



STRENNA  
DEI  
ROMANISTI

LXXV  
2014

# Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA  
MMDCCLXVII  
21 APRILE 2014



## STRENNA DEI ROMANISTI

“Ma tu la strenna del felice annunzio  
m'appresta...”

*Odissea XIV, 183-184*



FONDAZIONE ROMA  
ARTE - MUSEI

# STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

2014

ab U. c. MMDCCCLXVII

APOLLONI - BARI - BARTOLONI - BENOCCI - BIANCINI  
BONADONNA RUSSO - DI CARPEGNA FALCONIERI - CARRO - CERESA  
CIAMPAGLIA - COCCIA - COLESANTI - CRIELESÌ - DELLA SETA - DI CASTRO  
DOMACAVALLI - GIGLI - GUERRIERI BORSOI - IMPIGLIA - LALLI - LODOLINI  
LOTTI - MAMMUCARI - ONORATI F. - ONORATI U. - PANFILI - QUINTAVALLE  
RAVAGLIOLI - ROSSINI - ROTELLA - SANTINI - STACCIOLI - TAMBLÉ  
TOURNON - UGINET - VIAN - WIEDMANN

*In copertina:*

CARLO DE PARIS, *Proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione*,  
olio su tela, cm 176 x 252, 1858

Collezione Fondazione Roma, inv. n. 566



ROMA AMOR



LA STRENNA DEI ROMANISTI DAL 1940 SU  
[WWW.UNICUSANO.IT](http://WWW.UNICUSANO.IT)

*Comitato dei curatori:*

LAURA BIANCINI  
MARIA TERESA BONADONNA RUSSO  
TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI  
PAOLA PAVAN  
LAURA GIGLI  
ELIA MARCACCI  
ANTONIO MARTINI  
FRANCO ONORATI  
FRANCESCO PICCOLO

*Finalini*

ISTITUTO NAZIONALE PER LA GRAFICA  
NIKÉ BORGHESE  
MARCO SETTI

*Coordinamento e impaginazione:*

AMEDEO INNOCENTI  
GIUSEPPE SCIROCCO

*Consulenza editoriale:*

ANDREA MARINI

*Si ringraziano:*

La Fondazione Roma-Arte-Musei e la Fondazione Sorgente Group  
aver sostenuto l'edizione 2014.

GRUPPO DEI ROMANISTI  
[www.gruppodeiromanisti.it](http://www.gruppodeiromanisti.it)  
[presidenza.romanisti@gmail.com](mailto:presidenza.romanisti@gmail.com)

Numero registrazione Tribunale di Roma 283/2013 del 22/01/2014

© ROMA AMOR  
TEL. 06 32 34 375  
[roma\\_amor@virgilio.it](mailto:roma_amor@virgilio.it)  
[www.unicusano.it](http://www.unicusano.it)

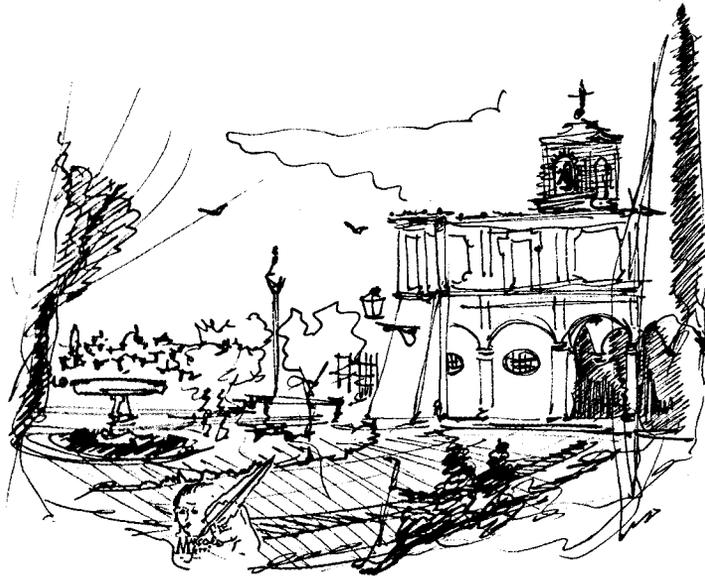


MMDCCCLXVII  
AB VRBE CONDITA



[www.fondazionesorgentegroup.com](http://www.fondazionesorgentegroup.com)

## I romanisti e la loro “Strenna”



*Questo volume della Strenna reca il numero “75”, perchè per il 75° anno il Gruppo dei Romanisti torna puntualmente ad offrire ai cultori e agli studiosi di Roma la sua tradizionale raccolta di preziosi e sconosciuti frammenti della sua storia infinita.*

*Per ricordare questo traguardo, Antonio Martini, uno dei più antichi sodali, ha ripercorso le tappe della storia del Gruppo e ricostruito la genesi, gli scopi e il lungo cammino della Strenna, che del Gruppo costituisce l'espressione più autentica.*

*Paola Pavan*

Quando con riferimento al passato si parla dei Romanisti e del loro Gruppo, affiora incontenibile il nostalgico ricordo dei vecchi venerati maestri di Romanistica verso i quali io – e molti di coloro che oggi fanno parte del Gruppo – abbiamo grandi debiti di riconoscenza per quanto ci hanno insegnato con modestia e umiltà. Difficilmente oggi possiamo valutare quale sia stato l'apporto agli studi romani – faccio soltanto pochi nomi e quasi a caso – di divulgatori come Ceccarius, Gigi Huetter, Pietro Romano, Giovanni Incisa della Rocchetta, Carlo Galassi Paluzzi, Ottorino Morra, Silvio Negro, Ermanno Ponti, Aldo e Umberto Gnoli, Enrico Josi e in tempi più recenti Ettore Paratore, Carlo Pietrangeli, Livio Jannattoni, Cesare d'Onofrio, Manlio Barberito, Umberto Mariotti Bianchi e, tra gli stranieri di Roma, Wolfgang Lotz, Bronislaw Bilinski, Giorgio Hartmann, Richard Krautheimer e tanti e tanti altri.

Tutti sappiamo dell'importanza delle loro ricerche e dei loro studi che, a volte, hanno contribuito alla conoscenza della

nostra Città, conoscenza totale che discende dal più complesso episodio storico fino alla più modesta tradizione popolare. Studi che non riguardano strettamente alcuna disciplina scientificamente catalogata, ma che hanno la forza di rievocare nel tempo quanti hanno vissuto in questa città e di farcela conoscere nella vita quotidiana dalla più alta carica civile e religiosa, all'artista, all'artigiano, al mendicante. Molti di questi studiosi non compaiono nel frontespizio di tante opere fondamentali per la conoscenza di Roma. C'è, da qualche parte un caldo ringraziamento, quando sono stati *sherpa* degli autori di quei testi; operarono non spinti da ricerca di fama o costretti dalla necessità d'un compenso, ma con entusiasmo e con la consapevolezza di contribuire allo scopo finale della conoscenza di Roma.

Questa cultura "romanistica", da qualcuno definita trasversale, tiene conto di tutto ciò che riguarda Roma senza una particolare "specializzazione", ma è cultura sempre attenta e umilmente rispettosa degli studi "specialistici" da cui in fondo trae la sua base culturale.

Ho fatto soltanto pochi nomi di "vecchi romanisti", alcuni attivi già all'origine, quando il Gruppo prese quel nome, "Romani della Cisterna" ricordati oggi come simbolo, a rappresentare una lunga schiera di studiosi, artisti, poeti e appassionati, o semplicemente di "patiti", che si era formata dagli anni del primo dopoguerra. Ricordati anche a rappresentare coloro che non hanno storia, che non compaiono in alcuna bibliografia, ma, in ogni caso, tutti insieme sicuramente "romanisti" legati dall'amore per Roma.

La storia del Gruppo dei Romanisti non ha fonti documentarie, ma viene dalla tradizione "orale" dei membri che ne hanno parlato in diverse occasioni, a volte sul filo della memoria, e da una notevole quantità di articoli di Romanisti, di giornalisti e di interventi occasionali, come necrologi, ricorrenze delle fonda-

zioni dei *Romani della Cisterna* e della trasformazione in Gruppo, recensioni della *Strenna*, ma per comprensibili motivi questi elaborati, oltre a non corrispondere tra loro per le date delle varie ricorrenze, hanno – quasi sempre – sapore apologetico e particolarmente laudativo per questo o quel Romanista.

Qui ci serviamo di informazioni provenienti dai più accreditati Romanisti che hanno lasciato queste memorie.

Nei primi anni dopo la prima guerra mondiale nello studio di Jandolo a via Margutta si incontravano per scambiarsi idee, opinioni e fatti di Roma persone di alto livello culturale, scrittori, giornalisti, archeologi, artisti, appassionati del dialetto e stranieri legati a questa Città da interessi di studio, ma soprattutto di passione e amore.

Nel 1929, avvenuta ormai una naturale selezione, si diedero il nome di *Romani della Cisterna*, dal tipico locale di Trastevere nel quale periodicamente tenevano incontri conviviali «... per discutere, tra un piatto e l'altro della tipica cucina romana, di arte e cultura trasformando il locale in una vera e propria accademia.»

Il luogo dei quotidiani incontri tra amici, senza orari e formalità, era sempre lo studio dell'antiquario Augusto Jandolo a via Margutta.

Il nome che insieme avevano preso quegli studiosi e appassionati di Roma, con lo sviluppo sempre più impegnato nella ricerca storica e quasi il dovere della difesa della Città, era troppo legato alla buona tavola e non aveva in sé la chiarezza necessaria a mostrare la loro attività di custodia dei valori di cultura e tradizione di Roma.

Sulla data di fondazione del *Gruppo dei Romanisti* esiste qualche discordanza che sembra però chiarirsi sulla base delle accurate osservazioni fatte da Laura Biancini sulle Carte Cec-

carius della Biblioteca Nazionale e pubblicate nella *Strenna* del 2011.

È documentata, nell'ambito dei *Romani della Cisterna*, l'esistenza di un certo numero di studiosi e appassionati di Roma che si fregiavano individualmente del titolo di *Romanista*. Questo invito ad una cena ne è la prova: «I *Romani della Cisterna* e un gruppo di *Romanisti* si riuniranno alle ore 20 del 20 aprile 1937-xv nella Sala Grande della Osteria della Cisterna per festeggiare in allegria fin dalla vigilia il Natale di Roma.»

Proseguendo nell'esame delle Carte, Biancini conclude che «... nel 1938 nasce il Gruppo dei Romanisti dalla fusione dei Romani della Cisterna con un gruppo di Romanisti.» Conclude rilevando che il primo documento che comprova l'esistenza del nuovo Gruppo è la convocazione a firma di Jandolo, Ceccarius e Tadolini per una delle “solite simpatiche cenette” per il 5 giugno 1939.

Da quanto abbiamo visto sembrerebbe di poter affermare – su documenti e accreditate memorie – che studiosi, artisti, scrittori e appassionati di Roma si incontravano liberamente per scambi di idee e informazioni già dopo la prima guerra mondiale, che nel 1929 crearono la libera associazione *Romani della Cisterna* con riferimento alla famosa osteria e con incontri nello studio dell'antiquario Jandolo, che in questo ambito – in un momento imprecisato – un certo numero di loro si diedero il nome di *Romanista*, che nel 1939 i due gruppi si fusero tra loro creando il *Gruppo dei Romanisti*.

Uno dei punti discussi della nostra storia è costituito dal motivo per cui ci chiamiamo “romanisti”. Se ne parlò e discusse in qualche riunione, quando ci si chiese come fosse nata la parola “romanista” attribuita ai membri del Gruppo e come conseguenza ci si domandò come fossero considerati i “romanisti” all'esterno del Gruppo. Si avanzarono molte supposizioni, af-

fiorarono ricordi e informazioni, vi furono opinioni discordanti, discussione effervescente, ma nessuna conclusione.

Restarono gli interrogativi: perché questi studiosi e amanti di Roma hanno il titolo di “romanisti”? Cercò di rispondere al quesito Luigi Ceccarelli con un articolo sul *Bollettino dei Curatori*. Tra l'altro trovò nel dizionario Devoto-Oli che il “romanista”, cioè l'appartenente al Gruppo è definito «... cultore di storia e di caratteristiche cittadine di Roma (dal medioevo al 1870) », definizione abbastanza soddisfacente nella sua prima parte, ma inaccettabile per i limiti temporali che i *Romanisti* non hanno mai pensato di porsi.

Spingendo l'indagine indietro nel tempo, si può addebitare l'origine di questa “limitazione” al *Dizionario Enciclopedico Italiano*, mentre in dizionari e prontuari precedenti non si trova alcun riferimento temporale all'attività culturale del “romanista”.

Ritornando alle origini, ricordiamo che “romanista” fu proposto da Marcello Piermattei fin dal 1934, che si diffuse e, in un certo senso, fu consacrato nel 1940, con la pubblicazione della prima *Strenna dei Romanisti*. Quella *Strenna* conteneva l'articolo nel quale Piermattei cercava di spiegare chi fossero i “romanisti”. Già quell'articolo provocò sulla parola *romanista*, polemiche, obiezioni e contestazioni, e soprattutto controproposte.

L'anno successivo (1941), Ugo Ojetti, nella rubrica *Domande del Corriere della Sera*, in una nota dal titolo *Romanisti?*, si chiede perché sia stato adottato il termine *romanisti*, che reputa “professorale e tabaccoso”, piuttosto che *romani*, secondo lui sufficiente a definire quel tipo di studi e d'interessi. Piermattei rispose, convinse Ojetti che poco dopo venne annoverato tra i “romanisti”.

Ma ecco sulla *Strenna* del 1943 intervenire l'autorevole voce del linguista romano-fiorentino Giorgio Pasquali che in una *Let-*

tera ai Romanisti esordisce dicendo « ... non potevate scegliere titolo più equivoco...», perché romanisti erano gli studiosi del diritto romano e quelli di lingue neolatine. Sugeriva quindi *romanofili* e per la nostra pubblicazione *Strenna dei romaneschi*.

Le proposte di *romanologo*, *romanofilo*, *romanesco* e altre, tra cui quella ironica di Petrolini *Romani col botto*, furono bonariamente confutate e respinte dallo stesso Piermattei; ma meno bonaria fu la presa di posizione di Antonio Muñoz il quale affermò che «... Roma è una cosa così immensa, così varia, così multiforme, che si può essere “romanisti” in cento, mille modi.» e questo titolo non si può quindi considerare monopolio di qualcuno.

Oramai il termine *romanista*, nell’accezione che gli è stata attribuita dai membri del Gruppo, è in uso da oltre settanta anni: i *Romanisti* non pongono limitazione d’alcun genere ai loro studi, ai loro interessi e alle loro ricerche: basta scorrere i tre indici della *Strenna dei Romanisti* per averne la più ampia prova.

Fin qui si è parlato del significato della parola per trovare, in questo significato una spiegazione chiara e se possibile definitiva, di che cosa in realtà sia il *Gruppo dei Romanisti* e soprattutto che cosa i suoi membri intendono *fare* dopo aver stabilito quello che intendono *essere*.

Soltanto i *Romanisti* sono in grado di dare una definizione di loro stessi tenendo ben presente quanto fin qui hanno compiuto dall’origine dei *Romani della Cisterna* fino ai giorni nostri.

Per ottenere questo risultato è utile tornare indietro, proprio a quell’intervento di Piermattei del 1940. Forse quando l’autore lo scrisse non aveva né intenzioni profetiche, né immaginava di essere sottoposto ad esame microscopico come adesso stiamo facendo. Pur dicendo una cosa per lui scontata – non dimentichiamo che quella proposta l’aveva fatta nel 1934 e visto che la *Strenna* si chiamò *dei Romanisti* doveva essere stata accettata – nell’articolo si riscontra una logica di ragionamento e una

consequenzialità di idee che sembrano voler chiarire oltre che, in un certo senso, convincere.

Premesso che Roma è «... non solo un mirabile centro cosmopolita, ma un autentico *mondo* ...», scende nel quotidiano e convoca i *romanisti* in riunioni che si svolgono in locali pubblici, osterie e trattorie. Durante quegli incontri informali e senza pretese «...sempre rumorosi ed animati si intrecciano discussioni su questioni artistiche, letterarie ed archeologiche trasformando l’osteria in un’accademia vera e propria. Le riunioni si chiudono con simpatiche dizioni di poesie, edite od inedite dei presenti ...». Lo scorrere del tempo ha modificato il significato di “osteria”, locale allora più nobile di quel che non sia oggi, e il significato di “accademia” istituzione alquanto diversa da quel che è oggi.

Prosegue Piermattei: «I Romanisti non hanno sede propria, ma il loro recapito abituale è lo studio del poeta antiquario Augusto Jandolo dove essi passano tutti, magari saltuariamente, a salutare gli amici, certi di incontrare sempre nella ospitalità del suo studio di via Margutta, vecchi e nuovi amici. Ugualmente i Romanisti non frequentano per le loro riunioni settimanali sempre uno stesso locale. Nelle belle serate estive le due ormai famose trattorie di piazza S. Maria in Trastevere sono le preferite. Ma l’allegra brigata si espande nelle numerose trattorie dei vecchi rioni mantenendosi al corrente dell’apertura di un nuovo locale ...».

Dopo aver precisato l’oggetto della passione dei Romanisti, i loro tempi e luoghi di incontro, la nostra fonte ci informa come si entri a far parte del Gruppo, dice testualmente: «Non esistono statuti, norme e leggi per entrare a far parte del gruppo; occorre soltanto essere presentato, aver fatto innanzi tutto qualche cosa per l’Arte in generale e per la gran madre Roma in particolare. Essere un vero galantuomo e riuscire simpatico alla comitiva. Così poeti, scrittori ed artisti di ogni regione d’Italia acquistano

subito il titolo di “Romanisti”.». Questa regola di cooptazione che è attribuita ad Augusto Jandolo, è stata in uso per molti anni.

Nella conclusione Piermattei riassume dicendo «E infine, per essere più precisi, ecco la definizione esatta di chi sono i Romanisti: sono i veri innamorati di Roma, i propagandisti liberi (perché disinteressati) della Romanità. Essi si prefiggono di far rivivere le belle tradizioni romane che hanno reso la vita dell’Urbe sempre piacevole, interessante e mai monotona ...».

Tutto sommato ci sembra di poter ancora accettare, con i necessari aggiornamenti, la definizione, dettata nel 1940.

Poiché il periodico *Strenna dei Romanisti*, su cui compaiono queste note, reca il numero “75”, ossia si pubblica dal 1940, sentiamo la necessità di dirne qualche cosa di più cercando di restare quanto più possibile aderenti alla realtà e ai documenti esistenti.

Nell’epoca in cui i *Romanisti* intitolarono la loro associazione *Gruppo dei Romanisti*, continuava da tempo l’afflusso di immigrati da altre Regioni per cui il numero dei romani diminuiva sempre più rispetto al totale degli abitanti. Da qui l’impegno dei membri del sodalizio di far conoscere sempre più e meglio i valori della romanità diffondendoli anche tra i nuovi venuti.

La modificazione dell’orientamento pratico degli amanti di Roma fu quasi spontanea con l’ampliamento della propria sfera d’impegno verso studi ricerche e pubblicazioni, per un serio approfondimento dei valori tradizionali e culturali della Città, con partecipazione sempre più attiva ai periodici romani ai quali collaboravano – come vedremo – fin dalla loro fondazione.

Già nel 1923, il 1° gennaio, compare il periodico *Roma – Rivista di studi e vita romana* diretta da Federico Hermanin, redatta da Carlo Galassi Paluzzi con una schiera di collaboratori che si farà sempre più numerosa, molti dei quali saranno poi, come il direttore e il redattore, *Romani della Cisterna* e *Romanisti*.

Bastano pochi nomi: Filippo Clementi, Luigi De Gregori, Augusto Jandolo, Enrico Josi, Emilio Lavagnino, Valerio Mariani, Antonio Muñoz, Emilio Re, Piero Scarpa, Pietro Paolo Trompeo, l’immancabile Gigi Huetter, che nel primo numero compare con lo pseudonimo di Don Fastidio e molti altri fino all’ultimo fascicolo del gennaio-febbraio 1944.

Il periodico *Capitolium – rassegna mensile del Governato di Roma* è presentato il 21 aprile 1925 e per tutta la sua storia, fino al 1965, si avvale di contributi di una fitta schiera di collaboratori di quel gruppo di studiosi che nel tempo faranno capo ai *Romani della Cisterna* e ai *Romanisti*. I protagonisti della reputazione di quel periodico furono *Romanisti*: Antonio Muñoz, Carlo Pietrangeli e, con vero impegno professionale e “romanistico”, Armando Ravaglioli.

Nel 1936 l’Editore Palombi pubblica la rivista *L’Urbe*, altra frequentata palestra di studiosi e appassionati di Roma. Il primo direttore ne fu Antonio Muñoz seguito sempre da *Romanisti*: Emma Amadei e Manlio Barberito fino all’estinzione del periodico nel 1996.

Il riferimento più importante, che prelude alla nascita della *Strenna*, è nella decisione degli studiosi e appassionati di Roma di richiamare in vita il vecchio periodico fondato nel 1927 da Virgilio Dell’Omo e diretto dal poeta romanesco Orlando Orlandi: *L’Aquila Romana – settimanale satirico, umoristico, sentimentale*, con la testata disegnata dal noto cartellonista Anselmo Ballester, fu pubblicato fino al 1936.

Con l’interessamento pratico di Marcello Piermattei fu rilevata la testata modificandola in *L’Aquila Romana - quindicinale d’arte, storia e vita romana*, la direzione fu affidata ad Emma Amadei. I *Romanisti* dovettero dare grande importanza a quella iniziativa se, come membri della redazione, troviamo Ernesto Buzzi, Goffredo Ciaralli, Ceccarius, Pietro Romano, Umberto

Gnoli, Gigi Huetter, Augusto Jandolo, Mario Lizzani, Antonio Muñoz, Marcello Piermattei, Pietro Poncini, Ermanno Ponti, Giulio Cesare Santini, Antonio Spinola, Attilio Taggi, Alessandro Tomassi e Ettore Veo, come si vede sono tutti coloro che saranno, in avvenire, i sostegni della *Strenna*. Da fonti bibliografiche, fra cui preziosissima i *Cento anni di poesia romanesca* di Francesco Possenti, risulta che il periodico, diffuso dai Romanisti, cessò le pubblicazioni nel 1939.

Ci domandiamo se l'abbandono di quel periodico non sia avvenuto in concomitanza con quell'annuncio dato da Veo quella «... sera di sabato dell'estate 1939...», che vedremo qui di seguito.

La necessità dei Romanisti di uscire all'aperto nel mondo della cultura affermando la loro presenza con seri contributi allo studio della Città e delle sue tradizioni è testimoniata dalla "animatissima" riunione del 4 febbraio 1931, di cui si ha notizia dal numero del *Lavoro fascista* di due giorni dopo, nella quale fu deliberata «... la pubblicazione sotto gli auspici dei Romani della Cisterna di buona parte dell'opera poetica frammentaria di Giggi Zanazzo.» e si prese atto «... che la compilazione della monumentale opera di G. G. Belli procede alacramente per la nobile impresa dell'Editore Mondadori...», l'opera del Belli, commentata da Giorgio Vigolo, vide la luce molti anni dopo, nel 1952.

Le decisioni in seno ad un gruppo di volontari si prendono con lentezza e ne è difficile la realizzazione, ma da tempo l'idea di farsi meglio conoscere dovette fermentare nella coscienza culturale dei *Romanisti*, diffondersi e trovare sostegno nell'evidente, costante collaborazione a periodici e quotidiani romani e, forse, l'esperienza acquisita con *L'Aquila Romana* li convinse della utilità di una propria pubblicazione a cui certamente non sarebbero mancati i contributi.

Per non cadere in imprecisioni torniamo a leggere quanto scrisse Ettore Veo nella *Strenna* del 1953, dove ci informa come sia nato il periodico dei *Romanisti* che ora celebra il suo 75° anno di vita. Tra lui, Augusto Jandolo e Marcello Piermattei, dopo discorsi e proposte, nello Studio di via Margutta prevalse il proponimento di creare una *Strenna annuale* per raccogliere scritti su Roma.

«Una sera di sabato dell'estate 1939 i Romanisti si adunarono nell'osteria di Toto a via delle Carrozze per la consueta cenetta, anche allora settimanale. L'assemblea era al completo. Vi partecipò un gruppetto di amici milanesi fra cui il poeta Antonio Negri.

A metà cena, tenni un discorsetto col quale illustrai le finalità d'una *Strenna* che raccogliesse scritti diversi e poesie dialettali per dire che i *Romanisti* esistevano e che contribuivano come potevano a dar luce e spicco, con ricordi e iniziative, alla nostra grande Città.

Il consenso fu completo. All'uscita, per il Corso, Fausto Staderini mi disse: Se la *Strenna* dev'essere redatta come hai detto tu, io sono pronto a stamparla. E così avvenne.»

Questo racconto, in mancanza d'altro, è l'atto di nascita della *Strenna* affidata a Staderini per la stampa.

Così comincia a snodarsi la storia della *Strenna*, dal lontano 1940, quando l'Italia ristagnava nell'ambiguo limbo della non-belligeranza, vivendo subito momenti drammatici: guerra, pesante occupazione, momenti tragici, crisi sociali ed economiche, e, nonostante la crisi ora pesantemente in atto, il 75° volume vede ancora sul Campidoglio il sole del Natale di Roma.

Per un periodico totalmente privato, senza sostegni ufficiali questo traguardo è straordinario, dovuto ai *Romanisti* che, di generazione in generazione, hanno continuato, con entusiasmo,

a fornire gratuitamente il loro contributo sottostando disciplinatamente alle norme dettate dal comitato dei curatori.

Il merito è anche di chi ha curato la pubblicazione: come abbiamo visto Fausto Staderini, parlando con Ettore Veo, si mise a disposizione del Gruppo per stampare la *Strenna*, come, già da tempo, esisteva un concreto rapporto per la pubblicazione della *Collana dei Romanisti*.

Gigi Huetter, nel recensire, sull'Urbe, la *Strenna* del 1940, mette subito in evidenza i meriti dell'editore «... Staderini che ha saputo darle vera impronta d'arte, dalla copertina in cartone su cui spicca la grande medaglia di Clemente XII dedicata a S. Maria in Trastevere, alla carta elegante quanto i tipi, alle illustrazioni... Grazie al prezzo modesto (L. 15), che consentendone l'acquisto a un'infinità di gente ne ha reso di pubblico e vasto dominio il contenuto...».

Nella *Strenna* del 1964, Aldo e Fausto Staderini:

«Presentando con commossa e sincera soddisfazione in questo MMDCCXVII anniversario del *Natale Urbis* la xxv edizione della *Strenna*, non possiamo fare a meno di riandare col pensiero ai primordi della sua pubblicazione, alle molte e varie difficoltà incontrate e felicemente superate dai cari amici che sin dalla nascita le prodigarono cure e premure diligenti, non che a quanti, in numero ristretto all'inizio e poi sempre più crescendo sino a divenire compatta falange, l'alimentarono sostanzialmente con i frutti del proprio ingegno, colti nei più impensati campi, sempre in onore della madre Roma.»

Aldo Staderini, nel 1976, ricorda che Fausto, morto l'anno precedente, tra gli altri suoi meriti, aveva quello di aver assunto, nel 1940, l'iniziativa editoriale di stampare la *Strenna* «... insieme ad un gruppo di amici, poeti, eminenti studiosi e cultori di curiosità romane.» Aggiunge inoltre che «... lo stile, editoriale e grafico, è rimasto inalterato, perchè espressione del gusto e della scuola di Fausto Staderini.»

La *Strenna*, di anno in anno, era preparata per la pubblicazione dal comitato di redazione in stretta collaborazione con l'editore Staderini che la stampava a propria cura e ne seguiva la distribuzione da cui, forse, ricavava appena quanto necessario per coprire le spese. Alla fine degli anni '70 le sorti economiche dell'azienda andarono declinando e ne fu coinvolta anche la *Strenna*. Nelle operazioni di sistemazione della società si inserì Giuliana Staderini, figlia di Aldo, che si offrì di continuare la pubblicazione del periodico. Una tradizione orale, che ha circolato tra i membri del Gruppo, vuole che Carlo Pietrangeli e Manlio Barberito, a nome dei Romanisti, abbiano incaricato della pubblicazione la *Società Roma-Amor* costituita da Giuliana Staderini con la maggioranza delle quote intestate a suo figlio Francesco Piccolo.

Antonio D'Ambrosio in un articolo dal titolo *Giuliana Staderini Piccolo salvatrice della "Strenna"*, pubblicato nel periodico del 2009, riporta – regolarmente autorizzato dal destinatario – un passaggio della lettera che Giuliana indirizzò al figlio Francesco in quella occasione:

«La *Strenna dei Romanisti* è il prodotto delle intelligenze che appartengono al Gruppo dei Romanisti, la *Strenna* è il documento che testimonia l'inesauribile territorio di ricerca rappresentato dalla città di Roma. Ricorda, essere editore della *Strenna* non significherà mai possederla, ma certamente, grazie al lavoro che dovrai svolgere, esserne posseduto.»

Il nuovo editore, con la guida e l'impegno di Francesco Piccolo, dal 1980, iniziò a stampare la *Strenna* sotto l'indicazione editoriale *Roma-Amor 1980*, con il patrocinio del Banco di Roma. Nel volume *Banco di Roma, 1880-1890 – Cronache del centenario*, Roma, Banco di Roma, 1981 è contenuto l'articolo *Il Banco di Roma e la Strenna dei Romanisti*: «La prima in ordine temporale delle iniziative destinate a caratterizzare il Centenario nel campo culturale è stata il patrocinio da parte del

Banco di Roma alla *Strenna dei Romanisti* per l'anno 1980 – o meglio per il *Natale di Roma* *MMDCCLXXXIII* – concretando così un singolare gemellaggio con il celebre Almanacco.»

La *Strenna*, dal 1940, puntualmente, il 21 aprile di ogni anno è stata presente sul Campidoglio a commemorare la nascita di questa di Roma.

L'aspetto fisico dei volumi è rimasto legato all'originale formato e rilegatura in cartoncino, elegante, ma costosa e delicata (specialmente se si usa la fotocopiatrice).

Il numero delle pagine è aumentato, forse troppo, dalle 156 del 1940 alle oltre 750 degli ultimi volumi; in proporzione al numero delle pagine è notevolmente diminuito il numero dei collaboratori dai 34 del 1940 ai 47 del 2013 con un maggior numero di pagine a disposizione di ciascuno.

A sottolineare ancora lo sviluppo della *Strenna* notiamo il forte aumento dei membri dei comitati di redazione che hanno curato la pubblicazione: da Jandolo, Piermattei e Veo, ai quali l'anno successivo si unì Ceccarius, ai 9 del 2013 cui si uniscono altri 4 per il coordinamento e l'impaginazione e ancora uno per la consulenza editoriale.

Come abbiamo visto il numero "I" del periodico *Strenna dei Romanisti*, il 21 aprile fu consegnato al Primo Cittadino, durante la cerimonia per il Natale di Roma e, già il giorno successivo, compariva la recensione su numerosi giornali. A questo proposito citiamo Laura Biancini che si è documentata dalle Carte Ceccarius della Nazionale: «... sorprende piacevolmente constatare che l'uscita della *Strenna* non solo era attesa con curiosità, ma attorno ad essa si animava anche un vivace dibattito. Gli articoli non sono soltanto compiacenti segnalazioni che tracciano un rapido panorama degli scritti contenuti nella *Strenna*, ma, al di là di una inevitabile retorica d'epoca qua e là affiorante, essi si presentavano come accurati esami attenti a segnalare un saggio,

una poesia o anche eventuali curiosità, senza mai omettere l'apprezzamento per i curatori, gli illustratori, l'editore Staderini e l'accuratezza del suo lavoro.» (*Strenna*, 2011)

La stessa Autrice riporta l'elenco delle numerose testate che avevano pubblicato le recensioni precisando che esso «... non è ozioso, vuole soltanto sottolineare l'attenzione che suscitava la *Strenna*.»

Oggi, è triste constatare che l'uscita della *Strenna*, dopo la consegna al Sindaco, è accolta dal più assoluto silenzio.

Il numero "LXXV" della *Strenna* – come abbiamo visto – è all'aspetto simile al numero "I", ma il contenuto, ossia la struttura culturale, è sostanzialmente modificata: nessun riferimento alla vita quotidiana, nessun riferimento alle tradizioni popolari, manca il dialetto che sopravvive nei modi di dire e nelle espressioni quotidiane, non c'è più il riferimento al personaggio della strada: il cantastorie, lo strillone del giornale, è sparita l'ingenua poesiola romanesca.

Intendiamoci: non sto rimpiangendo quelle cose, né quei tempi, sto soltanto osservando che, non invano, sono passati 75 anni. Chi è nato nel 1940 è, ormai, un vecchio pensionato.

Giorno per giorno, con il nostro involontario contributo, davanti ai nostri occhi, la vita della città è andata modificandosi ed è decisamente e definitivamente trasformata: la logica ci costringe a prenderne atto e ad accettare l'attuale contenuto della *Strenna*, e con l'impegno di rispettarne, sempre l'originale natura e accettare, fin da ora, i contenuti degli anni futuri.

Lasciamo il giudizio a chi, tra venticinque anni, parlerà del numero c.

Oggi la vita del Gruppo pur ferma nei principi generali degli antichi incontri all'"osteria", vede innovazioni e irrigidimenti, rientra in più stretti schemi imposti, tra l'altro, dall'esistenza

di uno statuto che stabilisce gerarchie e impone regole. Statuto peraltro non indispensabile, non desiderato da alcun *Romanista*, ma giuridicamente necessario per accettare, nel 1972, un certo lascito (del quale, peraltro, resta soltanto una sbiadita memoria). Proprio in quella occasione divennero ufficiali le regole per l'ammissione di nuovi membri nel Gruppo, che fino ad allora erano state più flessibili e aderenti alle situazioni del momento, pur non essendo ormai più quelle di Jandolo.

Per le ammissioni nel Gruppo si propende a chiamare sempre persone di cultura, ma spesso di cultura orientata a studi specifici, profondi e importanti quanto si vuole, ma senza quella "trasversalità" che è – o almeno era – del *Romanista* di epoche passate. Hanno contribuito alla conoscenza di Roma operatori di cultura a doppio binario: quello del loro lavoro, dell'attività con cui vivono, e il contributo agli *studi romani* nel senso trasversale di cui abbiamo parlato.

Ci sono numerosi esempi nel Gruppo di questi comportamenti: addetti stampa di aziende industriali che hanno, in parallelo, sostenuto faticosamente, ma brillantemente vivo il filone informativo della vita di Roma nei suoi più vasti aspetti culturali e di vita quotidiana (Ceccarius, Pocino). Qualcuno ha rinunciato alla carriera burocratica e tranquilla di pubblico funzionario per dedicarsi a tempo pieno alla ricerca storica e inserirne i risultati in una miriade di testi ai quali si fa sempre riferimento (D'Onofrio). Dirigenti d'industria, con preparazione teorica e pratica di tutt'altra natura, hanno affrontato il soggetto "Roma" in angoli morti nei quali un "professionista" non avrebbe mai perso il suo tempo (Barberito, Martini). Liberi professionisti e magistrati hanno affiancato al loro brillante lavoro – peraltro non facile – pubblicazioni, articoli, conferenze e serrata attività a sostegno della cultura romana (Mariotti Bianchi, Floridi, Quintavalle). Giornalisti che hanno messo accanto alla loro produzione

professionale quella intensamente romanistica che per la sua importanza sta superando i tempi (Negro, Escobar, Bernoni, Pagnalunga). Centinaia e centinaia di articoli ha regalato a Roma un *Romanista* che ha stentato la vita correggendo bozze (Huetter), mentre i più prestigiosi sovrintendenti alle belle arti che ha avuto il Comune di Roma, Antonio Muñoz e Carlo Pietrangeli, con il loro lavoro – dedicato a Roma – hanno dato al *Gruppo dei Romanisti* impulso e dignità, con modestia, senza mai far pesare la loro superiorità intellettuale.

Abbiamo visto la *Strenna* 75 volte, ma i *Romanisti*, compresi quelli della Cisterna, sono 85 anni che si riuniscono.

Tra loro si informano di quello che succede, discutono, deliberano, protestano, suggeriscono soluzioni, promuovono incontri, sono ricevuti nei loro palazzi da personaggi responsabili della vita della Città, gli stessi personaggi vanno nella loro sede.

È difficile valutare i risultati pratici di questa attività che mette la variegata cultura del Gruppo al servizio di Roma, ma qualunque siano questi risultati i *Romanisti* perseverano e speriamo che lo facciano per molto tempo ancora raffinando i mezzi a loro disposizione.

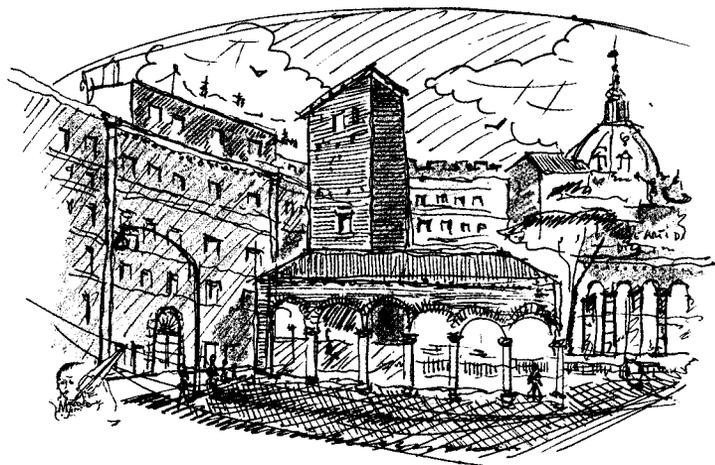
Si commemorano *Romanisti* defunti e se ne cooptano altri in un continuo rinnovamento. Molti cambiamenti e innovazioni, in questo lungo tempo, hanno marcato la vita del Gruppo: basti pensare alla meraviglia che destò, negli anni Trenta, l'ammissione di una donna, Emma Amadei, che per molti anni rimase l'unica. Che sarebbe oggi il Gruppo senza donne?

Anche la scelta dei cooptandi è diversa: non si ammettono più, ad esempio, né i poeti romaneschi, né i semplici "patiti", ma si ammettono, forse con eccesso di fiducioso entusiasmo, "personaggi", soltanto perchè tali, ma che non "patiscono" per niente al pensiero di Roma.

Lo stesso rinnovamento dei Sodali, carichi di moderna men-

talità e diversa preparazione culturale, porta mutamenti che hanno conseguenze sul modo di servire Roma, ma l'amore per le sorti di questa Città deve rimanere saldo: se così sarà avrà sempre degli energici convinti divulgatori e difensori dei suoi "eterni" valori.

Per le fortune di Roma, auguriamo al Gruppo dei Romanisti e alla loro *Strenna* di raddoppiare questi tempi di vita, ma forse non è di buon auspicio "mettere limiti".



Largo Argentina

## Neo o post romanesco?

LETIZIA APOLLONI

Levate di scudi e grida di dolore si alzano dai tutori della Romanità: il "romanesco" è CAMBIATO. Tradimento! Sacrilégio! Un gergo corrotto, volutamente sbagliato e sgrammaticatissimo, ha preso il suo posto; una specie di lingua volgare oltre ogni limite invade giornali e straborda sul web inquinando la tradizione e la comunicazione. Belli e Trilussa, numi tutelari, si rivoltano nelle loro tombe (abbandonate peraltro in pessimo stato). Comunque non c'è più alcun rispetto per le regole auree del dialetto nostrano e del civil vivere della nostra Città Eterna. Insomma, un disastro.

Ma è davvero così?

Classica pietra dello scandalo, proverbiale goccia che ha fatto traboccare il vaso, l'iniziativa (meritoria?) di una gentile signora, Paola Guagliumi, guida turistica e insegnante di storia dell'arte, che mossa dalla speranza di poter appassionare gli studenti alla sua materia ha pensato di spiegargliela, anzi di insegnargliela utilizzando l'abituale linguaggio dei giovani. Sennonché "L'Arte spiegata ai truzzi", intesi qui come esemplari di quella società giovanile che certo non si distingue per buone maniere e che piuttosto brilla per ignoranza e maleducazione, è divenuto un sito molto frequentato, apprezzato anche da qualche esperto della materia, nonché promosso anche dal FAI (Fondo Ambiente Italiano).

L'arduo intento pedagogico rispecchia e al tempo stesso certifica un fenomeno: l'uso ormai diffuso e invasivo di una inedita lingua romana, selvaggia e sconveniente, che sconfinava dalle strade, dagli stadi, dai bar, ma anche dal cinema e dalla tv, per

entrare senza alcun ritegno nella vita quotidiana e nella rete di scambi telematici (e-mail, messaggini, post nei social network) che incessantemente alimentano il villaggio globale.

Per dire che prima o poi si vedrà con l'amico e o l'amichetta il quindicenne digita sul suo telefonino: "*Se beccamo a na certa*", fantomatico e incertissimo orario. Per esprimere insofferenza nei confronti di qualcuno dirà che si "*accolla*", come pure per dire che basta: "*Accanna!*"; mentre per reciproca rassicurazione vale: "*Scialla!*"

Ma non solo a livello adolescenziale l'uso di un linguaggio diverso è abituale. Anche il futuro sindaco della capitale, Ignazio Marino, apre la sua campagna elettorale con uno slogan: "*Daje*". E dopo aver preso possesso del Campidoglio, incalzato alla radio da Max Giusti, scherzosamente s' impegna: "Giuro di tutelare fermamente le parole come *guera, fero e tera*. Tutti i trasgressori saranno costretti ad adeguarsi!..."

Del resto, "*Damose da fa'*" disse addirittura il Papa polacco. E "*Damose da fà, semo romani!*" riprende su un poster un candidato della Destra di Storace, mentre Veltroni, sulla scia di Obama (*we can do it*) garantì, seppure invano: "*Se po' fà'*".

Sempre in campo politico, sembra quasi che la pasquinata conosca il tempo della sua riproducibilità, per cui su un manifesto di Rutelli che annunciava una città "più pulita, più curata, più ordinata, più Roma", apparvero delle strisce blu che a loro volta dicevano: "*E mò te sveji??*". Così come, quando Renata Polverini, presidente dimissionaria, traccheggiava nel ritardare la convocazione delle elezioni, si potè leggere su un poster a forma di lapide: "*Mo er popolino se sveja e se n'cizza/ contro chi arubba oppure 'ntrallazza./ Frangetta nera, dài abbi pietà,/ se semo rotti, facce votà!*". Lo stesso Beppe Grillo, utilizzando una certa ruffianeria d'impatto, si congedò dal palco di piazza San Giovanni con due battute in romanesco, in verità un po' stentato: "*Ahò, se vedemo!*", e poi "*li mortacci vostra, quanti eravate!*"

La politica, ma non solo. I cittadini protestano qualche volta nel nuovo gergo ancora sotto "*er culo de Pasquino*", statua parlante che da sempre riceve gli sfoghi dei romani, ma anche con volantini manifestini, slogan, adesivi. Sui pali dei semafori, ad esempio, un ribaldo "appiccichino" propaga il grido di battaglia a proposito delle case sfitte: "*L'affitto è una rapina/ occupa che fai prima*". Tale la premessa, e quindi: "*Ci è piaciuto/ e lo rifamo*".

Tante le parole inventate da poco, ma già entrate in uso, *sòla* (truffa), *pòpo* (proprio, avv.), *cifra* (grande quantità), *svario* (divertimento) ed espressioni tipo "*Come t'antitoli?*" (qual è il tuo nome?), "*Pija bene*" e "*Pija male*", "*Ce se pija*" (ci rivediamo). Ma gli insulti, le minacce e i giudizi personale raggiungono la vetta della creatività. A parte l' ormai famoso "*Vaffa*," diventato oggi una bandiera, ce ne sono di tutti i tipi, e per ogni circostanza. L'intera gamma è rintracciabile – non a caso – sul web. Alcune insolenze suonano veramente argute, altre irripetibili e grevissime. Qualcuna divertente, come queste due, forse tra le poche che possano essere citate. La prima destinata ad una persona un po' forte: "*Sei tarmente grosso che pe' guardatte tutto me stanco*" e l'altra ad un amico che ha scelto di uscire con una donna non proprio avvenente: "*Ma quella è la ragazza tua o stai annando a buttà la mondezza?*"

Rispetto a questo flusso multiforme la resistenza dei puristi del romanesco d' altri tempi pare dunque ben povera cosa. E per quanto non suoni come il massimo dell' eleganza, c'è più di una ragione per credere che al giorno d'oggi sia tornato in auge – ma letteralmente – il vecchio detto romano del "parla come magni". Invocazione quest' ultima, che d'altra parte ha il merito di contrastare quel benpensantismo lessicale ipocrita, di retaggio ottocentesco, che spesso aleggia sul parlare civile e colto e che non di rado nasconde realtà molto diverse, se non opposte alla verità.

E così, privo di battesimo ed atti notarili, si è affermato e

sempre più va affermandosi qualcosa di simile al “romanesco”, e tuttavia diverso, deformato e modernizzato, però estremamente vivo e vitale. Perché poi solo le lingue morte, vedi il latino e il greco, hanno regole fisse e irremovibili. Quelle vive no, traendo semmai dal basso, dalla strada o dalla brulicante connettività tecnologica la propria ragione di essere. Affermazione avvalorata dalla dotta opinione, per non dire dall’ autorità di Marcello Teodonio, esperto in materia ed espertissimo in romanesco.

Quanto al preteso scandalo, beh, anche l’italiano delle classi dirigenti, dei politici e della popolazione in genere lascia parecchio a desiderare; per cui si stenta a giudicare sacrilega una favella che non conosce né grammatica né sintassi, ma almeno ha il pregio della più spontanea e reale genuinità.

Ovvio che proprio là dove fermentano e nascono le cose nuove, e quindi nella rete, si affermano i miti e i portabandiera di questo neo-idioma. Giorno per giorno, ad esempio, certo Johnny Palomba, personaggio piuttosto misterioso che si manifesta anche in foto in modo da risultare irriconoscibili si dedica a recensire i film in circolazione. Le sue “recinzioni”, così le chiama, sono esemplari del linguaggio di cui trattiamo.

Eccone una, quella del film “Avatar”, che così introduce: “*Pe fa er monno meno amaro so’ diventato un Avatario*”. E dunque, la trama: “*Chenfatti cestà umpischello pigro che nuievà decaminà che sta drento anastronave de coatti che vonno piià a pizze ermonno misterioso e terribile dellavatori che sò delle creature morto stranissime metà omini e metà ballerini cor tutù chenfatti allora sto pischello semette addormì eddiventa navatario e semischia collantri avatari e sengrifa denavatara e allora però poi i coatti sdrumano larbero indoviveveno lavatari....*”

La nuova musica popolare romana, ovviamente, fa da sfondo. Oltre a rinnovare gli schemi musicali che si adeguano al pop, al rock e al rap anche i testi attingono a linguaggi più nuovi. Alcuni cantautori come Alessandro Mannarino o gruppi come “Il Colle

der fomento” o “Ardecore” sono un esempio. In particolare un gruppo molto seguito “ Il muro del canto” nella sua compilation “ *Ancora ridi* ” presenta una canzone “ *Il canto degli affamati*” molto in linea col discorso che si sta facendo.

Si tratta del dialetto romanesco? Torniamo indietro. È il caso di ricordare l’ opinione di G.G. Belli, in una lettera assai celebre, sulla questione linguistica: «Il parlar romanesco non è un dialetto e neppure un vernacolo della lingua italiana, ma unicamente una sua corruzione o, diciam meglio, una sua storpiatura». E proseguiva: “A quale poi mi chiedesse perchè abbia io dunque in altri tempi impiegata la mia penna in simiglianti lavori, risponderei mio intento non essere stato già quello di fissare in carta una lingua [...], ma sì unicamente di introdurre il nostro popolo a parlare di sé nella sua nuda, gretta ed anche sconcia favella”. Parole che hanno consentito a Riccardo Stracuzzi, docente di letteratura italiana all’ Università degli Studi di Ferrara, di notare: “La risoluta e per certi versi paradossale pronuncia del poeta romano riveste ai nostri occhi un interesse tutto particolare.”

Tale interessante particolarità a sua volta consente di notare che anche l’odierno popolo, spaventato che sia dalla globalizzazione o rinvigorito da un rinnovato orgoglio municipale, in ogni caso tende a comunicare “nella sua nuda, gretta e anche sconcia favella” per farsi capire meglio da chi non sarebbe in grado di decrittare pensieri e concetti troppo complessi.

Corsi e ricorsi storici, d’accordo. La polemica sull’ uso del dialetto romanesco è infatti storia antica, e anche illustre. Inutile ricordare che due tra i più grandi esponenti della letteratura italiana del secolo scorso, Gadda e Pasolini, che pure non erano romani, hanno fatto largo uso di un romanesco spurio e stravolto, forse anche per questo ottenendo effetti e risultati di straordinaria intensità. E valga qui, tratto da un articolo pubblicato su *The Edinburgh Journal of Gadda Studies*, ciò che “Il Gran Lombardo” scrisse proposito al linguaggio usato nei primi romanzi

del suo collega emilian-friulano: “Nella scrittura di Pasolini, fin dagli esordi, il termine dialettale ha un’aura di sacralità, di verità quasi divina, ma il magnetismo che a Roma innesca la riflessione è ancora una volta di natura passionale: i sottoproletari delle borgate romane, i depositari di quel verbo”.

È possibile che negli ultimi sessant’anni i “depositari” di questa lingua parlata e riprodotta si siano estesi, riprodotti, moltiplicati, magari proliferando in un carosello di sperimentazioni e attraversamenti, di contaminazioni e rivolgimenti che ad un tratto, per i misteri insondabili della storia e della società, si sono ritrovati in una lingua così efficace da poter ottenere di essere scritta. E a vari livelli.

Aldo Nove nel 2005 scrive un testo perfetto sul romanesco-televisivo, “*Sognando aa roma*”, come linguaggio espressivo in quanto dealfabetizzato: “*Aa vita a parte i scherzi è problematica / aa gente se dimentica li problemi de aa vita / ciascuno tifa pe aa sua squadra e se scorda dei morti che aa televisione fa vede*”.

Ancora più singolare la circostanza che un vero intellettuale, Paolo Morelli, scrittore e critico letterario, ha tradotto in romanesco attuale un antico testo cinese risalente a 2500 anni fa, il secondo grande libro del taoismo di Zhuang Zi Chuang Zu. Non occorre molto per capire che siamo in piena filosofia: “*Debbòtto, nun se sa ccome, c’è stato er non essere. Ma doppo poi, ch’è successo? Chi è arivato, l’essere o er non essere? Fino a mmo, pe ddí tutta la verità, io ho detto quarche ccosa, epperò nun so sí quello ch’ho detto vor dí quarcheccosa oppure no*”.

Come pure: “*Uno che chiaveva la disgrazzia de chiamasse Tunghe, ‘na vorta che incontrò Zi Ciuanghe lo fermò e je domannò: “Senti ‘n po’ ah Zi, ma st’Armonia der monno, ‘ndo sta?” “St’a dapperdove”. “Presempio?” “St’a in quela foja. Si a tte te piace, sinnò sta ne la pace”. “E ppiú sotto, ‘ndo sta?” “Ne la formica llà pe tera. Si te sta bbene, sinnò sta ne la guera”. “E*



piú sotto incóra, ‘ndo sta?” “St’a in quer pezzo de coccio. Si è l’estate, sinnò sta ner moccio”. “E piú sotto piú sotto?”. “Si te ce trovi, sta ner prato, sinnò in quela cosa de cane, ch’hai appena acciaccato! Vòi annà ppiú sotto incóra?”. Ma Tunghe nun aveva vorsuto annà, né piú de sotto né piú de sopra”.

Nel risvolto di copertina di questa opera certamente elitaria, Gianni Celati spiega il senso dell'operazione: "Qui occorre una lingua senza complessi, che sia già un modo di agire, una forma pratica del pensiero – non una lingua fossilizzata nelle chiacchiere per fare carriera universitaria o mondana. Ha ragione Paolo Morelli: tutte queste lingue mostrano una 'perdita spirituale' che le rende inutilizzabili: ecco la sua impresa: tradurre Zhuang Zi in una lingua rude e inventiva per interpretare quel sogno che è la vita"

E intanto la vita scorre nei rioni e quartieri di Roma, turbolenta, problematica. A Trastevere che è un luogo un po' cambiato, ma ancora assolutamente e costantemente romano, la minacciata speculazione edilizia ai danni del Cinema "America" ha generato, sotto l'emblema trasteverino per eccellenza, il leone, una superba poesia commovente e sgrammaticata in neo romanesco

Da quanti anni non si sentiva la parola "Rione"? Ecco dunque l'orizzonte, o meglio il futuro prossimo, arcaico e tecnologico del post-romanesco.



## La Casa della Romanità

SANDRO BARI

Una teoria che recentemente ha raccolto consensi negli strati più popolari dell'informazione mediatica è quella secondo la quale i giovani d'oggi, in particolare quelli incolti e in generale indifferenti all'erudizione, siano stimolati quando gli argomenti sono posti con una grafia che interpreta la dizione a loro più familiare, perché lontana dal lessico sapienziale.

Un comunicato del F.A.I. (Fondo Italiano per l'Ambiente), diffuso sul *web* agli inizi del 2013, commentava positivamente una iniziativa: la nascita di "un *blog* in romanesco per spiegare l'arte ai giovani in modo divertente e comprensibile". La curiosità ci ha spinto logicamente a visitare tale *blog*, col risultato di rimanere stupiti leggendo commenti farneticanti sulla Storia dell'Arte espressi in un linguaggio che definire romanesco suona vituperio non solo ai nostri grandi poeti dialettali del passato e del presente, ma anche a tutti coloro che nel tempo ne hanno fatto materia di studi letterari.

Parecchi giovani, che con malcelato compiacimento si autodefiniscono *truzzi* (sicuro riferimento etimologico al termine "trucidi", da *trux*, *trucis*: rozzo, arrogante), sinonimo delle moderne espressioni gergali *bori*, *coatti*, *zori*, seguono a quanto pare con entusiasmo questo *modus discendi*. Nulla sanno degli studi consolidati sul nostro linguaggio dialettale, che, romano o romanesco che si voglia definire, è comunque ormai codificato sia nel parlato che nella grafia. Dialetto del quale da anni denunciavamo lo svilimento soprattutto per colpa del cinema e della televisione, e non tanto per le varianti lessicali e l'uso o disuso

di termini più o meno attuali od obsoleti, quanto per l'imbarbarimento del gergo nelle espressioni e nelle intonazioni, nonché per il gratuito turpiloquio che oggi ne sta diventando caratteristica principale. Oggi in siti *web* vengono elencate, consultate e addirittura votate dai lettori le espressioni più retrive del cosiddetto "popolo romanesco", che "fanno ridere" talvolta per la loro dissacrante e ironica arguzia, ma che sono spesso esempi di una volgarità, di una trivialità addirittura sconcertanti.

Ora, coltivare l'uso appropriato del dialetto è opera che noi amanti della tradizione apprezziamo: ci capita di usare la forma dialettale quando sa essere divertente, tragica, beffarda, espressiva più della lingua colta; ma ben diverso è surrogare l'italiano con un linguaggio rozzo, che nulla ha a che vedere col dialetto romano, usandolo come mezzo di insegnamento. È nostra opinione che sarebbe molto meglio insegnare agli insipienti la complessità e le possibilità espressive della nostra purtroppo trascurata lingua italiana, la quale con la sua ricchezza di vocaboli può rendere al meglio il significato di un'opera d'arte, invece di adottare un gergo plebeo, che consta di pochi lemmi e poco adatti ad una espressione aulica e profonda. Assolutamente inaccettabile è la definizione di questo linguaggio come "romanesco", in quanto tale dialetto è materia di studi accademici; proprio per tale motivo è inammissibile il tipo di grafia usata in tali commenti, che vorrebbe rendere letteralmente le inflessioni, le pause, l'enfasi del linguaggio usato da detti *truzzi*. Un coacervo che definire volgare, zotico, tarpano sarebbe solo eufemismo. In pratica, si utilizza l'ignoranza per istruire. E ciò contribuisce a raffigurare nel mondo dell'informazione un Romano incolto e becero.

Insomma, anche questa forma di volgarizzazione contribuisce ad incrementare una tendenza instaurata da alcuni tipi di spettacolo e dalle esternazioni di qualche rappresentante istituzionale: il nome e la tradizione di Roma e dei Romani, per

ignoranza o per malafede, vengono sviliti e deprezzati su organi di informazione, su libri o sul *web*. Esempio purtroppo lampante possiamo trovarlo sul sito RAI Educational (!) nel quale si incensa l'iniziativa del citato *blog* in termini entusiastici:

«*Online* da pochissimi mesi [...] è già diventato un fenomeno di culto. Si tratta di un *blog* davvero divertente, scritto in puro ma comprensibile romanesco. [...] Raccontando capolavori di ogni epoca, l'autrice non riesce soltanto a farci ridere di cuore, ma anche a portare avanti una apprezzabile opera di divulgazione, principalmente rivolta ai più giovani e ai meno esperti in storia dell'arte [...]»

In "puro ma comprensibile romanesco", così cita il sito... "educativo" della RAI!

Da questa amara constatazione è nata la volontà di costituire un gruppo di appassionati e di esperti in grado di opporre una reazione valida e competente a questa operazione denigratoria. Tale istanza è stata pubblicata nella Rivista culturale Voce Romana, marzo-aprile 2013, come "Lettera aperta ai Cultori della Romanità" a firma dello scrivente in qualità di direttore, avendo immediata ed ampia diffusione su stampa e *web* con generali consensi da parte sia di comuni lettori che di insigni studiosi, tra i quali il prof. Tullio De Mauro:

«L'enorme differenza fra le associazioni che con passione e amore lavorano per la diffusione e la valorizzazione del dialetto romanesco nel pieno rispetto delle sue origini e della sua evoluzione e questi gruppi di pseudo-linguisti che spacciano per romanesco dei neologismi sguaiati e che nulla hanno a che vedere con Roma ed il suo spirito è appunto nella collocazione che gli viene data. Per i primi è una forma di cultura, per i secondi un semplice strumento espressivo di cui poter fare ciò che vogliono e verso il quale non

sentono nessun obbligo, né per quanto riguarda la forma né tanto meno per la dignità dei concetti che con esso si vanno ad esprimere. Cosa c'è di più "culturale" di un linguaggio? Solo attraverso di esso si impara e si tramanda. L'aggressione al dialetto di Roma sta ormai sovrastando i (pochi, purtroppo) conoscitori e quindi difensori del suo stesso esistere. Dobbiamo (insieme!) dire: "basta all'ignoranza". Purtroppo, chi gestisce i mezzi di comunicazione "ignora" di cosa, ma soprattutto "come" stia parlando (o, peggio, scrivendo). Se l'obiettivo di chi cura il sito è quello di elevare il livello culturale di detti truzzi, temo fortemente che queste "spiegazioni" siano destinate a incrementarne l'ignoranza e spingerli verso una sempre più profonda... trussezza (?)/trusseria (??)/ trussaggine (???)

Sono esterrefatto per quello che sono riuscito a leggere su una lunga serie di siti *web* o di *blog* su *internet*, che si fregiano di incoraggiare i loro lettori a consultare i loro "esperti" per rivelare a tutti la loro "verità rivelata" su dialetto romanesco, su come si scrive, su come si legge, su come si interpreta, infarcendo di balle, invenzioni e fandonie (oltre che di orrori veri e propri di ortografia, di sintassi, e di tecnica dialettologica) le quali poi, per una lunghissima serie di ignoranti che leggono, diventano addirittura una specie di Vangelo dei Coatti, dei Borgatari, dei Borchiatari, dei Cafoni più o meno super, e l'apoteosi della volgarità bestemmiatrice e parolacciaia più gratuita.»

Una generale "levata di scudi", dunque, che ha dato luogo tra l'altro ad interviste, articoli e trasmissioni radiofoniche. Subito dopo, il 1° febbraio 2013, si è svolto, nella Sala delle Bandiere del Parlamento Europeo, con il patrocinio di Roma Capitale, il convegno *Civis Romanus sum*, organizzato da Armando Arpaja, presidente dell'ass. culturale Agapanti, durante il quale sono stati trattati molteplici aspetti della cultura romana, con l'intervento di personaggi che la rappresentavano in diversi campi. Ebbene, proprio in tale occasione abbiamo avuto modo di esprimere

i concetti della citata "lettera aperta" alla presenza del Presidente della Commissione Cultura di Roma Capitale, Federico Mollicone, il quale, approvando i contenuti di tale denuncia, ha immediatamente appoggiato la proposta di realizzare un organismo che, con garanzia di qualità, avesse anche funzioni di supporto alle pubbliche istituzioni fornendo, al bisogno, esperti, consulenti, studiosi competenti in campo culturale, ambientale, urbanistico.

Da un primo nucleo di associazioni che sotto questi vari aspetti già operano nell'ambito culturale romano ha preso dunque forma un "Sodalizio di associazioni culturali che hanno per fine comune la salvaguardia del patrimonio storico, artistico, letterario, urbanistico e ambientale romano, con particolare cura per il dialetto, gli usi, i costumi e le tradizioni popolari", organismo denominato, su proposta dell'Istituzione capitolina, "Casa della Romanità". Fondatrici ne sono le associazioni culturali "Roma Tiberina", "Archeo Club" Sede di Roma, "Roma *Genius Loci*", "Agapanti", "Gruppo Storico Romano".

La notizia è stata data in anteprima al Gruppo dei Romanisti, nell'incontro mensile del 6 marzo 2013, sia per i comuni interessi culturali che per il coinvolgimento nell'iniziativa di appartenenti al Gruppo come il prof. Romolo Augusto Staccioli.

Il 7 marzo 2013 la Casa della Romanità è stata presentata al pubblico nell'ambito del "Salotto Romano" che l'associazione Roma Tiberina svolge da anni nel Salone Borromini della Biblioteca Vallicelliana.

Poco tempo dopo, la notizia usciva a tutta pagina su un importante quotidiano nazionale, suscitando ulteriori ondate di interesse e consenso.

Aperta ad ogni altra associazione che attui iniziative culturali in rispetto degli stessi scopi sociali, la Casa della Romanità costituisce una sorta di "marchio di garanzia" che attesta la validità dei suoi componenti e la qualità delle manifestazioni



Logo della Casa della Romanità.

programmate: conferenze, spettacoli, concerti, convegni aperti al pubblico e proposti da relatori e artisti qualificati. A norma del Protocollo d'intesa stipulato con l'Istituzione Biblioteche di Roma e con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura di Roma Capitale, tutte le associazioni aderenti alla Casa della Romanità possono usufruire per le loro manifestazioni degli spazi nei luoghi istituzionali che sono resi disponibili, previ accordi e prenotazioni, nelle sedi delle 39 Biblioteche comunali, in sale, parchi, ville, musei.

Il logo della Casa della Romanità è stato elaborato dopo attenti studi e ricerche svolti da Francesca Di Castro, traendolo da una rara pubblicazione in suo possesso: *Memorie enciclopediche sulle antichità e belle arti di Roma per l'anno 1816 – Tomo VII* di Giuseppe Antonio Guattani, segretario e docente nell'Accademia di S. Luca. L'immagine sulla prima pagina di quel tomo si sarebbe dimostrata la più congeniale per definire emblematicamente questo Sodalizio di Associazioni. Nella delicatissima incisione di Bartolomeo Pinelli compare una simbologia ineguagliabile che mostra nel modo più profondo tutti i sentimenti che animano i cultori della Romanità. Pinelli immagina Roma come una fanciulla eternamente giovane che guarda sognante l'orizzonte dell'Urbe, la linea lontana dei Colli Prenestini e

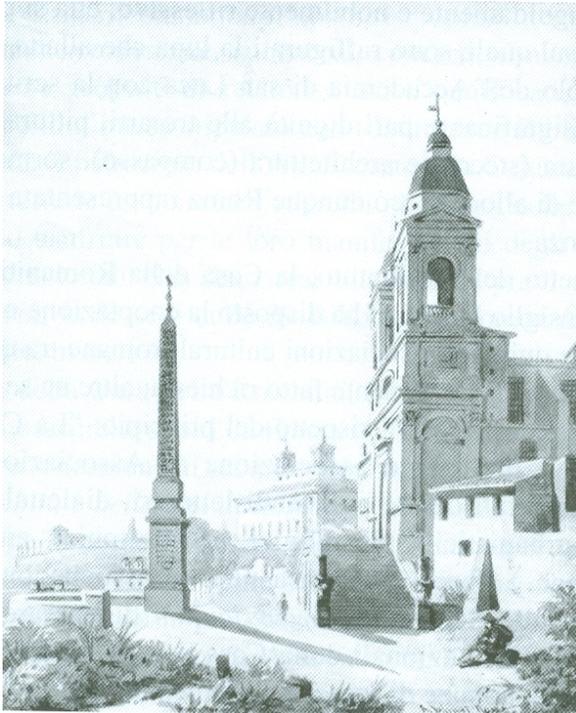
Lucretili, l'acquedotto romano che si perde nella campagna e i preziosi reperti che emergono dal suolo tutto intorno. La palma che appare evidente sullo sfondo, ben conosciuta a Roma pur se non autoctona, è il simbolo del trionfo e della vittoria, e ancora di più dell'immortalità. La giovane Roma impugna un cartiglio sul quale si legge la frase *In apricum proferet*, tratta dalle Epistole di Orazio (*Quidquid sub terra est, in apricum proferet aetas*: tutto quanto sta nascosto sotto terra, il tempo lo riporta alla luce), emblema della Pontificia Accademia di Archeologia che adornava il frontespizio degli Statuti del 1813. In atto languidamente e nobilmente riflessivo, ella si poggia ad un cippo sul quale sono raffigurati la lupa che allatta i gemelli e il simbolo dell'Accademia di san Luca con la scritta *Aequa potestas*, significante pari dignità alle tre arti, pittura (pennello), scultura (stecca) e architettura (compasso), sormontata da tre corone di alloro. Ecco dunque Roma rappresentata nella sua pura essenza.

In rispetto del suo Statuto, la Casa della Romanità nel suo primo Consiglio Direttivo ha disposto la cooptazione nel sodalizio di altre quindici associazioni culturali romane tra quelle che ne avevano tempestivamente fatto richiesta; altre ne seguiranno. Requisito necessario è il rispetto del principio: "La Casa della Romanità è una libera associazione di Associazioni culturali e ambientali dedite agli studi letterari, dialettali, storici, artistici, urbanistici, archeologici, architettonici, ambientali. L'iscrizione è libera e aperta a tutte le associazioni che dimostrino dallo Statuto e dal *curriculum* di operare secondo gli stessi fini istituzionali della Casa della Romanità e senza fine di lucro, nonché di essere palesemente rappresentative tra quelle che si occupano di cultura romana." Non vi sono formalità burocratiche da adempiere e l'adesione non comporta alcun corrispettivo economico, né di iscrizione né di partecipazione.

Ci si augura che l'attività della Casa della Romanità sia di

valido supporto all'opera delle strutture istituzionali delegate alla Cultura, in rispetto del suo primo fine statutario.

Roma è un bene comune da difendere e proteggere, in tutte le sue forme ed emanazioni: la Casa della Romanità è sorta ed agisce per sostenere tale impegno, senza alcun altro scopo.



Abel Blouet, *La Trinità dei Monti*  
(FN 770)

## Contro l'oblio restano sui tetti da 70 anni le sirene della guerra

ROMANO BARTOLONI

Oggi la voce delle sirene di ogni gamma di tonalità e di volume fa parte dello spartito del quotidiano fracasso cittadino. Lo sfrecciare urlante dei mezzi di soccorso provoca un irritante tormentone per le nostre orecchie. È l'inevitabile prezzo da pagare alle ragioni della convivenza civile e che, tuttavia, complice l'assuefazione, non emoziona più di tanto.

Settanta/settantuno anni fa un ululato più lugubre e chocante allarmava la città da un capo all'altro, faceva tremare le vene dei polsi, insinuava la paura fin nelle viscere. Si levava improvviso di giorno e di notte, quando il buio era più profondo a causa del coprifuoco e delle rigide regole dell'oscuramento delle case e delle strade, e con il divieto assoluto persino di accendere la fiammella di un fiammifero. Quelle sirene a trespolo con il cappello a fungo o a cipolla, che si ramificavano da un tetto all'altro come ai nostri giorni parabole e antenne tv, tacciono, ma molte restano ancora lassù sui tetti e le terrazze dei palazzi a documentare la tragedia delle guerre, a ricordare i quartieri rasi al suolo dalle bombe, a rievocare il sacrificio di migliaia e migliaia di vite innocenti perdute. Oggi restano mute al loro posto, lassù, a continuare a testimoniare, se non verranno distrutte, come le consorelle, dalla "damnatio memoriae" dell'urbanizzazione, l'orrore di quei drammatici tredici mesi. Dal 19 luglio 1943, quando quasi mille aerei americani, bombardarono a tappeto, per sei ondate consecutive, il quadrante nord-est della città, al 4

giugno 1944, quando Roma venne liberata dagli occupanti tedeschi, le sirene terrorizzarono le giornate dei romani un centinaio di volte. Metà falsi allarmi, però gli ordigni di morte furono scagliati contro la capitale per ben 53 volte. Nel furore di una guerra mondiale con milioni di morti, non scosse l'opinione pubblica il grido di dolore e di angoscia lanciato da una città che si era illusa di poter essere risparmiata per la sua storia bimillennaria e per la presenza del Papa.

Roma confidò fino all'ultimo nel salvacondotto dell'ombrello pontificio e nella sua buona stella. Quando colse gli echi dei disastrosi bombardamenti di altre città italiane, con in prima linea Milano e Napoli, si autoproclamò unilateralmente "città aperta" (per esserlo davvero avrebbe dovuto accordarsi con il nemico). Un po' per convinzione, un po' per darsi reciproco coraggio, i discorsi della gente si concludevano con il solito ritornello tranquillizzante: non oseranno mai colpire Roma, perché è caput mundi, perché c'è un accordo segreto con il Vaticano, perché non vogliono passare alla storia come i distruttori del Colosseo. Roma si considerava intoccabile. Lo credeva l'uomo della strada, lo credeva il re, né erano convinti i gerarchi e addirittura i generali del Comando supremo. Peraltro, i romani erano confortati dalla storia: nessuno aveva più alzato un dito contro l'Urbe dal lontanissimo 1527, dai tempi del sacco di Roma ad opera dei lanzichenecci. Una fiducia ostinata e testarda nel debito universale verso un diritto alla propria immunità di centro della cattolicità che non riuscirono a scalfire di un millimetro i duri moniti e le minacce degli angloamericani. Centinaia di migliaia di manifestini vennero lanciati a tonnellate sulla città per 5 volte (il 17 maggio 1943: se volete la guerra, noi la faremo totale; 4 luglio, il giorno dello sbarco in Sicilia: oggi volantini, domani bombe; 15 luglio: lasciate la città; 17 luglio: scappate lontano dai nostri bersagli; persino un ultimo appello a fuggire in tempo la notte sul 19 luglio, qualche ora prima dell'attacco). Lo

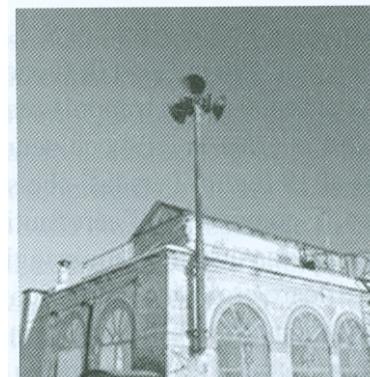


Fig. 1 – In cima all'altana di palazzo Brancaccio svetta tuttora la sirena di guerra che metteva in allarme i rioni Monti ed Esquilino.

stesso Mussolini, che aveva ordinato l'arresto per disfattismo di chiunque avesse raccolto i manifestini, rassicurò che si trattava di guerra psicologica per spaventare i cittadini.

Non c'erano misteri sulle effettive intenzioni del nemico. L'incursione su Roma era stata programmata fin dal gennaio del 1943 a Casablanca dalle forze alleate che stavano vincendo in Africa sulle truppe dell'Asse. Promotore e ideatore dell'operazione battezzata "Cross-point (il mirino di puntamento a croce dei velivoli come un occhio elettronico di oggi) dal gen. Eisenhower (Ike), divenuto presidente USA nel dopoguerra, prevedendo il momento giusto per colpire all'indomani dello sbarco in Sicilia (4 luglio 1943). I 7mila aviatori protagonisti dell'attacco si riconobbero provocatoriamente nella sfida dei "Venti angeli sopra Roma", i ventimila piedi, pari a 6mila metri di quota, dal quale scagliare il loro micidiale carico.

In un clima di illusioni sull'invulnerabilità dell'Urbe per decreto degli dei, la difesa di Roma non venne mai organizzata sul serio. Si sperperarono miliardi di lire, cifre enormi per quei tempi, per costruire rifugi antiaerei (eufemisticamente ribattezzati ricoveri) in numero del tutto insufficiente di scarsa o nes-

suna sicurezza (i morti sepolti nei rifugi di S. Lorenzo chiedono tuttora giustizia!) di fronte alla potenza di fuoco del nemico, per trasformare migliaia di scantinati in trappole mortali, per stendere una rete di sirene d'allarme la cui voce venne ignorata dagli ingenui romani fino al 19 luglio. Persuasi che sarebbero rimasti ad impigrire a terra, i comandi dell'aeronautica affidarono il compito di protezione aerea a sparuti equipaggi di valenti piloti che si dovettero sacrificare eroicamente. Per completare l'opera di difesa antiaerea, si montarono batterie di cannoni (quasi tutte dislocate lungo la costa), vecchie e a modesta gittata, mai immaginando che gli angloamericani avrebbero colpito da quote stratosferiche.

Il 13 aprile 1939, 14 mesi prima dello scoppio della guerra, si organizzò a Roma la prima esercitazione antiaerea di massa. Scriveva nel suo documentato libro "Venti angeli sopra Roma – i bombardamenti aerei sulla città eterna" lo scrittore e cronista Cesare De Simone scomparso nel 1999: "Suonano le sirene antiaeree, vie e piazze si svuotano al centro e in periferia. I romani sorpresi in strada si rifugiano disciplinati e con calma nei portoni. Quelli che stanno a casa scendono ordinati nelle cantine adibite a rifugio, secondo le disposizioni impartite dall'UNPA, Unione nazionale protezione antiaerea...Ma è un gioco preso piuttosto sportivamente". Poi il commento del ministero della guerra: "il popolo italiano possiede ormai, fra tutti i popoli del mondo, la più alta cultura di protezione antiaerea".

Lunedì 19 luglio 1943, visibilità ottima anche se con cappa d'afa e 40 gradi all'ombra già a metà mattinata. Alle ore 11,02 oscurò il cielo della città la più grande flotta aerea mai volata sull'Italia durante la guerra. In barba ai lamentosi spauracchi delle sirene svegliatesi all'ultimo momento, 930 fra fortezze volanti, bombardieri e caccia misero a ferro e fuoco non solo gli obiettivi militari (gli aeroporti di Ciampino e Littorio, oggi

Urbe) e tutti gli scali ferroviari del quadrante nord-est (da San Lorenzo a Littorio sulla Salaria), ma portarono l'apocalisse su interi inermi quartieri, San Lorenzo, Tiburtino, Porta Maggiore, Prenestino, arrivando a distruggere la basilica di San Lorenzo fuori le Mura e a scoprire e devastare le tombe della zona Pinetto del Verano. Sulla città praticamente indifesa piovvero oltre mille tonnellate di esplosivo e 4mila bombe dirompenti nell'arco di due ore e mezza. Agghiacciante il bilancio: 2800/3mila morti (mai potuto stabilire una cifra certa, né mai dissepoliti i corpi di tutti gli uccisi!), 10mila feriti, decine di migliaia di sfollati, sinistrati, senza tetto. Pochi e male in arnese i soccorsi per fronteggiare l'immane tragedia. Storica l'apparizione consolatoria di Pio XII nel pomeriggio. A tarda sera nel piazzale del Verano si affacciò il re Vittorio Emanuele III che venne fischiato e preso a sassate. In incognito e soltanto giorni dopo, il 25 luglio, la visita di Mussolini che in nottata sarebbe stato deposto dal Gran Consiglio del fascismo. Nonostante le ferite, la rabbia, le censure militari e i cordoni sanitari, l'unghia graffiante del popolino lasciò un feroce graffito su un muro diroccato: "mejo li americani su la capoccia, che Mussolini tra li cojoni".

Purtroppo, quel 19 luglio fu solo l'inizio del calvario della capitale. Il governo Badoglio tergiversava sulla resa incondizionata e allora giù botte. Venerdì 13 agosto, 409 bombardieri scaricarono 500 tonnellate di esplosivo, spargendo morte (un migliaio i caduti) e distruzioni oltre sul già martirizzato San Lorenzo, sul Tuscolano, Casilino, San Giovanni, S. Croce in Gerusalemme, Pigneto, Torpignattara. Dopo l'occupazione tedesca dell'8 settembre, che insediò i propri comandi nella capitale, gli alleati ripresero ad accanirsi contro una città già in ginocchio. Degli altri successivi 51 bombardamenti, il più disastroso avvenne il 14 marzo 1944, provocando 800morti tra i quartieri Nomentano, Prenestino e Italia e demoralizzando senza pietà una popolazione affamata e perseguitata dai nazifascisti. Lo



Fig. 2 – Sui tetti di via S. Costanza una delle sirene d'allarme meglio conservate.

spaventoso bilancio finale, del quale né le cronache né i libri di storia se ne sono resi consapevoli, salì a 7mila morti, a decine di migliaia di feriti e altrettanti di sfollati.

“Cadevano le bombe come neve il diciannove luglio a San Lorenzo..”, una canzone del 2008 di Francesco De Gregori che restituiva la memoria a una città che aveva dimenticato o voluto dimenticare quei brutti giorni nell'euforia della ricostruzione e del boom economico. Il quartiere, semidisabitato per decenni, ha potuto onorare i suoi morti solo 60 anni più tardi. Nel 2003, nei giardini all'inizio della via Tiburtina, venne inaugurato dal Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, un monumento realizzato dall'arch. Luca Zevi. Una lastra di cristallo lunga 70 metri parallela al terreno dei prati attraversata da un fascio di luce che esce dal suolo. Incisi per sempre nel cristallo, uno per uno i nomi dei 1674 uccisi a San Lorenzo, che meriterebbero di essere perennemente illuminati a viva vista dalla luce dei ricordi. Un monumento allora voluto dal sindaco Walter Veltroni stupito del “fatto che in quel quartiere, a cui tutta Roma è legata, non ci fosse una testimonianza tangibile dell'orrore vissuto sessant'anni fa”. Perché la caratteristica luminosa? Spiegò Zevi: “Quella

luce che viene dal suolo, dove riposano idealmente i morti, possa illuminare il cammino di quelli che verranno verso un orizzonte di pace”. Nell'indifferenza generale, oggi quel monumento è spento, di nuovo il buio dell'oblio su quegli innocenti cittadini e sulle aspirazioni di pace della gente.

Solo il trauma del bombardamento del 19 luglio rinsavì i romani e aprì gli occhi sul loro destino di sconfitte e di lutti comune a tutti gli italiani. Scrive ancora Cesare De Simone nel suo libro “Venti angeli sopra Roma”: “Nessuno se la prende più comoda quando suonano le sirene. Nessuno alza più la testa per mettersi a guardare gli aerei d'argento che rombano in alto. Adesso al primo allarme, al primo rumore d'aereo, tutti fuggono terrorizzati. Decine di migliaia di persone, quando scende la notte, vanno a dormire nei rifugi, le case rimangono vuote”. Aggiunge lo scrittore: “Sono diventati una specie di superalberghi i ricoveri antiaerei pubblici attrezzati sotto il traforo del Tritone e in un enorme deposito sotterraneo in piazza Dante (palazzo prima delle Poste e oggi megabunker dei servizi segreti italiani, ndr). Molte famiglie vi hanno trasferito i letti e gli armadi. Altri rifugi divenuti veri e propri dormitori sono quelli in via Flaminia (dentro le catacombe di S.Valentino ndr), via Portuense 71, via Merulana 274 (palazzo Brancaccio), alla Garbatella (scuola Bianchi), in piazza Oriani (scuola Crispi) e a in lungotevere dei Mellini 10”.

Sia per la conservazione a futura memoria, recupero e destinazione museale dei principali ricoveri (ad esempio, quelli semiblandati e mai terminati di Mussolini a Villa Torlonia -sua residenza – e a palazzo Venezia – ospitava il governo del Duce – nonché quello di casa reale a Villa Ada), sia per la salvaguardia dalla rottamazione delle sirene belliche, che svettavano sui più importanti edifici pubblici, sono stati lanciati Sos con lo scopo di vincolare cimeli e testimonianze di dolorose pagine di vita vissuta dalla città. Qualcosa si è mosso nel campo della sovrintenden-

za ai beni culturali di Roma capitale, sull'onda delle iniziative, delle ricerche, dei censimenti, delle mappature e delle campagne di stampa promossi dal giornalista Lorenzo Grassi insieme al Centro ricerche speleo-archeologiche sotterranei di Roma e con l'iniziale stimolo (per le sirene) del giornalista Mario Tedeschi Lalli. Per saperne di più su mappe e documentazione è disponibile il sito [www.bunkerdiroma.it](http://www.bunkerdiroma.it).

Alle nuove generazioni potrebbe apparire come frutto di una sindrome paranoica la decisione dei Governi post fascisti di non spegnere le sirene della capitale, e solo quelle della capitale, all'indomani della fine del conflitto mondiale. La Guerra Fredda e la paura della Bomba Atomica ci lasciarono in eredità, addirittura fino al 1975, il segnale prolungato del mezzogiorno. Scopo la manutenzione degli impianti sonori quali riserva di prevenzione in caso di necessità secondo le direttive della Direzione generale protezione civile del ministero dell'Interno; di fatto, la banale occasione per rimettere all'ora esatta le lancette degli orologi. Benché perdurasse l'allerta mondiale per l'incubo del nucleare, il servizio fu interrotto per l'impossibilità tecnica (materiale in consunzione irrecoverabile) ed economica di assicurarne la continuità di esercizio. Quel richiamo sonoro quotidiano si eclissò senza rimpianto lasciando il primato del saluto di mezzodì al più festoso colpo di cannone dal Gianicolo. Il loro silenzio è stato interrotto solo una volta come ricorda il giornalista e scrittore Gian Luca Naso nel suo libro "Memorie di guerra" dedicato ai disastri subiti dai trasporti pubblici romani. Il 19 luglio 2013, alle ore 11,03, esattamente 70 anni dopo i bombardamenti di San Lorenzo, suonò eccezionalmente per qualche minuto la sirena sui tetti del deposito/officina Atac del Prenestino, allora raso al suolo e poi ricostruito, a ricordo dei tranvieri rimasti sepolti e uccisi dalle macerie.

Nei giorni di guerra, il suono non era prolungato ma rispondeva a criteri di allarme ritmato a tempo: sei suoni di quindici



Fig. 3 – Solo in via dei Villini si legge ancora e a malapena l'indicazione di un ricovero antiaereo.

secondi intervallati da pause di uguale durata. Un fischio prolungato di due minuti segnalava il cessato allarme. 51 era il numero di sirene del sistema ufficiale di allarme, 31 su edifici privati e 20 su palazzi pubblici (persino su Castel Sant'Angelo e su Trinità dei Monti). Altre 14 stavano sopra aziende industriali, scuole e chiese. Tutte collegate fra loro da "catenarie", una rete di cavi stesa per chilometri e chilometri (utili anche per i collegamenti riservati del fascismo), l'allarme era attivato da un comando centralizzato nei sotterranei del Viminale. Secondo le caratteristiche tecniche, si distinguevano in elettromagnetiche da 500 e da 1500 watt, e in elettromeccaniche. A forma rotativa o a tromba, avevano una portata acustica fra i due e i cinque chilometri.

Non tutti a Roma soffrirono le stesse pene della guerra. Anche se il peggio era sempre in agguato e spezzoni impazziti avrebbero potuto cadere dovunque (come accadde persino nei giardini vaticani), si aveva la fiduciosa sensazione che i bombardamenti sarebbero rimasti circoscritti nei quartieri vicini a obiettivi militari e che il resto della città l'avrebbe scampata. Nonostante si vivesse negli stenti e con l'incubo delle razzie

naziste specie per i giovani, l'allarme delle sirene spaccava in due la resistenza della città, perché sembrava avesse suoni minacciosi a seconda dei destinatari. Da brivido di morte per quei romani che erano rimasti nelle loro case in mezzo alle macerie, da noioso fastidio per tutti gli altri. Con la mia famiglia abitavo in fondo a via Monte Zebio, allora una delle strade più tranquille e fuori mano della città (oggi un formicaio di uffici fra la roccaforte della Rai e la città giudiziaria di piazzale Clodio). Era quasi una festa in casa il risveglio nel cuore della notte sotto il grido a distesa delle sirene. Nei quartieri di nuovo sviluppo, come Prati e Delle Vittorie, quasi nessuno affrontava il disagio di saltare dal caldo del letto per infilarsi nel freddo dei rifugi, negli scantinati o nelle rimesse delle auto. Piuttosto, tutti assieme nel salotto buono a sgranocchiare i dolcetti scacciapensieri delle grandi occasioni.

Diversi il pathos, la tensione e la carica emotiva di chi ha sofferto sulla propria pelle l'aggressività di quel segnale di violenza. Carlo Levi, autore dell'immortale "Cristo si è fermato ad Eboli", dedicò alle sirene alcune suggestive pagine di una sua opera scritta nel 1950, "l'Orologio". "Dalla finestra aperta entrò improvvisamente nella stanza il suono lungo e lamentoso di una sirena. Tutti senza volerlo, trasalimmo e mutammo per un momento pensiero. Quel suono era per noi ancora la voce della guerra, troppo vicina perché esso avesse potuto riassumere un senso familiare ed indifferente. Era l'urlo straziante e interrotto delle albe grigie di Parigi, a cui nulla seguiva se non una assurda angoscia, nata da quella sua feroce modulazione....In Italia le sirene non avevano quell'ansimare interrotto e crudele, fisicamente intollerabile: erano lunghe, continue, cupe; ma ad esse seguivano subito il fragore dei motori, e le esplosioni. Era un'altra voce da quella delle cento sirene diverse, che segnano le ore nelle città operaie dell'infanzia; quando ci si buttava dal letto perché era suonata, calda e bassa come quella di un



Fig. 4 – Una delle vie di fuga dal ricovero riservato al re dentro Villa Ada.

bastimento, la sirena del Diatto; e si correva a scuola mentre lontanissima e lunga, vagava nel cielo la nota più alta della Fiat. le nuove sirene della guerra erano diverse, non seguivano il tempo, ma lo laceravano; e, assurde, facevano battere il cuore senza ragione”.

Se diventa un'impresa salvare da una fine ingloriosa gli ultrasettantenni logori e malandati impianti sonori, ancora più arduo appare conservare tracce dei rifugi antiaerei, delle ubicazioni di accesso, e del loro linguaggio di uso per la sicurezza (R, ricovero; US, uscita di sicurezza; I, idrante; V, ventilazione; C, cisterna; P, pozzo). La maggior parte erano sistemazioni di fortuna, ricavate quasi tutti per iniziativa dei condomini e organizzati dai capifabbricato (di solito i portieri al servizio del regime) dentro o sotto i caseggiati. Quelli che non si sbriciolarono sotto le bombe, hanno subito radicali trasformazioni di riuso condominiale (autorimesse, cantine, depositi ecc.). Viceversa, si è ereditata una rete in discreto stato dei bunker dei Palazzi del potere. Fra il 1930 e il 1940, furono fortificati con robusti strati di cemento, e, a volte blindati in acciaio a tenuta stagno contro il pericolo, un tempo assai temuto, degli attacchi con gas e armi chimiche.

Lo stesso Mussolini si fece paladino della sicurezza dei vertici istituzionali, politici e militari.

Circa una dozzina sono i veri e propri bunker antiaerei realizzati “a prova di bomba” almeno secondo le intenzioni dei costruttori: tre nella Villa Torlonia (sotto “casa” del Duce), e gli altri nei sotterranei di palazzo Venezia (riscoperto nel 2010), sotto palazzo Valentini, il Vittoriano, Villa Ada (riservato al re), Palazzo dell’Esercito in via XX Settembre, Palazzo degli Uffici all’EUR, stazione Termini, la caserma dei vigili del fuoco in via Genova. Il bunker di Termini è in buono stato, quelli di Villa Torlonia e di Villa Ada, in fase di recupero grazie a un bando della Soprintendenza capitolina. Potrebbero essere aperti al pubblico nel corso di quest’anno all’insegna del lancio di un progetto specifico di salvaguardia delle memorie di guerra a Roma. Peraltro, nulla di nuovo sotto il sole, eufemisticamente sotto terra in altri Paesi, con in testa i tedeschi Berlino, sempre all’avanguardia nello sfruttamento e nella valorizzazione delle risorse, reali o immaginabili, a promozione della cultura e del turismo.

#### BIBLIOGRAFIA

- C. DE SIMONE, *Venti angeli sopra Roma – i bombardamenti aerei sulla città eterna*, Mursia 1993.  
www.bunkerdiroma.it  
G.L. NASO, *Memorie di guerra – i bombardamenti del ’43 a Porta Maggiore, Portonaccio e alle officine di Prenestina*.  
C. LEVI, *L’Orologio*, Torino 1950.

## Coabitazione di artisti: Alessandro Algardi e Baldassarre Mari affittano una casa in via Paolina, 1627

CARLA BENOCCI

Nella Roma rinascimentale e barocca stabilire una rete di collegamenti tra artisti, conterranei o comunque soggetti interessati ad associarsi è un fatto fondamentale per un’agevole sopravvivenza e per procacciarsi incarichi e favori: mai abbastanza analizzato è infatti il proficuo legame stretto tra i membri delle varie “nazioni”, fiorentini, senesi, genovesi, lucchesi, bergamaschi ecc., spesso nemici in patria ma solidali in una terra diversa quale la corte romana, infida, pericolosa ma molto promettente per appalti ed opportunità. Questo panorama è ben comprensibile per le compagnie finanziarie toscane e genovesi, i cui appartenenti vivono tutti in aree cittadine limitrofe, ovviamente in prossimità dei rispettivi mercati<sup>1</sup>. Ancora più rilevante è l’analisi dei rapporti tra artisti, che spesso spiega la presenza degli stessi soggetti in diversi incarichi, assegnati da committenti di varia origine: è logico infatti che un buon rapporto tra colleghi conduca a sostenersi reciprocamente, chiamando l’amico in incarichi

---

<sup>1</sup> Per la situazione toscana sul Gianicolo cfr. C. BENOCCI, *Villa Spada*, Roma 2007; C. BENOCCI, *La Toscana alle porte di Roma: ville di fiorentini, poliziani, senesi e l’arrivo dei Farnese*, in *Il Gianicolo*, a cura di C. Benocci e M. Fagiolo, in corso di pubblicazione.

ricevuti di ampia portata, salvo eventuali contenziosi che possono accadere nel corso del lavoro.

In questo ambito, sono stati studiati in modo eccellente gli anni dell'arrivo a Roma da Bologna di Alessandro Algardi, intorno al 1625, e le sue prime committenze, soprattutto nel campo del restauro delle sculture antiche e nella produzione di squisiti arredi, nonché il suo progressivo inserimento nell'ambiente romano<sup>2</sup>. I bolognesi Ludovisi, oltre a particolari opere d'arte, come due Crocifissi in avorio pagati nel 1625, gli offrono dal 1626 al 1631 la possibilità di esercitarsi nel restauro di una delle più importanti collezioni antiquarie<sup>3</sup>, con brillanti risultati, che anticipano in qualche modo il moderno concetto di restauro filologico. È in questo cantiere che si formano collaborazioni importanti che avranno un significativo sviluppo, come quella di Alessandro Algardi ed il romano Baldassarre Mari, esperto anch'egli nel restauro delle sculture (è pagato l'8 ottobre 1627 per il restauro della statua di Esculapio dei Ludovisi) ed appartenente ad una famiglia di scultori e restauratori<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Cfr. gli studi fondamentali di J. MONTAGU, *Alessandro Algardi*, New Haven 1985; *Roman baroque sculpture the industry of art*, New Haven 1989; *Algardi L'altra faccia del barocco*, Roma 1999; *Villa Doria Pamphilj (Casino di Belrespiro)*, in *Studien zur internationalen Architektur und Kunstgeschichte, Rom*, a cura di C. Strunck, Petersberg 2007, pp. 378-381; *Artist as collectors of sculpture in Baroque Rome*, in "Studies in history of art", 70, 2008, pp. 279-289. Su Algardi sono stati inoltre pubblicati numerosi studi relativi a singole opere d'arte o tipologie di sculture.

<sup>3</sup> Per le vicende dei Ludovisi cfr. C. BENOCCI, *Villa Ludovisi*, Roma 2010.

<sup>4</sup> Cfr. per la storia della famiglia C. GAMBA, *Mari, Giovanni Antonio*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 70, Roma 2008, pp. 187-190: si tratta del figlio di Baldassarre. Su quest'ultimo artista cfr. anche J. CURZIETTI, M. MELEO, *Arte religiosa e potere politico nella Roma del Seicento. Documenti della contabilità di Alessandro VII Chigi, dell'eredità di Maria di Savoia e alcune notizie su Antonio Chiccarelli, Ciro Ferri*,

La carriera di Algardi segue un percorso in ascesa, confermato anche dalla sua presenza come membro nell'Accademia di S. Luca nel 1630, dove è presente in una riunione del 6 maggio insieme ad altri artisti, tra cui Baldassarre Mari. I tempi non sono però facilissimi, soprattutto nei primi anni del pontificato Barberini. Algardi e Mari trovano il modo di risolvere il problema dell'alloggio a Roma, allora come oggi piuttosto costoso. Sono documentati per Algardi dal 1632 frequenti spostamenti di residenza a Roma, in varie parrocchie e con diversi soggetti che abitano con lui<sup>5</sup>.

Interessante è quindi in questa prima fase della sua attività la scelta di coabitare con Mari in una casa in Via Paolina, affittata dai due scultori con il contratto del 10 aprile 1627, riportato di seguito. La casa è affacciata sulla via, quindi comoda e funzionale all'attività dei due artisti, e l'importo annuale di 50 scudi è non troppo basso ma nemmeno inavvicinabile, se si pensa che nel 1625 Carlo Maderno, architetto dei Sacri Palazzi, riceve un pagamento mensile di 15 scudi, così come Bartolomeo Breccioli in qualità di architetto della Camera Apostolica<sup>6</sup>. Due scultori come Algardi e Mari, attivi per famiglie papali, possono presumibilmente dividersi l'importo richiesto.

Via Paolina, collocata nel rione Monti, è però alquanto defilata dall'area cittadina più ricca di dimore nobiliari, compresa nell'ansa del Tevere e vicina alla Porta del Popolo, dove spesso risiedono gli artisti; è indubbiamente un luogo ameno, vicino alla basilica di S. Maria Maggiore ed in prossimità del giardino di Domenico Fedini, poi trasformato nella villa Sforza ai Quattro

---

*Baldassarre Mari, Pierre Puget sull'altare maggiore del SS. Sudario a Roma*, in *Ori nell'arte*, a cura di S. Macioce, Roma 2007, p. 182.

<sup>5</sup> J. MONTAGU 1999, pp. 25-26.

<sup>6</sup> Roma, Archivio di Stato, Camerale I Registro de Mandati camerale, b. 1000, c. 23r.

Cantoni<sup>7</sup>. In effetti, come attesta la *Taxa Viarum* del 4 maggio 1616, anche Pietro Bernini è proprietario di una casa poco lontana, tassato per l'apertura di una strada da Monte Magnanapoli a S. Maria Maggiore, casa da cui "venghi il filo seguito sino incontro alle dette monache [di S. Lorenzo in Panisperna]" ed a Giovanni Santarelli<sup>8</sup>.

Tuttavia, come risulta dalla "Notizia della Parrocchia di S. Prassede di Roma" inserita nel volume degli "Stati delle anime" del 1730-1733<sup>9</sup>, questa parrocchia, nel cui territorio è compresa la Via Paolina, costituita nel 1596, è scarsamente popolata ed il primo "Libro dello Stato dell'Anime" è del 15 agosto del 1597: "né di questo se ne facci maraviglia, se cominci un anno doppio, essendo che riducendosi l'Anime di detta Parocchia in tal tempo al poco numero di sole 84 Persone, come si raccoglie da una Lista dell'anno 1602 fatta dal Padre Curato di detto tempo, et anco dall'impostatura del primo anno che fu cominciato detto Libro cioè delli 15 agosto 1597, puole probabilmente credersi che il primo anno non ne fosse fatta sì tanta considerazione di un sì poco numero di persone, come si cominciò a farsene dopo". Le cose non migliorano sensibilmente negli anni successivi, se nel primo volume dello "Stato delle anime" conservato, del 1656-1672, nel 1656 le anime della parrocchia sono solo 459, con ben pochi artisti residenti, come Vincenzo della Greca, ricordato nel 1656 (c. 3v), di 54 anni, con la moglie Doralice, il figlio Giacomo, Felice Della Greca, di 30 anni, con la moglie Dianora, la figlia Olimpia, la nipote Agata e le sorelle Antonia, Francesca e Poli-

<sup>7</sup> C. BENOCCI, *Villa Sforza ai Quattro Cantoni*, in "Strenna dei Romanisti", 2000, pp. 23-56.

<sup>8</sup> Roma, Archivio di Stato, Presidenza delle Strade, *Taxae Viarum*, reg. 8, cc. 11v-12r.

<sup>9</sup> Roma, Archivio Storico del Vicariato, Parrocchia di S. Prassede, "Stato delle anime" 1730-1733, cc. 87r-90v.

dora; questo architetto è presente con la sua famiglia anche nel 1658 (c. 15r); nel 1659 Carlo Fontana di anni 22 risiede con la moglie Maddalena di anni 27 "incontro alla Cappella Paolina"(c. 23v).

La scelta dei due scultori, quindi, può essere stata dettata da ragioni economiche; tuttavia, vivere insieme accentua una solidarietà anche artistica, che li vede impegnati entrambi negli stessi cantieri, come quello della Villa Ludovisi. Una delle successive imprese importanti dove operano insieme è la Villa Pamphilj, di cui Algardi dirige i lavori a partire dal 1646<sup>10</sup>, attuando gran parte del progetto di Gian Lorenzo Bernini in condizioni non facili, con il committente Camillo dapprima cardinale e poi ritornato nella condizione di principe per sposare Olimpia Aldobrandini, allontanato per ciò da Roma nel 1647 dal papa Innocenzo X e dalla madre Olimpia Maidalchini. Nonostante si debba occupare di fabbriche e giardini, pur con l'aiuto di Giovanni Francesco Grimaldi<sup>11</sup>, Algardi rimane sempre soprattutto uno scultore, dirigendo una vasta *équipe* di artisti restauratori, che operano su una ricchissima collezione di statue.

Baldassarre Mari è al suo fianco: nel restauro della Menade, eseguito nel 1646 da Angelo Pieruzzi (o Pierazzi o Perizzi), il lavoro è controllato da Mari, "chiamato d'ordine del sig. Alessandro"<sup>12</sup>; nonostante l'indeterminatezza di tanti pagamenti, nei quali non si precisa sufficientemente per quali statue i singoli

<sup>10</sup> Della vasta bibliografia sulla villa cfr. per il periodo secentesco C. BENOCCI, *Villa Doria Pamphilj*, Roma 1996; C. BENOCCI, *Il Casino del Bel Respiro a Villa Doria Pamphilj*, Roma 1999; *Le virtù e i piaceri in villa*, a cura di C. Benocci, Milano 1998; *Villa Doria Pamphilj*, a cura di C. Benocci, Roma 2005; C. BENOCCI, *Il Casino del Bel Respiro a Villa Doria Pamphilj*, Roma 2013.

<sup>11</sup> Cfr. D. BATORSKA, *Giovanni Francesco Grimaldi 1605/6-1680*, Roma 2012.

<sup>12</sup> J. MONTAGU 1985, p. 252 n. 88.

scultori-restauratori operino, si ravvisa un'omogeneità d'impostazione nel restauro frutto delle indicazioni dell'Algardi ma una diversa qualità nell'operare, legata alle capacità dei singoli scultori<sup>13</sup>, come dimostrano, ad esempio, le due statue di Bacco ora al Museo della Villa Doria Pamphilj (fig. 1) e già collocate nella fontana di Venere, entrambe frutto di integrazioni di parti antiche e secentesche, con un eccellente risultato nel Bacco giovane e con problemi statici per un'aggiunta nel Bacco con otre, e quindi preziosa risulta per Algardi la collaborazione di Mari; splendide invece sono le integrazioni operate probabilmente dallo stesso Algardi sulla statua di Venere collocata in una nicchia del Casino del Bel Respiro, al piano del Giardino d'Ingresso, di cui sono aggiunte secentesche il Cupido, la testa e le braccia della dea, poi fatta rivestire (solo sul davanti) con una camicia di stucco dal figlio di Camillo, Giovanni Battista Pamphilj (fig. 2)<sup>14</sup>.

La coabitazione dei due scultori, fenomeno non infrequente nella Roma barocca, ha portato quindi per entrambi buoni frutti.

“LOCATIO DOMUS, DIE X APRILIS 1627”

(Roma, Archivio di Stato, Segretari e cancellieri R.C.A., Felix de Totis, 2058, gennaio-giugno 1627, cc. 414rv, 427r)

c. 414r – “*Locatio domus D. Paulus quondam Laurentij de Frattis Romanus banderarius mihi et optime cognitus sponte ac*

<sup>13</sup> C. BENOCCI, *Alessandro Algardi direttore dei restauri delle sculture nel parco della Villa Doria Pamphilj*, in “*Xenia Antiqua*”, IV, 1995, pp. 97-118; *Villa Doria Pamphilj Storia della collezione*, a cura di B. Palma Venetucci, Roma 2001; *Documenti per servire allo studio delle Collezioni Doria Pamphilj*, a cura di B. Cacciotti e B. Palma Venetucci, Roma 2002.

<sup>14</sup> C. BENOCCI, *Il Museo della Villa Doria Pamphilj e il mito di Venere*, in “*Bollettino dei Musei Comunali di Roma*”, Nuova Serie, XIV, 2000, pp. 28-45.



Fig. 1. Particolare della Sala delle Fontane del Museo della Villa Doria Pamphilj a Villa Vecchia: a destra la statua di Venere tra le statue di Bacco con otre e Bacco giovane, già sul prospetto della fontana di Venere; al centro, statue di Minerva e Bacco, già nel parco di Villa Doria Pamphilj.

*omni...[meliori modo] locavit DD. Baldassare Mario Romano, et Alexandro Algardo Bononiense presentibus unam eius domum positam in Urbe in Via Paulina, cui ab uno bona heredum q. Ersiliae Morerij, ab alio heredum q. Jo. Baptiae Cantij, ante via publica pro finibus coherentem alius alijs si qui. Et ex causa huiusmodi locationis cessit omnia jura ad habendum ac inhabitandum ponentis constituens et donec constituit. Hanc autem domus locationem idem D. Paulus fecit ad favorem dd. Baldassaris et Alexandri duraturam per annum tantum incipientem die decima quinta Junij proximi et ut sequitur finientem pro annuo affictu, et responsione scutorum quinquaginta moneta de Julij decem pro scuto, solvendorum de trimestri in trimestre anticipa-*

*te, prout sic dicti Baldassar et Alexander solvere promiserunt et ipsorum quilibet in solidum solvere promisit. Et ex nunc in meis ac testium presentia dicti Baldassar et Alexander solverunt et exborsarunt eidem D. Paulo presenti ad bonum computum dicti trimestris incipienti sub dicta die 15 Junij proximi et ut sequitur finiendi scuta sex monetae quae /c. 414v/ idem D. Paulus sine preiudicio residui dicti trimestris ad retrospectum et de eis quietavit renuntiavit cum pacto.*

*Convenerunt autem dicti partes quod si dicti Baldassar et Alexander voluerint incipere dictam domum inhabitare ante supradictam diem 15 Junij, cum ad presens dicta domus sit libera et vacua teneatur, prout promiserunt a die quo inceperint dictam domum inhabitare pensiones decurrendos usque ad dictam diem 15 Junij proximum solvere et exbursare D. Laurentio Ciccarello Romano, ad cuius favore durat locatio dictae domus usque ad dictam diem 15 Junij et ab inde in possessum dicto D. Paulo presenti...durante supradicta locatione quia sic.*

*Pacto desuper expresse apposito et convento, quod dicti conductores teneantur per XV dies ante finem ultimi trimestris intimare dicto d. Paulus et e converso dominus D. Paulus eisdem DD. conductoribus an velint continuare, nec ne dictam locationem alias non facta dicta intimatione pro parte aut dicti D. Pauli, aut dicti D. conductorum censeatur durare ad alias tres menses, et semper ab inde in posterum temporum ad tres menses tum facta intelligatur quia sic et propterea dicti Alexander et Baldassar benef. inquilinatus /c. 427r/ ac alijs legibus ad eorum favorem disponentibus medio conducto pagamento quod pactis prestiterunt et infra expresse renunciarunt de quibus.*

*Promiseunt etiam eidem Alexander et Baldassar finita supra dicti locationem dictam domum dimittere et relaxare dicto D. Paulo potius melioratam, quam eorum culpa in aliquo deterioratam et viceversa dictus DD. conductores presentes in pacifica et quieta possessionem eosque ab omni lite et molestia eximere*

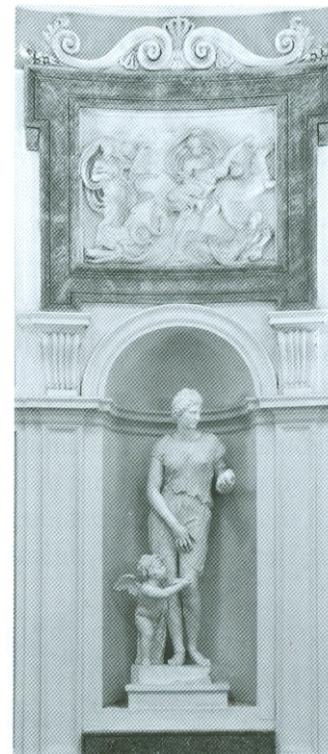


Fig. 2. Venere con Cupido in una nicchia della Sala Circolare al piano del Giardino d'Ingresso, sotto al rilievo secentesco con il ratto di Proserpina, Casino del Bel Respiro, Villa Doria Pamphilj.

*et liberare et omnibus ipsius cum presentibus alias voluit teneri ad omnia damna de quibus absque.*

*Quae omnia alijs de quibus absque pro quibus observandi sese eorumque heredes ac bona in ampliori Rev. Camerae Apostolicae forma cum alijs citra in solidum ut supra respective obligant renunciarunt consenserunt et tactis jurarunt super quibus.*

*Actum Romae in offitio mei presentibus D. Gregorio filio D. Francisci Coffarini de Monte Florum firmanae Diocesis et D. Victorio Bombano filio q. Victorij Taurinensi testibus”.*



Eugenio Lacroix, *Veduta romana*  
(FN 772)

## «Oh bei tempi dei soldatini di piombo!»

*Le lettere di Ceccarius durante la I guerra mondiale*

LAURA BIANCINI

Da qualche tempo la storia cosiddetta “minore” è oggetto di particolare attenzione attraverso lo studio di documenti conservati in raccolte e archivi pubblici o privati. In questo modo è stato possibile recuperare e conoscere vicende, fatti, scorci di vita irrimediabilmente perduti, sopraffatti dall’urgenza della grande storia.

Tra tutti i documenti che si tramandano e si conservano, la lettera, oltre a rappresentare una preziosa fonte di conoscenze, è forse il documento più affascinante: epistolari o carteggi di illustri personaggi o di assoluti sconosciuti costituiscono per lo studioso o il ricercatore un vero *passpartout* per aprire finestre privilegiate sul passato. E naturalmente i carteggi o gli epistolari di guerra presentano un interesse particolarissimo, laddove, al fragore delle armi e della battaglia si sostituiscono parole e sentimenti che, al di là dei singoli punti di vista, riconducono fatti ed eventi a una dimensione più umana.

Per gentile concessione dei familiari ho avuto a disposizione le lettere scritte durante la I guerra mondiale da Giuseppe Ceccarelli (1889-1972)<sup>1</sup>, forse più noto con il suo nome latinizzato

---

<sup>1</sup> Il piccolo archivio consta di circa 350 lettere e 7 telegrammi di Giuseppe Ceccarelli; 160 scritte a lui prevalentemente dai genitori, ma anche da parenti, in particolare dalla famiglia Dovizielli e da amici. Sono inoltre

Ceccarius. Pubblicista, illustre studioso di romanistica, collezionista, egli occupò un ruolo significativo nella vita culturale e politica di Roma: animatore di importanti iniziative tra gli intellettuali del suo tempo, fondatore, tra l'altro, insieme ad Augusto Jandolo ed Enrico Tadolini del Gruppo dei Romanisti, non trascurò l'impegno civile partecipando in prima persona al dibattito attorno a proposte e progetti di trasformazione della città.

Quando lavoravo alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma ed ero responsabile della Sezione Romana, ho riordinato il suo archivio e la sua biblioteca che sono lì depositati. È stato un po' come entrare nel suo studio, scoprire i suoi interessi, ripercorrere le vie e le tappe delle sue ricerche. Ora però leggere le sue lettere famigliari, è stata un'esperienza completamente diversa. Come bibliotecaria avevo conosciuto la persona pubblica di Ceccarius, il suo lato ufficiale, quando era ormai professionalmente affermato e i suoi affetti familiari erano ben consolidati.

Il Peppino che firma le numerose lettere dalla guerra è un uomo giovane, ha sposato la sua ex compagna di scuola, Clara Villa, morta dando alla luce una bambina che porta il suo nome

---

conservati: un *nécéssaire* per cucire; 6 taccuini e alcuni fogli sciolti redatti durante la prigionia che contengono appunti su Dante o per lo studio della lingua tedesca, l'abbozzo di un'opera teatrale, la registrazione in partenza e in arrivo della corrispondenza, ma anche memorie della guerra; 17 fotografie dal fronte e una della famiglia; una cartolina di Crossen e una in doppia copia di Celle; 1 cartolina postale illustrata in tre copie e 1 in quattro copie scherzosamente rivedute e corrette dai prigionieri; 2 cartoline postali illustrate con disegni a penna; 2 biglietti da visita di Giuseppe Ceccarelli uno con timbro "Direttore della posta"; uno spartito musicale contenente manoscritte parole e musica di due canzoni; un album di vedute di *Celle und Umgebund*; 1 cartoncino ripiegato contenente il programma di un concerto e sponsor comicamente inventati; 1 cartoncino ripiegato con sul frontespizio la scritta *Cum victoria captivitatis finis* e all'interno le firme dei prigionieri. (Fondazione Negro. Archivio Privato Ceccarius).



Fig. 1 – Giuseppe Ceccarelli.

ed è affidata ai nonni Eugenio e Clelia Raffaelli, commercianti romani in gravi difficoltà perché il loro negozio sta andando male. In compenso però per Peppino sembra possibile un nuovo importante legame affettivo con Gabriella Petacci. Queste le premesse quando nel 1915 la guerra lo chiama.

Ed ecco la prima lettera conservata, preoccupazioni familiari intercalate dalla speranza di tornare si intrecciano a parole affettuose, confortanti e incoraggianti dettate da una solidarietà impotente e che vorrebbe superare la lontananza.

22/9/15

Papà mio,

ho gradito la tua lettera del 19 perché chiaramente mi metti a giorno delle nostre cose. Permetti le mie osservazioni al riguardo:

Sono contento della sistemazione con Petacci.

Cercherei di sistemare una rateizzazione con Freschi e con Flamini.

Approvo quanto convenuto con gli altri creditori.

Ora vorrei sapere quanto segue:

come ti regoli per gli acquisti;

come vanno i negozi;

come va in particolare la cera;

rapporti con gli zii Traverso;

rapporti con Freschi Cesare;

“ con le varie banche;

come sono finiti gl'incassi fatti da Freschi e a quanto sono ammontati.

Scusa la noia del repertorio ma sono dati che m'interessano, se sapessi quante ne penso! Papà mio, forza e coraggio e calma con i nervi, come ho saputo domarli io e con molte forze ci sono riuscito, così occorre che tu faccia. È mia opinione che con saggia amministrazione la situazione possa portarsi a galla, dato che molte onerose passività sono state eliminate. E state certo che se potrò tornare, vedremo di mettere tutto a posto. Sopra tutto fammi star tranquillo sulla tua forza! E non mi scrivere di invecchiamenti! In gamba papino! Tanti bacioni da Peppino tuo

Purtroppo la soluzione ai problemi dei suoi genitori non doveva essere tanto semplice, infatti, poco più di un anno dopo si dovette affrontare il fallimento e l'immediata conseguenza fu che il rapporto di Peppino con Gabriella venne interrotto bruscamente per volere della famiglia di lei, che forse riteneva disonorevole quella disavventura finanziaria.

10 febbraio 1917

Mamma mia cara

la lettera tua e l'attergata di papà come la corrispondenza precedente mi vogliono preparare ad un avvenimento che già da qualche giorno turbava la mia mente: e te ne avevo infatti fatto cenno in qualche mia lettera. Le tue parole di conforto e di compassione mi sono riuscite sommamente gradite ed io le ricambio con tutto l'affetto pregandoti in pari tempo di essere tranquilla per me. Sopporterò con fermezza qualsiasi notizia e nell'amore per te e per pupetta cercherò consolazione alla nuova disillusione, che purtroppo non potrà non lasciare traccia nel mio cuore e nella mia vita per il sentimento che io nutro per Gabriella che mi ha dato con tanta tenerezza il suo affetto, e che io contraccambiavo con tanta affettuosità, lieto di sentirmi perfettamente compreso. Scrivere così mi sembra farlo per un brutto sogno, ed invece si tratta di realtà prossima, se non di avvenimenti già maturati. Io per mio conto a Gabriella ho detto tutto, però nella sua ultima giunta in sera (6 febbraio) ancora non aveva nulla detto alla Mamma, però aveva notato Giulio e La Sig.a Dinda molto preoccupati. Preoccupazione che coincide con le tue lettere, perciò sono quasi certo che il colloquio fra Giulio e papà sia già avvenuto e che voi non volete dirmelo. Mamma mia, quante pene! Ma quanto è terribile l'angoscia che ho per voi e come vi seguo con tutti i miei pensieri. Attendo ansiosamente notizie e nell'aspettare la posta i giorni mi sembrano interminabili. Quando potremo rivederci? Mi ha detto Gabriella che la Robilant le ha detto che le licenze a marzo non ci saranno più ed io, non potendo partire prima, rimarrò con un palmo di naso. Mamma mia cara, non ti preoccupare per me, sii certa che mi sento forte e pronto a tutto, come ieri scrivevo a papà. Ti voglio troppo bene! Ti bacio tanto tanto con Papà e Pupetta e ti chiedo la tua Benedizione.

Peppino

Segue un disperato *post-scriptum*:

Mamma mia, ma non potrà essere che Gabriella convinca i suoi genitori ed il fratello, e che questo dispiacere, almeno, possa esserci evitato?

Peppino si trova presso il Comando del 45° Fanteria e, a parte il velo di nostalgia per gli affetti lontani, le lettere mantengono un tono lieve, discorsivo o meglio quotidiano, a volte persino ripetitivo nonostante la gravità degli argomenti trattati, data la complessa situazione lasciata a casa. Le lettere sembrano continuare il chiacchiericcio quotidiano di una casa, giorno dopo giorno simile a se stesso nelle forme e nei contenuti, ma che costituisce il tessuto connettivo di una famiglia che con esso esprime, comunica e condivide cose importanti e no, grandi verità o semplici ricette di vita, conforti o manifestazioni d'affetto, vicende belle o brutte, mescolate a banalità e ovvietà quotidiane. Una caratteristica che, fatte le dovute distinzioni, trova dolorosamente riscontro in tanti carteggi di guerra: d'altro canto di cosa si potrebbe parlare? Evitando di incorrere nella severità della censura, tanto vale prolungare una seppur fittizia atmosfera domestica<sup>2</sup>.

Non disponendo di altri accessibili mezzi di comunicazione, lo scambio di lettere era quasi quotidiano, e il servizio postale abbastanza regolare, tale da far sì che le lettere si inseguano a stretto giro di posta, consentendo agli interlocutori un discorso quasi ininterrotto, o comunque con una sufficiente consequenzialità.

---

<sup>2</sup> Cfr.: *Pitzinos Pastores Partigianos eravamo insieme sbandati*, a c. di P. Cicalò, P. Dettori, S. Muravera e N. Piras. Nuoro, Anpi, 2012. Rinvio volentieri ad una delle ultime pubblicazioni a proposito di testimonianze dalla guerra. In tempi diversi, sono gli anni dell'ultimo conflitto mondiale, in un contesto geografico e sociale diverso, siamo in Sardegna tra i pastori di quella terra, le storie sono dolorosamente uguali.



Fig. 2 – La famiglia Ceccarelli. In piedi: Clelia Raffaelli, Eugenio Ceccarelli, Clara Villa. Seduti Luigi padre di Eugenio e Giuseppe.

Inevitabilmente affiora il rimpianto che Peppino esprime, in una lettera del 23 gennaio 1917, quasi con divertimento e fine ironia: «Oh bei tempi dei soldatini di piombo!» Il senso del dovere riprende però subito il sopravvento e allora tranquillizza i genitori ribadendo che nonostante il poco tempo disponibile cerca di impegnarsi a studiare. Ma anche le condizioni atmosferiche e il paesaggio, quando non costituiscono motivo di preoccupazione immediata perché aspri e ostili, congiurano a favore della nostalgia aprendosi in squarci di bellezza che stridono con la situazione contingente:

Nulla di nuovo, di straordinario, quassù, abbiamo ora giornate magnifiche, il sole è così bello, ci sono dei momenti che le Dolomiti prendono dei riflessi violacei o rosei con graduazioni di tutti i colori dell'iride; ma anche la bellezza della natura fa male, fa soffrire, pensando al bel cielo di Roma, ai magnifici nostri tramonti<sup>3</sup>.

E intanto il tempo passa e avvicina i soldati alla realtà della guerra. Per Peppino si tratta di accedere ad un corso per allievi ufficiali di cui si attende l'inizio da un momento all'altro, ma prima ci sarà una meritata licenza, in coincidenza con la Pasqua, circa dal 4 al 21/22 aprile, come si può dedurre dalle date di interruzione della corrispondenza. Un telegramma del 23 annuncia, infatti, che è arrivato di nuovo a Belluno. La busta della lettera porta per la prima volta la scritta «Verificato per censura». Ha raggiunto la zona di guerra e così scrive:

Dalla fronte 26 aprile 1917

Mamma mia cara

ieri alle 14 sono giunto felicemente a destinazione accolto gentilmente dai superiori e dai compagni.

Il viaggio – sebbene tanto lungo – è andato abbastanza bene, giunsi a Belluno alle 16 del 24 – pernottai – ed in camion raggiunsi ieri il reggimento. Una corsa di circa 70 chilometri!

[...]

Non ho ancora parlato con il Capitano per il corso Allievi Ufficiali – che è di durata brevissima. Sono stato presentato al nuovo Colonnello (mi ha dato la mano!) e si è dimostrato molto gentile. Molinaro mi aveva già preparato la cuccetta e ieri stesso ho ripreso le mie occupazioni, ma non posso pensare a doverle fra breve interrompere e per sempre.

<sup>3</sup> Lettera del 26 Febbraio 1917.

Dopo il corso per allievi ufficiali avrebbe avuto la sua destinazione in zona di guerra. Il pensiero va «[...] alla bellezza della campagna, nella luminosità del cielo romano<sup>4</sup>.» Siamo a maggio!

Così si chiude quel primo periodo, durato due anni durante i quali si sono consolidati rapporti e amicizie testimoniati dalla poesia allegata alla lettera del 16 maggio scritta dal collega Giovanni Barberi il cui titolo è un'affettuosa dedica: *All'amico Giuseppe Ceccarelli per la sua partenza*.

Le lettere di questo periodo sono tutte concentrate sullo svolgimento del corso e le prove che lo concluderanno, la vita vera sembra momentaneamente sul fondo: sono rari i riferimenti alle ormai poche lettere dell'amata Gabriella, (la storia sembra andare avanti, ma più tardi il contatto si interromperà per sempre) e ai problemi economici dei debitori che però sembrano volgere al meglio. La vita a Brescia scorre serena anzi talvolta Peppino scrive su carta intestata del Caffè Birreria Roma, segno della possibilità di qualche ora di uscita e di svago.

La storia intanto fa il suo corso e nella lettera ai genitori del 10 giugno<sup>5</sup> commenta la notizia del ritiro dalla guerra della Russia per i noti fatti della rivoluzione del 1917: «Qui si seguono con interesse le vicende dolorose della Russia traditrice [...]».

Ma il pensiero è ormai al dopo: ci saranno gli esami, anche se si sa già che saranno tutti promossi, quindi è necessario preparare l'uniforme.

11 luglio 1917

[...]

Ieri andai con altri compagni da un Sarto per vedere qualche cam-

<sup>4</sup> Lettera del 3 maggio 1917 al padre il quale evidentemente gli aveva parlato di una breve vacanza in campagna.

<sup>5</sup> Erroneamente è scritto maggio.

pione di stoffe. Alcuni già si sono prese le misure, ma io attendo i fondi. Farò la diagonale, è più elegante, tanto più che in trincea terrò l'uniforme da Soldato. Potete vedermici? Lo desidererei assai: non mi sembra vero che possa esserci un'eventualità, anzi una simile probabilità! L'uniforme costa 110 lire, poi devo farmi il berretto, un paio di scarpe gialle, le fasce od i gambali ecc.

Il fronte è ormai una realtà, ma intanto si spera anche in una possibile licenza, durante quale Peppino si augura di poter incontrare Gabriella, forse per caso, dal momento che non ne ha più notizia.

E invece in una lettera a lapis copiativo, da Brescia 3 agosto 1917 scrive:

L'aspirante Cav. Ceccarelli alle 0,05 deve partire per Cividale per poi proseguire per la zona del Tolmino 388<sup>a</sup> Comp. Mitragliatrici 76<sup>o</sup> Regg.to Fanteria – Brigata Napoli. 19<sup>a</sup> Divisione. E così comincia una nuova vita di sacrifici, di dovere e spero di riuscire.

Purtroppo la lettera non è di facile lettura perché è strappata, ma è chiaro che, nei progetti di Peppino, non era quella la destinazione, dati anche i risultati degli esami. Si comprende il suo risentimento per una soluzione diversa dalle aspettative tanto che prova anche a chiedere spiegazione, ma non c'è nulla da fare. L'8 agosto ormai giunto al fronte scrive, tra le tante rassicurazioni:

State tranquilli. Spero che tutto vada sempre bene; però comprendo come voi possiate essere in pena: certo a Brescia mi è stato fatto un torto, ma chi sa che non sia stato meglio seguire il destino.

Un telegramma conferma l'indirizzo, ma il successivo corregge il numero della Compagnia che diventa 241<sup>a</sup> precisando:



Fig. 3 – Carlo Prada (1884-1960), Ritratto di Giuseppe Ceccarelli soldato, 1917.

«Mi sono trasferito temporaneamente.» In realtà quella sarà la sua destinazione definitiva.

Da qui in poi in data compare “Zona di guerra” come compare ormai sempre la scritta «Verificato per censura». Ad un servizio postale inevitabilmente meno regolare corrisponde una frequenza ormai giornaliera di lettere o cartoline postali, a volte anche più di una spedizione nello stesso giorno, e sempre più spesso scritte con matita normale o copiativa, ovviamente più pratica dell'inchiostro. Il tono è assai più mesto, la pagina si riempie di tristezza per la mancanza di notizie da Roma, mentre da parte sua Peppino rassicura che tutto va bene, rinnova l'impegno a compiere il proprio dovere e sottolinea la bontà dei rapporti con superiori e inferiori. Mai una lamentela, mai una recriminazione.

Sono ora attendato in una località non lungi dalla linea e su nel cielo un ronzio continuo e talvolta un tic-tac di mitragliatrici attrae la mia attenzione verso brevi lotte aeree e si ammira così l'eroica virtuosità dei nostri aviatori. Lotte che non conoscevo e che non erano riservate a noi custodi fedeli delle bellezze dolomitiche. Ed il cannone con tutte le sue voci tuona ad intervalli, empie di echi rumorosi le vallate e raggiunge le linee che attendono<sup>6</sup>.

L'attività militare è descritta intensa ed efficiente e soprattutto piena di aspettative. Così il 17 agosto incoraggia i genitori e forse anche se stesso:

Fervono grandi preparativi e si ha tutta la speranza più grande per una strepitosa vittoria. Tuonano le artiglierie di tutti i calibri ed ancora è nulla. Sii tranquillo intanto per me: ho una buona sezione, personale pratico, veterani delle battaglie del Carso, su cui posso contare.

Per la prima volta allude ad una «eventualità dannata di una disgrazia» e per quello sciagurato caso fa presenti i diritti economici per i genitori e la pensione per la figlia.

Il clima sembra tornare sereno se il 26 agosto, dopo descrizioni affettuose dei colleghi di ogni ordine e grado, aggiunge: «Poi abbiamo due gattini ed una cagnetta, "Gorizia", ex cittadina austriaca, che ieri per l'appunto, forse per effetto della musica<sup>7</sup>, ha messo al mondo quattro cagnetti.»

In realtà la guerra incalza e pur tra le reticenze a causa della censura Peppino ci restituisce toccanti immagini di desolati paesaggi.

---

<sup>6</sup> Lettera del 12 agosto 1917.

<sup>7</sup> Naturalmente si allude al rombo della battaglia.

Il 1° corr. ci spostammo donde eravamo e dopo una lunga marcia varcammo l'Isonzo, e attraverso i territori della lotta recente raggiungeremo gli estremi della nostra occupazione. Particolari geografici naturalmente non posso darvene. Sono località in parte boschive, in gran parte sassose, tutte bucherellate dalle granate incessantemente lanciate.

Di tratto in tratto terreni coltivati, case distrutte, cadaveri, croci! Tutta la guerra nella sua forma più orrenda! Ho seguito passo passo dall'epico varcare dell'Isonzo all'ultima trincea conquistata tutta la lotta. Spettacolo di tristezza indicibile!<sup>8</sup>

La lettera successiva del 9 settembre è tra le poche nelle quali Peppino libera il suo sconforto per la sua permanenza in prima linea e arriva persino, con una punta di risentimento, a chiedere per sé: «[...] non si potrebbe dati i miei 28 mesi di fronte, cercare un modesto posticino nelle retrovie, cui mi sembrerebbe di avere diritto.»

La nostalgia ha il sopravvento e i ricordi incalzano. L'immagine di Roma sempre presente torna poi nelle struggenti evocazioni di una memoria involontaria quanto dolorosa. Così il 15 settembre: «Le vostre passeggiate romane ravvivano in me la nostalgia irrefrenabile della città bella, così sognata nella tristezza di queste doline.»

E ancora il 17 settembre Roma torna in una curiosa analogia: «In queste notti senza luna ci sono di ausilio i razzi che continuamente e da una parte e dall'altra solcano l'aria. Ed a proposito mi rammentano spesso le vecchie girandole romane!»

Tutto procede, se così si può dire, fino al 24 ottobre, poi segue un terribile silenzio.

Di quei fatti troviamo memoria in uno scartafaccio, una minuta piena di cancellature redatta durante la prigionia, su

---

<sup>8</sup> Lettera dell'8 settembre 1917.

un foglio tipo protocollo scritto su due colonne. Leggiamo tra l'altro: «Alle 2 del mattino del 24 incominciò un violento bombardamento nemico anche con gas asfissianti.» Segue il racconto particolareggiato degli spostamenti e delle azioni che però poco poterono contro la dilagante forza tedesca. La narrazione, che per motivi di spazio non trascrivo, si conclude: «Fummo catturati.» Seguono i nomi dei prigionieri, 17 tra graduati e militari.

Oggi possiamo ricostruire serenamente i fatti, ma per chi li ha vissuti non deve essere stato piacevole. L'ultima lettera è del 22 ottobre, la successiva avrebbe dovuto essere una cartolina prestampata inviata tramite Croce Rossa che annuncia: «Sono prigioniero di guerra in Germania.» In basso una scritta raccomanda di non rispondere, ma di attendere istruzioni. Certo non dice molto ma è meglio di niente: quella cartolina però, datata 6 novembre, fu recapitata il 26! Seguono cinque cartoline di Peppino datate 12, 15, 18, 25 novembre e 6 dicembre, ma non sappiamo con che tempi siano arrivate. Sappiamo però che la lettera della madre che risponde a queste lettere porta la data del 14 dicembre.

12 Novembre 1917

Miei carissimi, mi trovo prigioniero in Germania. Sto bene. Potete immaginare quello che si passi nel mio animo! Ho bisogno urgente di biancheria e di roba di lana, essendo sprovvisto di tutto. Mandatemi pure pane e generi alimentari informandovi presso la Croce Rossa. Il mio indirizzo è quello scritto dietro [Gefungenlager Crossen. Deutschland] telefonate subito a Piera, Ugo, al conte Chiassi (telefono 10123) al Sig.e Fracassi (telefono 1335) che i figliuoli stanno bene e stanno con me. Scrivetemi spesso dandomi notizie di tutto. Baciatiemi tutti e salutatemi tutti. A Claretta mia e a voi tanti baci chiedendovi la vostra benedizione.

Sarà nella lettera successiva del 18 novembre che racconterà

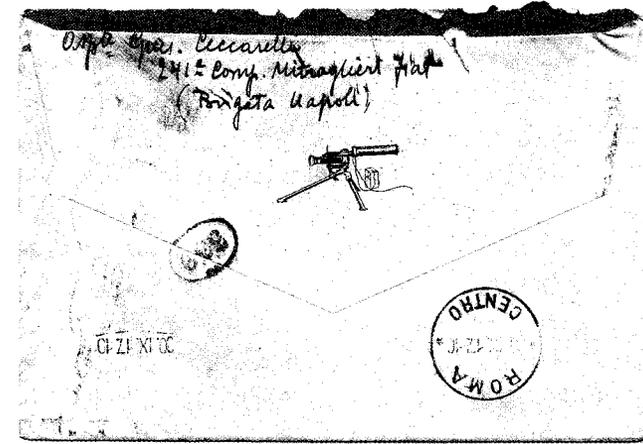


Fig. 4 – Busta di lettera dal fronte.

che è stato fatto prigioniero il 25 ottobre e che non avendo avuta confermata la nomina di ufficiale ha un trattamento meno vantaggioso non solo logistico, sta nel campo di concentramento di Crossen, ma anche economico. Il 5 gennaio 1918 comunica però di essere stato trasferito negli spazi di prigionia degli ufficiali a Celle.

Ed ecco la prima lettera della madre cui facevamo cenno;

14 Dicembre 1917

Peppino mio,

come sono stata felice rivedere i tuoi caratteri! Quello che abbiamo passato non te lo posso descrivere, sofferenze mai provate, credevo da impazzire, io ho seguito per molto tempo scriverti tutti i giorni; ma poi ho smesso perché era inutile.

La lettera testimonia un clima di grande solidarietà di parenti, amici, ma anche semplici conoscenti, – persino Gabriella partecipa al clima generale di ansia e preoccupazione, – senza dimen-

ticare l'intervento anche delle autorità, non ultima la Segreteria di Stato del Vaticano, che si danno da fare per aver notizie.

Nelle lettere successive Peppino chiarisce le regole da seguire sulla frequenza delle lettere (il prigioniero può scrivere 2 lettere a settimana e quattro cartoline), ma ne può ricevere senza limiti, anche se ad un certo punto una circolare consiglia di non superare le 15 righe di scrittura. Per ovvi motivi di censura si raccomanda una grafia chiara, i pacchi non devono pesare più di 5 kg. e devono essere spediti sempre tramite Croce Rossa; per inviare soldi, scrive il 18 novembre, ci si può rivolgere alla Banca Commerciale.

Risolti i primi problemi pratici, le lettere riprendono un andamento relativamente normale, anche se i ritardi d'ora in poi saranno enormi. Peppino continua a chiedere viveri e vestiario. Il 14 gennaio 1918 chiede anche libri sulla storia dell'arte, per preparare delle lezioni e le poesie di Trilussa e Pascarella, di nuovo il 12 aprile chiede «[...] le chiese di Roma di Diego Angeli, i Palazzi di Roma e la guida Baedeker di Roma.» Poi aggiunge: «Ho scritto diverse poesie in dialetto, che sono piaciute, e spesso sono stato invitato a recitarle: chi sa se al ritorno potrò trovare un editore?» Per evidenti difficoltà il 14 agosto suggerisce di inviare libri tramite l'Unione insegnanti di via Arenula 53. L'attività intellettuale aiuta, scrive dunque poesie, fa lezioni, studia il tedesco, prende appunti su Dante, abbozza *pièces* teatrali<sup>9</sup>.

Ma il conflitto ormai volge al termine e l'11 novembre la Germania firma l'armistizio. Da quel momento nelle lettere non si legge che l'attesa spasmodica per il ritorno. E finalmente:

Celle lager 18 dicembre 1918

Miei carissimi

il 20 corr. inizierò il viaggio di ritorno. Nella gioia che mi pervade

<sup>9</sup> Cfr.: nota 1.

per l'approssimarsi del giorno tanto desiderato, mi trovo unito a voi col pensiero. Tanti bacioni a Claretta che benedico, e tanti tanti a voi chiedendo la S.[anta] B.[enedizione]

Peppino

Il 23 dicembre 1918 scrive poi da Basilea una cartolina prestampata e il 24 da Milano una della Lega fra i parenti dei prigionieri di guerra, annunciando che è giunto in patria alle «ore 9 matt.»

Così si concluse per Peppino quella «vita di sacrifici, di dovere» iniziata nell'agosto del 1917, un'esperienza della quale non volle mai più parlare neanche quando era ormai diventato Ceccarius, personalità di spicco nella sua Roma, anche se sulla sua scrivania ha sempre lasciato visibili due cose: un pezzo di filo spinato e un frammento di una granata a mano.

Si riparlò invece ancora dei luoghi della prigionia nel 2006 in una mostra, *Disegni dal lager*<sup>10</sup> allestita presso la Pinacoteca di Faenza. Si esponevano i disegni, appena acquistati dal comune di quella città, eseguiti da Francesco Nonni (1885-1976), anch'egli a Celle lager, nei quali si riproponevano, con drammatica espressività, le immagini di quei tristi spazi che avrebbero ospitato un lager di ancor più terribile memoria nella seconda guerra mondiale<sup>11</sup>.

La storia però sembra non insegnare nulla e nonostante i buoni propositi che si fanno a conclusione di ogni guerra, i conflitti

<sup>10</sup> Cfr. S. BASSI, "Disegni dal lager" le prigionie di Nonni in: «Sette se-re» 4 febbraio 2008, p. 28. Nel 2008, poi nel Castello di Udine, fu allestita la mostra: *Prigionieri di guerra. Caporetto e dintorni*. Catalogo a cura di L. Fabi e T. Ribezzi. Udine, Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte, [2007] (Rileggiamo la Grande Guerra, 2) In quell'occasione furono eseguite musiche composte durante la prigionia a Celle da Giuseppe Denti.

<sup>11</sup> A Celle lager Giuseppe Ceccarelli conobbe Emilio Gadda, Bonaventura Tecchi e il pittore Carlo Prada (1884-1960).

si rinnovano e, in barba all'articolo 11 della nostra costituzione, si continuano a risolvere con le armi le controversie internazionali.

Concludo con un messaggio contro la guerra che ci arriva da un grande poeta romano Giuseppe Gioachino Belli, unendo idealmente la sua voce a quella di Giuseppe Ceccarelli e di tutti quelli che, loro malgrado, si sono trovati a vivere e dunque a testimoniare un'esperienza tanto drammatica.

### *Li sordati bboni*

Subbito c'un Zovrano de la terra  
crede c'un antro j'abbi tocco un fico,  
disce ar popolo suo: «Tu sei nimmico  
der tale o dder tar re: ffàjje la guerra».

E er popolo, pe sfugge la galerra  
o cquarc'antra grazzietta che nnun dico,  
pijja lo schioppo, e vviaggia com'un prico  
che spedischino in Francia o in Inghirterra.

Ccusí, pe li crapicci d'una corte  
ste pecore aritorneno a la stalla  
co mmezza testa e cco le gamme storte.

E cco le vite sce se ggiuca a ppalla,  
come quela puttana de la morte  
nun vienissi da lei senza scercalla.

*23 maggio 1834*

## Brevi di cronaca 1871

MARIA TERESA BONADONNA RUSSO

Anno straordinario per Roma il 1871, in quanto testimone del suo faticoso avviarsi a diventare Capitale; e di quale natura e portata fossero gli ostacoli di cui era disseminato il cammino venne chiarendosi appieno col trascorrere dei mesi, una volta spenti gli ultimi echi tripudianti intorno alla Breccia.

Come sempre attraverso i secoli, Roma costituì la cassa di risonanza ideale delle tensioni che il crollo del potere temporale provocò nelle Cancellerie europee, e che impegnarono il Governo italiano non soltanto sul versante internazionale, ma anche su quello interno, perennemente agitato da una Sinistra sempre vigile a cogliere ogni sintomo di indulgenza verso la S. Sede; ma questa volta, a rendere più vistosi gli effetti di questa sua funzione, contribuì il suo diretto coinvolgimento, non tanto a livello politico a proposito del dibattito sulla validità e legittimità del potere temporale, quanto a livello affettivo, determinato dalla devozione degli uni, e dall'ostilità degli altri, nei confronti del Papa come persona e come sovrano. Di questi sentimenti la cronaca raccoglieva quotidiane innocue testimonianze: l'arruolamento di volontari organizzato a Trastevere da cinque svizzeri pontifici (13 febbraio), i volantini comparsi a via Frattina l'8 settembre ("O Maria esaudite Pio IX"), la trepida esortazione di un'anziana signora al nipote di servizio presso il Vaticano, affinché serbasse la propria razione per il Papa, che il Governo lasciava morire di fame (20 settembre). Con altrettanto candido accanimento i loro avversari, capeggiati da Silvestro Tognetti, fratello del giustiziato nel 1867, attaccavano tutto ciò che

odorasse di sacrestia, talvolta scadendo nella volgarità, come la mascherata che il giovedì grasso fece sfilare su Corso *I Crociati del 1871* con la pagnotta sul petto e il pitale al fianco, pesante allusione alla Società per gli interessi cattolici sorta proprio in quei giorni con la benedizione di Pio IX per tutelare con ogni mezzo legale la libertà e l'indipendenza del Papa, e provocò le critiche degli stessi liberali e il divieto della Questura di ripeterla nei giorni successivi<sup>1</sup>, e tal altra sfociando nella violenza, come l'innocente scampanata a due anziani sposi convolati a nozze alla Regola, e divenuta tumulto, che fra grida osannanti al re e all'Italia trascinò la folla fino a piazza Colonna, dove investì il Presidente Lanza e si concluse con tre arresti operati dai Carabinieri.

Anche in quella occasione risuonò l'invettiva contro i *caccialepre*<sup>2</sup>, insulto onnicomprensivo con cui si esauriva di solito ogni manifestazione ostile contro i rappresentanti più o meno reali del passato regime: come tali furono fischiati al Teatro Apollo i Crociati dei *Lombardi* verdiani la sera del 17 febbraio, e la stessa

<sup>1</sup> Cfr. P. VIGO, *Annali d'Italia. Storia degli ultimi trent'anni*, I, Milano, 1908, p. 41. Il sodalizio riuniva sotto la presidenza di Mario Chigi i più bei nomi dell'alta borghesia e della nobiltà, *ibid.*, p. 39, cfr. anche A. CARACCILO, *Roma Capitale*, Milano, 1956, p. 48, e G. L. MASETTI ZANNINI, *Il circolo di S. Pietro*, Roma, 1969, p. 10; statuto, organizzazione ed elenchi degli iscritti in *L'Opinione*, 31 agosto, 6, 25 settembre 1871.

<sup>2</sup> Così si indicavano i "volontari cittadini accorsi in difesa del trono e dell'altare" inquadrati in una milizia urbana. Erano detti "caccialepri" anche elementi di provenienza rurale più noti col nome di *zampitti*, arruolati come ausiliari della Gendarmeria, "poveri montagnardi che avevano come manna dal Cielo poter vivere a spese del Governo", particolarmente detestati dai romani per la loro rozza brutalità, cfr. *La vera causa della caduta di Roma...in risposta al p. Curci*, Bologna, 1871, p. 38, e G. DE ROSSI, *Vita romana 1861-1922...*, Milano, s.a., p. 41. Sul significato del termine cfr. la nota di P. P. TROMPEO in *Orazio*, II, n. 3 (marzo 1950), pp. 25-26.



sorte ("va' via caccialepre") toccò al frate comparso sulla scena del *Corea* il 25 settembre, in una delle tante versioni del dramma dell'infelice figlio di Filippo II; "caccialepre" si gridò a Stefano Capranica (figlio del marchese Pio da oltre un decennio zelante collaboratore di mons. Randi Prefetto di polizia), comparso in Campidoglio per estrarre il numero di leva della classe 1850.

L'esperta regia gesuitica seppe trarre dalla spontanea devozione popolare frutti capaci di insidiare seriamente la stabilità del Governo. Per un verso il p. Curci infiammava gli animi dal pulpito di S. Ignazio (celebre la sua predica dell'11 febbraio per l'attacco ai "cerretani politici" incapaci di "resistere a un pollo arrosto e alle facili gonnelle di una sguadrina")<sup>3</sup>, e perfino un'innocua predica del p. Antonio Tommasi al Gesù riuscì a scatenare il 9 marzo una zuffa che entrò fin dentro la chiesa, dove

<sup>3</sup> Il testo della predica, e le precisazioni del p. Curci in *L'Opinione*, 11, 18 febbraio 1871.

un prete aggredì un agente “vassallone scomunicato”, provocò cinque o sei contusi e 18 arresti, con strascico di manifestazione serale inscenata in Campidoglio da circa 300 giovani acclamanti il re, e determinò un’interrogazione dell’on. Marchetti alla Camera<sup>4</sup>, e l’annunciata intenzione di alcune signore di informare dell’accaduto la Legazione austriaca.

Su un altro fronte la già ricordata Società primaria per gli interessi cattolici, emanazione diretta della Compagnia, organizzava solenni funzioni che regolarmente sfociavano in veri e propri episodi di guerriglia urbana: gli scontri provocati dal *Te Deum* intonato a S. Giovanni il 23 agosto dilagarono fino a piazza Colonna, quelli esplosi a piazza della Minerva in seguito al Triduo del 26-28, arrivarono fino a piazza S. Silvestro e si conclusero con un morto e venti arresti, fra cui i soliti Tognetti e Camponeschi tradotti con gli altri alle Carceri nuove; ma più grave di tutti si rivelò la provocazione ordita per turbare le feste giubilari del pontificato di Pio IX, e sventata dal Questore Domenico Berti, che smascherò il provocatore<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Il testo dell’interrogazione di Raffaele Marchetti, riunita a quelle degli on. Romualdo Bonfadini e Ferdinando Lenzi in *Atti parl. Discuss. Camera*, 13 marzo 1871.

<sup>5</sup> Questa provocazione, ampiamente documentata da *La libertà* del 25 giugno e *L’Opinione* del 29, fece riesumare il progetto della soppressione della Compagnia, presentato alla Camera da tre patrioti romani, gli on. Marchetti, Augusto Ruspoli, Presidente del Circolo Cavour e Filippo Cerroti, con una petizione di oltre 1000 firme, cfr. *La libertà* del 7 luglio, e Sella a Lanza, 12 luglio, in *Carte di G. Lanza a cura di C.M. DE VECCHI*, VII, Torino, 1939, p.150, ma già circolante al tempo della Luogotenenza a proposito di una ventilata restituzione del Liceo Visconti al Gesuiti, riproposta dopo la predica del p. Curci, cfr. *L’Opinione* del 20 febbraio, e infine dopo gli incidenti del maggio, di cui si dirà, e che determinarono la presentazione di un d.d.l. firmato dal garibaldino Angelo Bargoni (1829-1901) e altri, cfr. *Atti parl. Disc. Camera* 4 maggio 1871. Sul Berti, in

A queste difficoltà di natura politica si aggiungevano quelle prodotte dall’insofferenza per una città che col trascorrere dei mesi si rivelava sempre più inospitale, pur se talvolta alcune sue balenanti visioni arrivassero a scalfire la dura concretezza piemontese di uomini come il gen. Lamarmora, affascinato dal “magnifico panorama” che gli si rivelò dall’alto della sua residenza alla Consulta, e come lo stesso re Vittorio, commosso dalla visione del Colosseo, e perfino della fontana di Termini. sotto la luna di una sera di luglio, una volta spente le luminarie per l’insediamento della Capitale (1 luglio).

La cronaca cittadina inanellava quotidianamente le sue denunce come i grani di un rosario recitato tutto sulle strade di Roma, strette, sporche<sup>6</sup>, tortuose, perennemente ingombre di ostacoli, dalle mostre di negozianti indisciplinati agli inginocchiatoi, come quello visto dal cronista davanti alla madonnella di palazzo Sinibaldi, da eliminare come le altre sparse per Roma perché per illuminare la notte erano comparsi i più moderni ed efficienti fanali a gas<sup>7</sup>. Strade sempre pericolose per l’arroganza dei cocchieri degli equipaggi patrizi che le percorrevano correndo a perdifiato (di notte per giunta senza fanali) e per l’indolenza dei carrettieri, che guidavano i loro carri fumando la pipa sdraiati fra le stanghe, e ininterrottamente risonanti di un bailamme di rumori, dal fracasso dei macellai che di prima mattina spaccavano a colpi di mannaia le ossa degli animali macellati,

---

carica dal principio di novembre 1870, cfr. *Le carte di G. Lanza...*, cit., VI, Torino, 1937, pp. 235, 358.

<sup>6</sup> Si sottolineava fra l’altro che “nelle città civili” la pulizia delle strade si compiva fra le 3 e le 5 a.m., mentre a Roma cominciava soltanto alle 9 di mattina, cfr. *La libertà* del 2 agosto.

<sup>7</sup> La Soc. Anglo Romana iniziò la costruzione del gazometro nell’area dell’ex villa Cini f. p. del Popolo il 14 luglio; l’inaugurazione, fissata all’1 ottobre, slittò fino al 29, e avvenne con rinfresco allestito dal Nazzari ma senza brindisi, cfr. *La Libertà* 14 luglio e *L’Opinione* 26, 29 ottobre.

alle note delle canzonette “indecenti” intonate dagli organetti, fino alla cantilena dei venditori ambulanti<sup>8</sup>, e ai rintocchi delle campane, che dietro adeguato compenso i campanari cominciavano a suonare fin dalle 4 a. m. in occasione di funerali, perché la notte rendesse più suggestivo il loro richiamo. In questa cornice si dipanavano scene di anacronismi inaccettabili (galline lasciate libere di razzolare sulla piazza della Colonna Traiana, il chierichetto col campanello uscito da S. Salvatore in Lauro per annunciare il passaggio del Viatico e preso a calci da un ufficiale della vicina caserma perché “sono finite queste porcherie dei preti”), e di degradanti miserie (bambini piccolissimi con altri più piccoli in braccio mandati dai genitori a “buscare la cena” chiedendo l’elemosina a piazza Colonna o intonando le litanie davanti alla madonnella della Consulta<sup>9</sup>, “la mucchia di contadini” addormentati sui gradini della Madonna dei Monti), fino all’orrore dell’annegato esposto per il riconoscimento la mattina del 21 dicembre a Campo de’ Fiori nelle ore di mercato “su una misera bara, livido, contraffatto, con gli occhi orribilmente dilatati”, e rapidamente rimosso dalla Prefettura.

Tuttavia, nonostante la sporcizia e il disordine, anzi forse proprio a causa di questa arretratezza, Roma attirò subito uno stuolo di imprenditori, richiamati dalla prospettiva di trarre guadagni pingui e sicuri da questo nuovo e ancora intatto mercato, sulle orme del tipografo Perino, giunto per primo al seguito dei bersa-

<sup>8</sup> Alcuni ne registra c. DOSSI, *Note azzurre...*, I, Milano, 1964, p. 516.

<sup>9</sup> Affrescata su un lato del palazzo, di fronte al monastero domenicano di S. Maria Maddalena, scomparve con esso sostituita dall’“ameno” giardino allestito nel 1889 in occasione della visita di Guglielmo II, cfr. F. LOMBARDI, *Le chiese scomparse...*, Roma, 1996, p. 82. Rappresentava Maria *Mater Gratiae et Misericordiae*, ed è riprodotta in G. MARCHETTI, *De’ prodigi avvenuti in molte sagre Immagini...*, Roma, 1797, p. 165 e in A. AGOSTEO-A. PASQUINI, *Il palazzo della Consulta...*, Roma, 1959 tav. XVII e pp. 42-44.

glieri di Cadorna. Soprattutto dopo la data fatidica dell’1 luglio, insieme a sciame di impiegati modello Oronzo E. Marginati di locatelliana memoria, con gandoliniane famiglie De Tappetti al seguito, tra foreste di impalcature e momtagne di calcinacci prodotti dai lavori di adattamento di antichi edifici alle nuove esigenze, comparve “*une foule de marchands turinois et florentins qui ont ouvert au Corso des magasins superbes, et accaparré au detriment des indigènes la circulation commerciale*”, d’altronde meritamente “*car chez vous [i romani] on travaille plus mal que partout ailleurs*”<sup>10</sup>, e tuttavia salutati dalla stampa cittadina come nunzi di una prosperità ormai immancabile.

A parte un paio di ditte viennesi, quali i fabbricanti di telerie e biancheria confezionata Schostal e Hartlein, destinati a servire la borghesia romana fino ai nostri giorni nei locali al n. 161 di via del Corso, e i F.lli Munster che aprirono il loro magazzino di calzature viennesi ai successivi nn. 162 e 163, tutti provenivano da Firenze, o direttamente o calati da Torino al seguito della Capitale, come un’intraprendente signora, Teresa Dominici di professione ostetrica, che dopo aver servito a Torino la regina M. Adelaide era scesa a Firenze per assistere Elisabetta di Sassonia duchessa di Genova, e il 24 novembre annunciò di essere disponibile a servire le signore romane a vicolo dei Greci n.3, p. III.

Nella zona fra il Corso e piazza di Spagna comparvero: Giannetti e Gazzo, due “già ministri” di due grandi negozi fiorentini di telerie (via degli Orfani 87) “con gran concorso di pubblico per bontà di merce e mitezza di prezzi”; a via dei Prefetti 6 l’antica ditta G. Pairolo di Torino aprì una succursale “per offrire al pubblico romano e forestiero il più bell’assortimento di articoli a maglia, tele e mantellerie del Piemonte filate a mano”; da quelle parti aprirono anche Guastalla e Todras “mercanti sarti”

<sup>10</sup> Cfr. L. TESTE, *Notes sur Rome et l’Italie*, Paris, 1873, p. 79, e G. PRIMOLI, *Mémoires a cura di M. COLESANTI e V. PETITTI*, I, Roma, 2012, p. 469.

con un assortimento di articoli diversi, dalla coperte alle cravatte, in concorrenza col gran negozio di seterie Pausseri, aperto quasi di fronte. All'abbigliamento infantile si dedicava "Al piccolo Parigi, magazzino di generi confezionati per fanciulli d'ambo i sessi", al 1 piano di v. Frattina 119, mentre al n. 388 del Corso il Pineider fiorentino offriva articoli di cartoleria (100 carte da visita L. 2, consegna immediata) e un po' più avanti, al 225, "in elegantissimi scaffali di noce allustrati in nero", con cornici dorate, Novi Ferrata e Fumagalli esponevano porcellane, cristallerie, terraglie e tappeti in concorrenza con Jannetti calato da Torino in via Firenze, e sopravvissuto fino alle soglie del nostro secolo nei locali di palazzo Torlonia al 61 di v. dei Condotti, dove il 20 dicembre comparve la principessa di Piemonte per scegliere alcune strenne natalizie fra le sue preziose "chincaglierie...vera aristocrazia del genere" (e altre "cineserie" scelse da Cagiano al Corso).

Nel settore dell'arredamento si affacciò da Firenze Cattaneo Pietro che dal negozio a v. Ghibellina (palazzo Borghese) trasportò nei 30 saloni del I piano di piazza Rondanini 48 la sua esposizione di "mobili del più gran lusso orientale", ma anche i più modesti letti in ferro e in ottone, mentre la premiata ditta Zari e C da Rovisio presso Milano, dopo aver distribuito a Firenze i propri pavimenti in legno, ne iniziò la vendita anche a Roma, a v. del Lavatore. Anche per l'editore Treves il trasporto della Capitale costituì un'ottima occasione: infatti la data fissata per l'evento venne scelta per annunciare la comparsa della *Roma Capitale d'Italia* di Vittorio Bersezio, prima parte di una trilogia che avrebbe costituito un "monumento...degno di ricordare l'anno formidabile in cui Roma fu aggiunta all'Italia"<sup>11</sup>.

Servizi di natura e livello ancora sconosciuti offrivano

<sup>11</sup> L'opera, pubblicata a dispense (cent. 15), ma disponibile anche in volume direttamente presso l'Editore (L. 7,50), prevedeva 3 volumi, di

Roma, Piazza Randanini, 48, p. 1°

**IL SOTTOSCRITTO** proprietario del  
gran magazzino  
di mobili, invita

chiunque debba fare acquisto di mobili a compiacersi di visitare la **grandiosa Esposizione**: composta di *trenta saloni*, in cui vi si ammira ogni sorta di mobili del più gran lusso orientale, sia dorati, di mogano e di noce, nonchè letti di ferro e di ottone, tappeti da tavola e da pavimento, camini di marmo e in ferro delle migliori fabbriche, ed a prezzi convenientissimi da non temere la concorrenza.

Egli si assume pure commissioni, avendo degli abili artisti da poter disimpegnare qualsiasi lavoro.

**CATTANEO PIETRO.**

Resta sempre aperto il magazzino succursale in Firenze, via Ghibellina, Palazzo Borghesi.

lo stabilimento fotografico "La Lieure" di Torino ("sala per trattamento", "gabinetti per toilette" delle signore, e perfino "ampio parcheggio di carrozze") al palazzo Mignanelli, dal 4 novembre, e lo speculatore romano Vincenzo Galletti, "esempio di come si può unire guadagno e scopo filantropico" che il 12 dicembre inaugurò a v. Borgognona 98 uno stabilimento di bagni idroterapici dove si poteva usufruire sia di "bagni igienici con bagnaruole di marmo e di rame e acqua calda e fredda", sia di "bagni di cura" docce con polverizzazione di medicinali, bagni turchi e russi a stufa secca e umida, bagno a vapore nella camera-cassa, e terrazza sul Corso per passeggio e esercizi ginnastici dopo il trattamento<sup>12</sup>.

cui si era già iniziata la stampa del II, *La Roma dei Papi*, di F. Bosio, e si prometteva entro l'anno quella del III (*Roma moderna*).

<sup>12</sup> La stampa cittadina tornò più volte sulla mancanza di bagni pubblici

Meno fortunato un suo emulo audacemente propose di aprire a piazza Navona un *Caffè-birreria-casino sociale e sala lettura*, cacciandone parte dei residenti: “questi progetti vanno bene nelle aree piantate a patate e cavoli”, sentenziò il Comune, che non intendeva alterare l’assetto abitativo della piazza, mentre a conferma dell’avanzata di schiere di imprenditori italiani e stranieri si apriva a palazzo Ciampi (v. del Governo vecchio 3) un “Nuovo e grande ufficio amministrativo e legale per il disbrigo degli affari, raccomandazioni, petizioni e ricorsi” presso tutte le Amministrazioni pubbliche.

Perfino nel campo della ristorazione si moltiplicavano i locali rivolti a soddisfare i nuovi clienti: ai fiorentini provvedeva la Trattoria Bonciani al n. 87 del Corso, mentre i piemontesi potevano ritrovare la propria cucina dal Candetti a v. della Mercede e alla Trattoria Cavour di Giovanni Viraudò, che però offriva anche qualche piatto romano; in coraggiosa competizione con questi esercizi, il proprietario del frequentatissimo Caffè del Risorgimento a piazza Rosa gli affiancò una trattoria con cucina esclusivamente romana. Per la rituale cerimonia del vermouth ci si poteva incontrare dall’Archino droghiere piemontese, che aveva aperto una liquoreria accanto al suo negozio di droghe e coloniali a palazzo Capranica; ma il massimo della trasgressione era costituito dalla Grande Trattoria Europea a v. della Croce 74-76, dove oltre al biliardo e alla sala da ballo funzionava anche un *café chantant*. Con la buona stagione, a dissipare opportunamente i timori dell’incombente malaria, cominciarono le fortune del Giardino di Marte ai Prati di Castello, nonostante che la mancanza di un ponte che poi si intollererà a Margherita costringesse gli avventori a code di mezz’ora in attesa del traghetto.

---

che sostituissero le capanne sul Tevere “meschine“, pericolose, con acqua sporca, e con tariffe troppo alte rispetto alla media delle altre città (L. 2 anziché cent. 80).

“Quest’è un fatto: qui a Roma (sti fregoni / salischeno su se de punt’in bianco/ e noi poi se grattamo li c...)”, inveiva Zanzazzo (*Li pidocchi arifatti*, 1881), dando tardiva voce alla protesta di tanti, come gli “operai sarti” scesi in piazza nel maggio contro l’apertura di un nuovo negozio al Corso, dispersi dalla polizia, che arrestò uno dei più “chiassosi”, e subito accusati dai fogli liberali di colpevole attaccamento al vecchio regime di monopolio, mentre la cattolicissima *Frusta* scese altrettanto rapidamente in loro difesa esortando il devoto pubblico femminile ad “abbandonare una volta i negozi e i fondachi di simile gente e a spendere i loro denari a vantaggio dei buoni romani”, di cui teneva a disposizione un elenco perchè “sarebbe tempo che ci dessimo un aiuto fra di noi”.

Avvicinare i romani al nuovo stato, e soprattutto alla monarchia, costituì la prima e più urgente missione affidata soprattutto ai Principi di Piemonte, sbarcati a Termini alle 4 p.m. del 23 gennaio “con un tempo orribile” (lei con un improbabile abito di raso bianco *the*, soprabito celeste, e un ancor più improbabile cappello di velluto blu con velo e rose tea). Per acquistarsene le simpatie, già il giorno dopo comparvero insieme a villa Borghese; poi Margherita cominciò subito a visitare asili d’infanzia e scuole femminili, da S. Francesco a Ripa a Tor de’ Specchi, da S. Nicola in Arcione alla Lungara, mentre Umberto si dedicava a passare in rivista i corpi militari presenti a Roma: i bersaglieri a S. Giovanni, i Lancieri d’Aosta alla Pilotta, gli artiglieri nella caserma delle Zoccolette, e i coscritti acquarterati al Macao. Intervenero alle manifestazioni popolari come la girandola al Pincio il 21 aprile<sup>13</sup> e all’Infiorata di Genzano il 22 maggio (non si poteva ignorare la provincia); ad edificazione del popolo non mancarono mai alla Messa domenicale, comparando già tre

---

<sup>13</sup> Disegnata da Pio Piacentini, rappresentava la Stella d’Italia dominante sulle città ex capitali italiane, cfr. *L’Opinione*, 25 aprile.

giorni dopo il loro arrivo a S. Maria Maggiore, poi regolarmente nella propria parrocchia dei Ss. Vincenzo e Anastasio, finché alla metà di novembre la chiesa del SS.mo Sudario tornò ai Savoia dopo il restauro e la consacrazione per mano di mons. Giuseppe Angelini Vicegerente<sup>14</sup>; in omaggio alla cultura, lei visitò i Fori, i Musei Capitolini, lo studio del Castellani e le Esposizioni degli Amatori e Cultori e dell'Orto botanico, lui regalò 2000 lire a un Annibale Lucatelli artista sedicente patriota in difficoltà

Al patriziato riservarono un trattamento irreprensibilmente rispettoso: "con impareggiabile cortesia", Umberto si recò personalmente a palazzo Caetani il 31 gennaio a visitare il duca di Sermoneta che gli aveva chiesto udienza, il 4 febbraio accettò l'invito a una caccia allo volpe fuori porta S. Pancrazio, e lo ricambiò il 7 marzo invitando a sua volta a una caccia in quel di Venafro il duca di Teano Onorato Caetani e Luigi Silvestrelli, non nobile, ma gran finanziatore della campagna del '59; Margherita intanto il 24 febbraio teneva a battesimo nella cappella di palazzo Sforza Cesarini la figlia della duchessa, recando in dono una gran catena d'oro col suo ritratto e il suo monogramma in brillanti, e il 3 marzo visitò la puerpera principessa Pallavicini, sorella della sua dama di corte duchessa di Rignano, e soprattutto mostrò di gradire i balli organizzati in onore dei due Savoia in tempo di carnevale: apparve "*très aimable*" a quello del 16 febbraio a palazzo Caetani, il 21 ballò fino alle 7 di mattina a quello del principe Bariatinski a palazzo Torlonia a v. dell'Angelo Custode e intervenne graziosamente insieme a Umberto alla merenda offerta a Villa Torlonia il 24.

Il cronista registrava puntualmente ogni epifania dell'augusta coppia, badando sempre a sottolineare le relative manifestazioni di un entusiasmo popolare troppo scontato per essere reale, sicché dovette sembrargli oltremodo gratificante poter segnalare

<sup>14</sup> *L'Opinione*, 16 novembre.

una concreta dimostrazione del patriottismo romano, che di sua iniziativa cambiò i nomi di due piazze storiche come piazza Mastai e piazza Navona, intitolate a furor di popolo all'Indipendenza e al principe Umberto: quasi una manifestazione della volontà popolare contro le resistenze municipali a sostituire con i nomi sonanti delle patrie battaglie e dei loro protagonisti la vecchia e strampalata toponomastica capitolina.

Tanto più patetico si rivela quindi lo sforzo delle autorità cittadine per dimostrare il grato attaccamento dei romani agli artefici della loro riunione alla patria comune. Tutto il 1871 appare scandito da progetti di monumenti mai realizzati (ai caduti sulla Breccia, ad Augusto Valenziani, a Pellegrino Rossi e perfino, in segno di partecipazione alla tragedia francese, a Louis Bonjean, un magistrato fucilato il 24 maggio dai comunardi parigini)<sup>15</sup>, e dallo scoprimento di lapidi (non per caso il maligno cronista ribattezzò "festa delle lapidi" quella dello Statuto, celebrata con iscrizioni a S. Pancrazio, a Porta Pia e in Campidoglio)<sup>16</sup>; ma appare significativo che da questo tripudio patriottico sia stato bandito ogni accenno alle imprese di Garibaldi e dei suoi: il 30 aprile il Questore Berti proibì la manifestazione già concordata col Comune per lo scoprimento di una lapide sulla casa di Angelo Brunetti, provocando una reazione che rimbalzò in Parlamento con una raffica di interrogazioni presentate dalla superstita pattuglia garibaldina<sup>17</sup>, mentre il 25 ottobre l'ineludibile dovere di celebrare i caduti di Mentana nella Roma libera per

<sup>15</sup> In attesa di più degne memorie, si acquistò soltanto dallo scultore Luigi Crippa di Milano la statua equestre di re Vittorio (1 settembre), che però fu collocata sotto il portico di Valadier al Pincio non prima del 1877, cfr. L. BERGREEN-L. SJORSTEDT; *L'ombra dei grandi*, Roma, 1996, pp. 49-59.

<sup>16</sup> Cfr. L. HUETTER, *Iscrizioni della città di Roma 1871-1950*, Roma, 1959, I, pp. 50-51, 350, 459, II, p. 325.

<sup>17</sup> Cfr. *Atti prl. Disc. Camera*, 5 maggio 1871.

la quale erano morti si risolse nella stupefacente deliberazione della Giunta di riconvertire alla loro memoria il monumento posto al Pincetto del Verano dall'amministrazione pontificia in ricordo del sacrificio degli zuavi, semplicemente sostituendone la dedica sulla lapide.

Accanto alle parole scolpite nel marmo echeggiavano quelle rivestite di note per celebrare gli eventi di quell'anno memorabile. Un *Inno patriottico* compose il maestro Fenzi per la manifestazione organizzata sulla piazza del Quirinale il 3 luglio in occasione del trasferimento della Capitale: "mi auguro che la musica sia più bella delle parole" commentò il solito cronista maligno, che però dovette registrare "il gran successo patriottico" riscosso a piazza Colonna la sera del 20 settembre dall'ele-gia sinfonica *Una lacrima per i morti di Porta Pia* e per l'inno trionfale *Il XX settembre* composti e diretti dal maestro Militotti; ma l'evento che maggiormente impegnò il Comune in adeguate celebrazioni appare l'anniversario del Plebiscito.

Per l'occasione, si commissionarono ai maestri Mazzuccato, Borgia e Domenico Lucilla tre inni da eseguirsi in Campidoglio, e di cui non pare che si siano conservati gli spartiti e i nomi degli autori e dei testi dei primi due, di cui il primo comunque non venne eseguito perché mancò il tempo di prepararlo; ma il terzo, "infelicissimo di ispirazione e di forma", dovuto al tuttavia benemerito Assessore all'istruzione Biagio Placidi non nuovo a queste imprese<sup>18</sup>, rimase famoso come esempio perfetto della candida ingenuità di queste opere, al limite del grottesco<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> Ne aveva composto uno "cosa degna di commiserazione" per la festa dello Statuto, e un altro per la premiazione degli alunni delle scuole elementari da lui istituita con cadenza annuale; furono eseguiti entrambi in Campidoglio dagli alunni delle scuole comunali, cfr. P. VIGO, *Annali...*, I, *cit.*, 36.

<sup>19</sup> Con il commento "povero Placidi" *La libertà* del 29 settembre ri-

Dopo dieci giorni di prove all'Argentina con le orchestre dell'Accademia Filarmonica e di S. Cecilia e rispettivamente con un coro femminile il Maestro Borgia, e con gli alunni delle scuole elementari e i coristi dell'Apollo il Maestro Lucilla, i due inni furono intonati sulla piazza addobbata dal solito Mercandetti con gli stemmi di 14 città, a intramezzare i discorsi del Ministro della Pubblica Istruzione Correnti e del Placidi, e furono accolti da un'esplosione di "entusiasmi patriottici" che per quello del Borgia richiesero perfino il bis. Fu l'ultimo evento celebrato solennemente a Roma nel 1871.

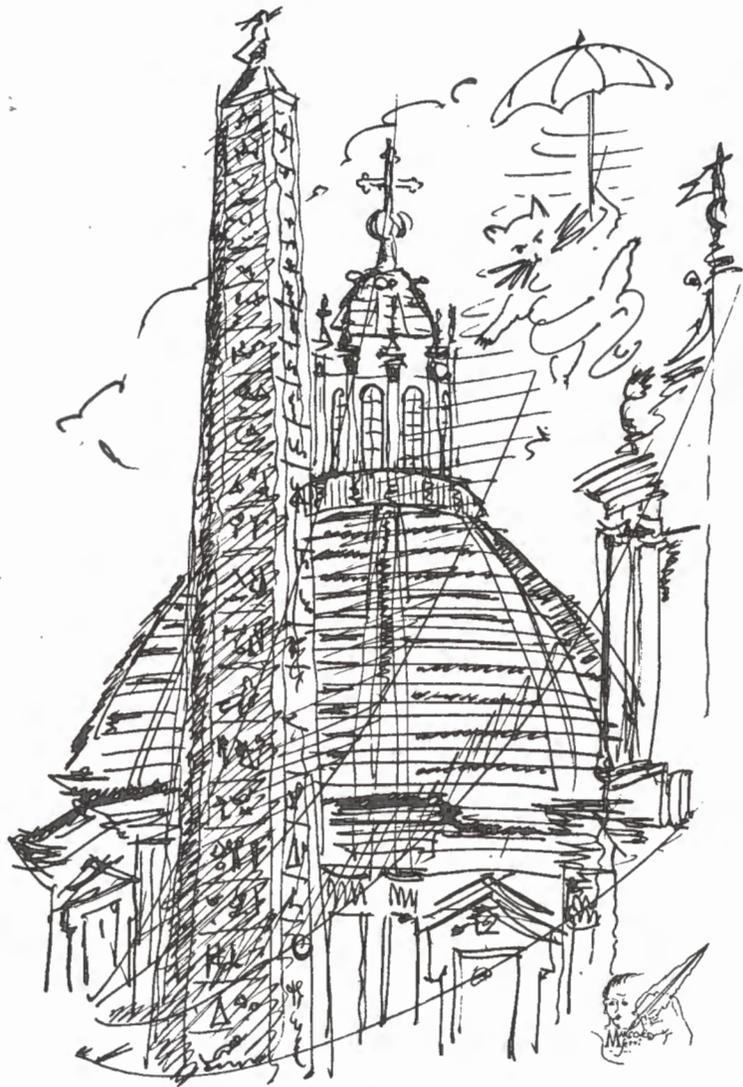
Il nuovo ordine e le sue liturgie avevano ormai perso lo smalto della novità: gli addobbi del Corso e il corteo dei cinque equipaggi di gala che per la prima volta trasportavano a Montecitorio il re e la Corte il 27 novembre per l'apertura del Parlamento lasciarono del tutto indifferenti i romani ("gran folla" registrò laconicamente il cronista), sicché ancor più pateticamente stonato appare il terrificante poemetto *Roma*, composto a Torino dalla Carlotta Ferrari e stampato a Roma dalla tipografia di Giovanni Palizzi, ennesima celebrazione delle tre epoche della sua storia in tre cantiche di più di 1000 versi in terza rima<sup>20</sup>.

D'altronde ormai il Natale era alla porta, per le strade stavano tornando i pifferari, e il suono uguale delle loro zampogne ricordava ai romani che, in fondo, tutto era rimasto come prima.

---

portò in anteprima il ritornello "Viva viva il Plebiscito / Margherita e suo marito" ritmato sulle prime battute della Marcia Reale, e una strofa; il testo in G. B. GUERRI, *Il re buono*, Milano, 1970, p. 9.

<sup>20</sup> C. Ferrari a G. Lanza, Torino, 9 novembre 1871, in: *Carte di G. Lanza...*, VII, *cit.*, p. 299.



La cupola di Sant'Agnese in Agone e l'obelisco sopra la fontana dei Quattro Fiumi





SILVESTRO DELL' AQUILA  
*Madonna*  
ultimo decennio del XV secolo  
legno policromo, cm 133,5x57x34  
Inv. n. 306  
Collezione Fondazione Roma

CLAUDE VIGNON  
*Salomè offre a Erode e a Erodiade la testa del Battista*  
1619-1620 ca.  
olio su tela, cm 76x96  
Inv. n. 458  
Collezione Fondazione Roma



ANDREA LOCATELLI  
(Roma 1695 - 1741)  
*Veduta del Colosseo con archeologi e operai al lavoro*  
Olio su tela 123 x 172 cm  
Eseguito all'inizio XVIII secolo  
Roma, Fondazione Sorgente Group



# Sulle prime attestazioni dei nomi dei rioni nel medioevo

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI

«In Urbe sunt tredecim regiones, quae corrupto et vulgari vocabulo dicuntur rioni». Con queste parole prende avvio un documento ben noto agli studiosi di Roma medievale, il cosiddetto “Catalogo di Torino”, datato al 1313 circa<sup>1</sup>. A quella data, i tredici rioni in cui era suddivisa Roma medievale e moderna erano ormai perfettamente distinti e riconoscibili nei loro appellativi e delimitazioni: si tratta di Monti, Trevi, Colonna, Campo Marzio, Ponte, Sant’Eustachio, Regola, Parione, Pigna, Sant’Angelo, Ripa, Campitelli e Trastevere<sup>2</sup>. La circostanza della recente pubblicazione di due libri che hanno per oggetto la storia di Roma nel medioevo mi ha suggerito di riprendere l’argomento dell’origine di questi rioni<sup>3</sup>. Si tratta di una *vexata quaestio* sulla quale hanno dibattuto, soprattutto negli anni a cavallo tra Otto e Novecento, insigni studiosi come Camillo Re e Louis Duchesne, e sulla quale ancora non è stata detta una parola definitiva – né potrà accadere con questo mio contributo<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Catalogo di Torino delle chiese di Roma, in Armellini 1891, pp. 47-59; Hülsen 1927, pp. 26-43; CT, III, pp. 291-318.

<sup>2</sup> Borgo, il XIV rione, si sarebbe aggiunto nel 1586, i successivi rioni fino all’attuale numero di 22 datano ai decenni finali del XIX e iniziali del XX secolo, mentre i quartieri datano dal 1926.

<sup>3</sup> Maire Vigueur 2011, Wickham 2013.

<sup>4</sup> Re 1889, Duchesne 1890.

GIUSEPPE CESARI, DETTO IL CAVALIER D’ARPINO  
(Arpino 1568 - Roma 1640)

*Santa Cecilia con l’organo portatile, un’altra santa e un putto*

Olio su tela 136 x 98,5 cm

Eseguito nel 1630

Roma, Fondazione Sorgente Group

Una prima ipotesi, che fu l'oggetto di una discussione ormai superata, vedeva nei rioni bassomedievali la trasformazione delle quattordici regioni augustee, attestate come attive fino al VI secolo e poi, con grandi vuoti intermedi, presenti nella documentazione come elementi di riferimento topografico fino ai primi decenni del secolo XI, quando però esse erano ormai *flatus vocis* di colore antiquario, prive di reali risponderne con le suddivisioni dell'abitato sorte nel frattempo<sup>5</sup>. La seconda ipotesi, anch'essa ormai accantonata, considerava invece l'esistenza di nessi fra i rioni bassomedievali e le sette regioni ecclesiastiche altomedievali, ben documentate fino al IX secolo e funzionali all'amministrazione religiosa del territorio urbano. Ancora, vi fu chi disse che i rioni avevano relazione con le circoscrizioni delle chiese battesimali, i *tituli*, ma anche in questo caso la rispondenza si è dimostrata irreperibile. Oggi sappiamo che regioni augustee, regioni ecclesiastiche, circoscrizioni battesimali e rioni hanno una storia differente, che combacia soltanto in quanto si tratta comunque di ripartizioni del territorio di Roma, ma che differisce per epoca, funzioni e confinazioni. Solamente la *regio XIV Transiberim* corrisponde all'omonimo rione; ma Trastevere, a volte considerato parte della città di Roma, altre volte no, ha una sua storia peculiare rispetto al resto dell'Urbe<sup>6</sup>. Il dibattito ha fatto un passo avanti introducendo la nozione di geografia culturale. Infatti gruppi sociali differenti (per esempio il clero cittadino, i laici, i mercanti, i militari, la curia romana e i pellegrini) sviluppavano differenti rappresentazioni – ovvero descrizioni – del territorio urbano, ciascuna distintiva della e originante dalla propria specifica cultura. Tali ripartizioni potevano

<sup>5</sup> Hubert 1990, pp. 70-74.

<sup>6</sup> Wickham 2013, p. 164; Maire Vigueur 2011, p. 131. Le chiese di Trastevere dipesero persino dalla diocesi di Silvacandida anziché da quella di Roma: Carpegna Falconieri 2002, p. 213.

anche coesistere, ciascuna all'interno del proprio ambito culturale di riferimento<sup>7</sup>. Il luogo, dunque, resta sempre il medesimo, ma cambiano gli occhi che lo osservano e lo descrivono. Per proporre un esempio contemporaneo, in una parte della popolazione romana e dei turisti o pellegrini esiste oggi una geografia culturale che si basa sulle stazioni della Metro e che è poco comprensibile a chi non si serve delle vie ipogee: oggi si sente dire (anche se la cosa può suscitare un'alzata di sopracciglio) «Ci vediamo a Spagna».

Ora, quale fu il gruppo sociale che disegnò il territorio di Roma in modo funzionale per se stesso, istituendo i rioni? Questi hanno origine nella società laica e la loro funzione fu, con tutta evidenza, quella di organizzare la popolazione secolare. Una funzione talmente rilevante che – come ha osservato Jean-Claude Maire Vigueur – nella Roma del Trecento l'ordinamento comunale aveva una struttura e una conseguente capacità politica che si fondavano più sulla base della suddivisione in aree topografiche che non sulla base di quella per mestieri<sup>8</sup>. E gli abitanti dei rioni – almeno di molti fra questi – possedevano uno spiccato senso identitario che li portava a riconoscersi nell'appartenenza al rione più che nell'appartenenza alla città. Di tutto questo abbiamo memoria fino all'altroieri: valgano come esempio iconico le celebri incisioni di Bartolomeo Pinelli che rappresentò le risse fra trasteverini e monticiani.

Se la fisionomia del rione bassomedievale – diciamo a partire dall'ultimo quarto del Duecento – è abbastanza conosciuta (e in questo ci aiuta, di nuovo, lo studio di Maire Vigueur)<sup>9</sup>, ben diversa è la situazione per quanto riguarda i periodi precedenti. Viene infatti da chiedersi se la partizione in rioni sia un effetto della

<sup>7</sup> Carpegna Falconieri 2008; Carpegna Falconieri 2012, p. 561.

<sup>8</sup> Maire Vigueur 2002.

<sup>9</sup> Maire Vigueur 2011, pp. 130 ss.

istituzione del comune (come è noto, la data tradizionale cui ci si riferisce è la «Renovatio senatus» dell'inverno 1143-1144, ma ormai si è certi del fatto che il comune romano esistesse già almeno una ventina di anni prima), oppure se tale suddivisione sia l'esito istituzionale di più antiche ripartizioni territoriali.

Partiamo da un dato che è stato sottolineato anche negli studi recenti<sup>10</sup>: nel periodo compreso *grossomodo* tra il principio del X e la fine del XII secolo, noi conosciamo molte contrade di Roma – circa una trentina – le quali a volte nella documentazione vengono chiamate *regiones*. Nonostante questa denominazione, esse non corrispondono ai rioni, bensì a ripartizioni più esigue del territorio, cioè alle aree effettivamente abitate nella immensa superficie racchiusa tra le mura Aureliane. A partire dalla dislocazione reale dell'abitato vengono dunque individuate aree urbane dal nome distintivo, come il Laterano, il Colosseo, Pallara, il Cavallo Marmoreo, ecc. I sistemi di designazione possono derivare dalla imponente presenza di monumenti antichi – per esempio il Settizonio – oppure dalle strade o piazze che vi sono comprese – come la via Lata – o, ancora, dai nomi di influenti personaggi che le hanno abitate – l'*Ascensa Proti* – o infine dalle attività che vi si svolgono. Come accade per esempio per il nome della *regio Scorteccliariorum*, una parte dell'odierno rione Ponte abitata da specialisti della pelle (e si è nel dubbio di quale pelle si trattasse: quella degli animali, per cui gli *scortecclari*, scorticatori, sarebbero i cuoiai, oppure quella delle prostitute, per cui gli stessi sarebbero invece i protettori)<sup>11</sup>. Accanto a queste contrade il cui nome si è spesso perduto, sono già testimoniate, all'incirca nel medesimo periodo, anche zone che portano il nome dei successivi rioni. Anche

<sup>10</sup> Hubert 1990; Meneghini-Santangeli Valenzani 2004; una sinossi in Wickham, pp. 147 ss.

<sup>11</sup> Wickham 2013, p. 168.

queste regioni, però, *non* corrispondono ai rioni bassomedievali, bensì a ripartizioni territoriali più piccole che entreranno nei rioni stessi e che conferiranno ad essi il proprio nome. I rioni derivano infatti dalla fusione di insiemi di piccole contrade limitrofe l'una all'altra in tredici raggruppamenti più grandi. Per questo motivo essi sono stati giustamente chiamati da Chris Wickham “sovraregioni”<sup>12</sup>. La cosa si ristabilisce con facilità considerando che i nomi più antichi dei rioni, con le sole eccezioni di Trastevere e S. Angelo, erano costruiti indicando congiuntamente coppie o terne di contrade. Parione, per intendersi, si chiamava in origine “Parione e S. Lorenzo in Damaso”, Ripa portava l'appellativo di “Ripa e Marmorata”, Campitelli aveva accanto nel nome “S. Adriano”, S. Eustachio era in coppia con la “*Vinea Tedemari*”, ecc.<sup>13</sup> Dal punto di vista toponomastico, dunque, i rioni ricavano il nome attuale dalla sola prima parte di un sistema onomastico complesso che prevedeva l'indicazione di più contrade, a coppie o a terne. Con il passare del tempo si sarebbe mantenuta solamente la prima parte del nome, lasciando cadere le parti ulteriori.

Ma per quali ragioni e in quale periodo le numerose contrade di Roma – esito spontaneo della distribuzione degli abitanti – furono raggruppate in dodici rioni (tredici con Trastevere), esito invece di un ordinamento istituzionale, cioè di una distrettuazione? Ritengo che le esigenze potrebbero essere state soprattutto di carattere militare. La distribuzione in rioni, infatti, non tiene in alcun conto della superficie delle singole parti: Monti è im-

<sup>12</sup> Wickham 2013, p. 156. Le contrade perdono importanza a favore dei rioni dal principio del secolo XIII: Maire Vigueur 2011, p. 131.

<sup>13</sup> Per finire l'elenco: Monti, Colosseo e Biberatica; Trevi e via Lata; Colonna e Santa Maria in Aquiro; Posterula e San Lorenzo in Lucina (oppure Campo Marzio e San Lorenzo in Lucina); Ponte e Scortecclari; Regola e Caccabari; Pigna e San Marco.

menso, S. Angelo minuscolo. Tale distribuzione, invece, verosimilmente tiene conto della quantità di abitanti: Monti è quasi deserto, S. Angelo densamente popolato, cosicché le due aree di Roma da questo punto di vista si equivalgono. Armare gli uomini e suddividerli in dodici reparti territoriali, ciascuno facente capo a un raggruppamento di contrade che avrebbe assicurato la medesima capacità contributiva in termini di effettivi: questa mi sembra una ragione plausibile che starebbe dietro alla istituzionalizzazione dei rioni.

Quando potrebbe essere accaduto tutto questo? I dubbi permangono forti. La prima notizia certa del fatto che le regioni di Roma fossero dodici e avessero una connotazione anche militare risale al 1118, quando, nella vita di Gelasio II, sono ricordate le «regiones duodecim Romanae Civitatis» (insieme con i «Transiberini» e gli «Insulani», gli abitanti dell'Isola Tiberina) che si armano<sup>14</sup>. Tale suddivisione, però, potrebbe essere stata più antica. Il fatto che le fonti a riguardo siano scarsissime potrebbe corrispondere non tanto a una inesistenza storica dell'oggetto, quanto a una perdita o mancata produzione della documentazione ad esso relativa, poiché, come si è detto sopra, la ripartizione territoriale è funzionale all'amministrazione laicale. I laici, nell'alto medioevo, quasi non producono documentazione, mentre di converso gli ambienti ecclesiastici, cui si deve la quasi totalità delle fonti romane altomedievali, potrebbero non essere stati interessati a descrivere una geografia culturale che non era loro pertinente.

Già molto tempo fa, Louis Duchesne propose l'ipotesi suggestiva di una continuità tra i rioni bassomedievali e le suddivisioni territoriali derivate dall'organizzazione militare in età bizantina:

«Les douze régions de Rome dérivent de l'organisation mi-

<sup>14</sup> LP II, p. 313.

litaire de la population aux temps byzantins, plus précisément depuis le VIIe siècle»<sup>15</sup>.

L'ipotesi resta affascinante, ma non posso condividerla in pieno poiché ritengo che le cesure cronologiche della documentazione siano troppo ampie per spingersi a risalire così in alto nel fiume del tempo<sup>16</sup>. Tuttavia, in due considerazioni mi avvicino all'interpretazione dell'illustre romanista. Poiché il numero dodici è simbolico, il principio ordinatore in dodici reparti territoriali (che per esempio sono attestati nella Ravenna bizantina) potrebbe essere stato perdurante nel tempo. Questo non significa che i rioni corrispondano esattamente alle suddivisioni militari bizantine (anzi, tendo a escluderlo, per il fatto che la popolazione nel corso del tempo si distribuì in maniera di volta in volta differente sul territorio urbano e perché i reparti militari non mantennero personalità giuridica dopo l'VIII secolo), ma che il *criterio* che sta alla base dei rioni sia lo stesso che era stato alla base delle suddivisioni militari bizantine. Dell'analisi di Duchesne, inoltre, salvo una fonte cronologicamente intermedia, ritenendola effettivamente traccia dell'esistenza di partizioni territoriali simili a quelle bassomedievali e di molto precedente l'istituzione del comune di Roma. Nel 966, narra il *Liber pontificalis*, Ottone I prese dodici *decarcones* del popolo e li appese alle forche. I dodici decarconi (il titolo è di matrice militare) potrebbero essere stati i comandanti di milizie territoriali già facenti capo a circoscrizioni simili a quelle rionali<sup>17</sup>. Sono confortato in questa interpretazione dal fatto che, avendo noi

<sup>15</sup> Duchesne 1890, p. 99.

<sup>16</sup> Carpegna Falconieri 2012, p. 575.

<sup>17</sup> LP II, p. 252. Cfr. Duchesne pp. 97-98 e Wickham 2013, p. 511. A ciò si aggiunga che il numero dodici ricorre anche un cinquantennio dopo, quando, racconta Thietmaro, Enrico II fu accolto a Roma da dodici senatori: cfr. Carpegna Falconieri 2002, p. 213.

oggi la possibilità di collazionare numerosissime testimonianze documentarie relative a Roma medievale, siamo in grado di retrodatare al periodo compreso tra la seconda metà del secolo X e la fine del secolo successivo la prima menzione nota di molte fra quelle contrade che, in epoche più tarde, avrebbero dato il proprio nome ai rioni. La corrispondenza si ha in dieci casi su tredici: in tutte queste occasioni siamo certi che i toponimi (magari anche corrispondenti a monumenti molto più antichi) erano utilizzati come riferimenti topografici per individuare persone o immobili. Come dire: il rione Pigna non esisteva ancora, ma una contrada con quello stesso nome (che sarebbe entrata a far parte del rione divenendone eponima) è datata già nel 955.

Si tratta naturalmente di serie di fonti non perfettamente accostabili: mai troveremo neppure implicitamente riferito che gli uomini di Pigna o di Parione nel secolo XI fornissero uomini armati alla città. Inoltre, resta il grave dubbio metodologico che queste testimonianze rispecchino non l'emergere di nuove situazioni ma solo l'emergere della documentazione dopo secoli di una sua mancanza quasi assoluta. E tuttavia, ritengo questo incrocio di dati non privo di significato e forse utile a fare un piccolo passo avanti – cioè indietro – nel tempo. Per questo, propongo in chiusura una tabella in cui vengono elencate tutte le prime testimonianze documentarie attualmente note dei nomi delle tredici regioni/contrade di Roma che daranno il proprio nome ai rioni<sup>18</sup>.

Toponimo	Prime attestazioni documentarie del nome usato come riferimento topografico
Campitelli	<b>1051</b> «Girardus filius quondam Mitto de Campitello» «Winizo de Ermenfreda de Campitello» (Savio 1999, I, n. 026727) 1054-1058 «Mulier quaedam, Berta nomine [...], habitans in regione Campitello» (VL, p. 48) 1073 «Cotidie pugne erant in civitate usque in regione Campitelli» (LP, II, p. 337)
Campo Marzio NB Il nome è classico e il suo ricordo attraversa tutto il periodo medievale (cfr. per es. CT II, p. 303).	<b>955</b> «Romanus bone memorie a Campo Martio» (Savio 1999, I, n. 026865 = SSC, n. 3) 998 «Stephan[us] a Campo Marti» (RF, III, n. 428; cfr. anche III, n. 492, IV, n. 657, n. 666, V, n. 1134) 1054-1058 «Homo quidam, Benedictus nomine, habitans in regione Campo Marsi» (VL, p. 47; cfr. anche p. 48)
Colonna NB Il nome proviene dalla Colonna Antonina, spesso ricordata nelle descrizioni di Roma (cfr. per es. CT I, p. 125) ma che non sembra venire impiegata come riferimento topografico.	<b>1133</b> (cfr. Hubert 1990, p. 366)
Monti NB Per molto tempo si continuano a usare i nomi delle singole contrade: Colosseo, Pallara, S. Maria Nova, Biberatica, Laterano, ecc.	<b>1278</b> (cfr. Hubert 1990, p. 365)

<sup>18</sup> La tabella corregge in parte i risultati di Hubert 1990, pp. 365-368, che resta peraltro il punto di riferimento in materia.

Parione	<b>1027</b> «Sicco nobilis vir filius Crescentii de Parione» (Savio 1999, III, n. 097845) 1085 «domus posita erat in loco qui vocatur Parriuni» (LP, II, p. 291)
Pigna	<b>955</b> «Posterula a Pigna» (SSC, n. 3) 991 «Gizzo vir honestus qui de Pinea vocor» (Savio 1999, IV, n. 106638) 1009-1012 Papa Sergio IV «de regione Allapina» (LP, II, p. 267)
Ponte NB È il Ponte Elio, o S. Angelo, o di S. Pietro, di età classica.	<b>962</b> «Petrus de Ponte», «Ludovicus de Ponte» (Savio 1999, IV, n. 107185) 1073 In turre Cencii Stephani prefecti que est in ponte Beati Petri (LP, II, p. 337)
Regola (Arenula, Areola)	<b>1054-1058</b> «In regione Arenula quidam habitabat, Iohannes nomine» (VL, p. 45; cfr. anche p. 49) 1099-1118 «Ecclesiam Sanctae Mariae positam in regione Areole in loco qui vocatur Monticelli similiter consecravit» (LP, II, p. 305)
Ripa	<b>997</b> «Bonus canonicus Romanus de Ripa» (Savio 1999, IV, n. 114435)
S. Angelo NB La diaconia di S. Angelo è attestata dal sec. VIII.	<b>1003</b> «Ricco de Sancto Angelo» (Savio 1999, IV, n. 119633) 1073 «Petro prefecto de regione Sancti Angeli» (LP; II, p. 335) 1121 «venit [il papa] in regione Sancti Angeli, in ecclesia beate Marie que sita est super fluvium Tiberis» (LP, II, p. 347)

S. Eustachio NB La diaconia di S. Eustachio è attestata dal sec. IX.	<b>999</b> «Farolfo a Sancto Eustathio (RF, III, n. 497; cfr. anche III, n. 492; IV, n. 657) 1084 «Sarracenus nobilis vir habitator Urbis Romae in regione Sancti Eustathii» (RF, V, n. 1095)
Trastevere NB Il nome ricorre dall'età classica.	<b>987</b> «Franco nobilis vir de Transtiberim» (Savio 1999, IV n. 131922)
Trevi (Trivio)	<b>1163</b> (cfr. Hubert 1990, p. 366)

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Armellini 1891= M. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma 1891; nuova ediz. a cura di C. Cecchelli, 2 voll., Roma 1942
- Carpegna Falconieri 2002 = T. di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XIII)*, Roma 2002
- Carpegna Falconieri 2008 = T. di Carpegna Falconieri, *Circoscrizioni ecclesiastiche nel medioevo alto e centrale. Il territorio tra organizzazione e rappresentazione*, in «Rome des quartiers»: *Des vici aux rioni. Cadres institutionnels, pratiques sociales, et requalifications entre Antiquité et époque moderne*, Actes du colloque international de la Sorbonne (20-21 mai 2005), édités par Manuel Royo, Étienne Hubert et Agnès Bérenger, Paris 2008, pp. 77-88
- Carpegna Falconieri 2012 = T. di Carpegna Falconieri, *La militia a Roma. Il formarsi di una nuova aristocrazia*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIIIe-XIIe siècle). II. Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, études réunies par Jean-Marie Martin, Annick Peters Custot et Vivien Prigent, Rome 2012, pp. 559-583
- CT = *Codice topografico della città di Roma*, a cura di R. Valentini-G. Zucchetti, 4 voll., Roma 1940-1953
- Duchesne 1890 = L. Duchesne, *Les régions de Rome au Moyen Âge*, «Mélanges de l'École française de Rome», 10 (1890), pp. 126-149, ora in Id., *Scripta minora. Études de topographie romaine et de géographie ecclésiastique*, Rome 1973, pp. 91-114

- Hubert 1990 = É. Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome du X<sup>e</sup> siècle à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1990
- Hülßen 1927 = C. Hülßen, *Le chiese di Roma nel medio evo. Cataloghi ed appunti*, Firenze 1927
- Maire Vigueur 2002 = J.-Cl. Maire Vigueur, *Arti o rioni? Appunti sulle forme di organizzazione del popolo nel comune romano*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. Gatto e P. Supino Martini, Firenze 2002, pp. 327-340
- Maire Vigueur 2011 = J.-Cl. Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino 2011
- Meneghini-Santangeli Valenzani 2004 = R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo: topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma 2004
- Re 1889 = C. Re, *Le regioni di Roma nel Medio Evo*, «Studi e documenti di storia del diritto», 10 (1889), pp. 349-381
- Savio 1999 = *Monumenta Onomastica Romana Medii Aevi*, a cura di G. Savio, 5 voll., Roma 1999
- LP = *Le Liber pontificalis, Texte, introduction et commentaire*, ed. L. Duchesne, Paris 1886-1892, 2 voll.; III, *Additions et corrections de Mgr L. Duchesne*, a cura di C. Vogel, Paris 1957 (rist. anast. Paris 1981)
- RF = *Il regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino, e pubblicato dalla Società romana di storia patria*, edd. I. Giorgi-U. Balzani, 5 voll., Roma 1879-1888
- SSC = V. Federici, *Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite*, «Arch. Soc. romana», 22 (1899), pp. 213-300 e 489-538; 23 (1900), pp. 67-128 e 441-447
- VL = *Vita et obitus sancti Leonis noni papae*, in A. Vuolo, *Agiografia d'autore in area beneventana. Le «Vitae» di Giovanni da Spoleto, Leone IX e Giovanni Crisostomo (sec. XI-XII)*, Firenze 2010, pp. 19-63
- Wickham 2013 = Ch. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma 2013

“Se davvero non vogliono mangiare, almeno bevano!” esclamò beffardamente il console Publio Claudio Pulcro, stizzito del responso negativo fornito dal pullario nel constatare che i polli sacri non uscivano dalla loro gabbia per andare a mangiare. Quell'auspicio chiaramente infausto, verificatosi proprio sul ponte della sua nave ammiraglia, risultò insopportabile al comandante in capo romano, visto ch'egli voleva attaccare immediatamente la flotta punica ormeggiata a Trapani, sicuro di coglierla di sorpresa. Ordinò pertanto di gettare quella gabbia a mare e si diresse con la sua flotta di 120 quinqueremi verso la più vicina imboccatura del porto<sup>1</sup>.

Per i Romani, i polli in questione non erano una “specie protetta”, né erano oggetto di specifici tabù religiosi, ma il comportamento sprezzante del console fu comunque un errore imperdonabile perché fornì agli equipaggi la sensazione di affrontare il combattimento in un contesto nefasto e, pertanto, di

<sup>1</sup> Così iniziò l'infelice battaglia navale di Trapani (249 a.C.), a proposito della quale gli scrittori romani hanno posto l'accento sulla questione degli auspici (*VAL. MAX.* 1, 4, 3; *FLOR. epit.* 1, 18, 29; *EUTR.* 2, 26); il commento di Cicerone sottolinea l'ininfluenza degli auspici sull'esito delle battaglie, ma condanna il mancato rispetto delle prescrizioni religiose e delle usanze patrie (*Cic. div.* 1, 29; 2, 20 e 71). Ignorare gli auspici equivaleva a rompere “l'equilibrio con gli dei” (la *pax deorum*): G. FORTI, *Funzioni e caratteri del «pullarius» in età repubblicana e imperiale*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», LXIV-II, (2011), p. 97.

andare incontro ad una inevitabile sciagura. Cosa che si verificò puntualmente. La superbia e l'impulsività erano sempre stati i difetti congeniti della *gens Claudia*, ma in nessun'altra occasione avevano provocato delle conseguenze di tale gravità.

Affogato il pollame, l'arroganza del console si era ben presto tramutata in viva preoccupazione e poi nel disperato tentativo di salvare il salvabile, perché la contromossa dei Cartaginesi, usciti dall'opposta imboccatura del porto mentre le navi romane ancora stavano entrando, aveva scompaginato a tal punto la flotta del console da far subire ai Romani la prima ed unica grande sconfitta navale della loro storia. Il console riuscì a portare in salvo solo una trentina delle sue navi – con un temerario stratagemma che ingannò il nemico<sup>2</sup> – mentre le rimanenti caddero in mano punica.

E siccome le disgrazie non vengono mai sole, l'esiziale psicosi dei perdenti si impadronì anche della seconda flotta, comandata dall'altro console, Lucio Giunio Pullo. Costui, per sottrarsi all'ingaggio del nemico affrontò nel modo peggiore la burrasca, venendo quindi sconfitto da questa anziché da quello<sup>3</sup>.

In tal modo i Romani, nell'arco di una sola estate, persero entrambe le flotte di cui disponevano: in totale un migliaio di navi, da guerra ed onerarie<sup>4</sup>.

Per quanto forte e bene organizzata, nessuna grande potenza del mondo antico avrebbe mai potuto continuare a sostenere un conflitto eminentemente navale, qual'era la prima Guerra Punica, dopo una perdita di quelle dimensioni, a meno di non

---

<sup>2</sup> Passò davanti alle navi puniche che potevano intercettarlo, ostentando i segnali di vittoria come se avesse già sconfitto tutte le altre (FRONTIN. *strat.* 2, 13. 9).

<sup>3</sup> Raggiunse Lilibeo con due sole quinqueremi (DIOD. 24, 1), mentre tutte le altre navi affondarono o divennero inservibili per i danni subiti.

<sup>4</sup> Pulcro fu condannato dal popolo, Pullo si suicidò (CIC. *nat. deor.* 2, 7).

ricorrere a qualche espediente non convenzionale: ad esempio fomentando la pirateria, come fecero in tempi successivi i re d'Illiria e diversi altri sovrani e tiranni ellenistici, quali Filippo V di Macedonia, Nabide di Sparta, Antioco III il Grande, re di Siria, e soprattutto Mitridate VI Eupatore, il crudele e spietato re del Ponto.

\* \* \*

Una soluzione di tal genere sarebbe stata poco coerente con la mentalità dei Romani, che erano destinati a combattere una lunga serie di guerre contro i pirati, considerati i comuni nemici dell'intera umanità<sup>5</sup>.

Dunque, i *pirati* no; ma ciò non esclude i *corsari*.

Sebbene i due termini vengano spesso utilizzati come sinonimi, vi è fra di essi una profonda differenza concettuale, poiché il pirata è un fuorilegge che utilizza le navi per assalire le sue prede (altro naviglio o siti costieri) a scopo di rapina o per ottenere il pagamento di riscatti, il tutto ad esclusivo beneficio delle proprie tasche, mentre il corsaro agisce su mandato del proprio governo contro obiettivi scelti in modo tale da colpire i nemici della Patria, essendo peraltro autorizzato a trarne qualche guadagno a parziale compensazione dell'impegno profuso.

Va anche osservato che, sebbene i Romani avessero perfettamente messo a fuoco la figura del pirata (tanto che questo termine ci è pervenuto dal latino rimanendo inalterato), essi non potevano avere alcuna cognizione del nostro concetto di corsaro, poiché nel mondo antico tale ruolo non era ancora stato definito. I corsari nacquero infatti in epoca medievale nel Mediterraneo, ove la lotta armata condotta da privati per catturare navi mercantili nemiche venne chiamata *guerra di corsa* e risulta ben

---

<sup>5</sup> CIC. *off.* 3, 107.



Fig 1. – *Aes signatum* in bronzo del III a.C. (RRC 2, 12/1). Sul dritto, due polli sacri apparentemente intenti a beccare, con in mezzo due stelle, protettrici dei marinai. Sul rovescio, due rostri navali, probabilmente collegati ad una delle vittorie navali della prima Guerra Punica, e due delfini.

(da G. Foti, *Funzioni e caratteri del «pullarius»...* cit., pp. 99-100).

documentata perlomeno a partire dal XII secolo, molto prima che il fenomeno si estendesse anche all’oceano.

Quanto ai Romani, essi si sono trovati a porre in atto un’inedita *guerra di corsa* condotta da privati cittadini autorizzati ad agire come veri e propri corsari, sia pure *ante litteram*, nel corso della fase più critica della prima Guerra Punica.

\* \* \*

Questo epico conflitto era stato affrontato da Roma per re-

spingere l’espansione cartaginese che, avendo già raggiunto Messina, costituiva un’inaccettabile minaccia nei confronti della nostra Penisola e del traffico marittimo fra il Tirreno e lo Ionio. Per i Romani, dunque, quella non fu solo una guerra per il possesso della Sicilia, ma anche e soprattutto una guerra per il libero utilizzo del mare. D’altronde Cartagine era, di gran lunga, la maggiore potenza navale del Mediterraneo, nonché l’indiscussa, vigile e gelosa detentrica del controllo del mare<sup>6</sup>: nessun risultato utile avrebbe quindi potuto essere conseguito contro di essa senza prima aver ridotto all’impotenza le sue flotte da guerra.

Roma si era pertanto dotata anch’essa di grandi flotte di quinqueremi, come quelle puniche; aveva accuratamente addestrato centinaia di equipaggi ed aveva affrontato la rivale per mare con ferma determinazione, riportando su di essa una serie ininterrotta di smaglianti vittorie navali – Milazzo, Tindari, Ecnomo, Capo Bon – intervallate da altri importanti successi negli sbarchi navali in costa (Segesta, Sardegna, Corsica, Kelibia, Pantelleria, Palermo). Tutte queste operazioni vittoriose, avvenute nell’arco di un decennio<sup>7</sup> e funestate solo da due naufragi provocati da burrasche di eccezionale violenza<sup>8</sup>, erano state salutate dalla popolazione dell’Urbe con incontenibile entusiasmo ed avevano determinato la celebrazione di ben otto

<sup>6</sup> I Cartaginesi erano convinti che, senza la loro approvazione, i Romani non avrebbero nemmeno potuto mettere in mare le loro navi (Diod. 23, 2).

<sup>7</sup> Dal 260 al 250 a.C.. Per una ricostruzione di questi eventi sulla base delle fonti antiche: D. CARRO, *Classica (ovvero “Le cose della Flotta”)*. *Storia della Marina di Roma. Testimonianze dall’antichità: I. Le origini – II edizione*, Roma 2000, pp. 48-69.

<sup>8</sup> Nelle acque al largo di Punta Secca (255 a.C.) e di Capo Palinuro (253 a.C.), con una perdita complessiva di oltre 400 navi.

trionfi, di cui quattro specificamente “navali” per le vittorie conseguite in mare<sup>9</sup>.

Sopraggiunse poi l’infausto anno 249 a.C., durante il quale le imponenti forze navali romane furono pressoché interamente annientate.

\* \* \*

Questa era dunque la situazione con la quale dovette misurarsi il Senato di Roma nel ricercare le soluzioni da adottare per la prosecuzione del conflitto. La condotta della campagna terrestre in Sicilia aveva fino allora beneficiato della determinante efficacia delle operazioni navali: le flotte romane, infatti, non solo avevano effettuato vari sbarchi per contribuire all’avanzata delle legioni, ma avevano inflitto severe perdite alle forze navali nemiche, limitando sensibilmente il loro sostegno tattico e logistico all’esercito punico. Quest’ultimo era stato pertanto costretto a ritirarsi sempre più verso l’estrema punta occidentale dell’isola, laddove ancora riuscivano a giungere sporadici rifornimenti marittimi da Cartagine, soprattutto a Trapani. Il porto di Lilibeo (Marsala), invece, era stato sottoposto dai Romani ad un blocco navale che era divenuto del tutto efficace dopo la cattura di due quadriremi puniche eccezionalmente veloci. Questa cattura, peraltro, si dimostrerà più avanti di preziosa utilità.

Al punto in cui si era giunti dopo l’inimmaginabile perdita della quasi totalità del naviglio romano, tutti i risultati fino ad allora conseguiti rischiavano di essere vanificati. Roma, nei suoi storici arsenali navali – urbano<sup>10</sup> ed ostiense –, non possedeva

<sup>9</sup> A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae, vol XIII – Fasti et Elogia, fasc. I – Fasti Consulares et Triumphales*, Roma 1947, pp. 548-549.

<sup>10</sup> I *Navalia* dell’Urbe, sulla riva meridionale del Campo Marzio, appena a monte dell’Isola Tiberina.

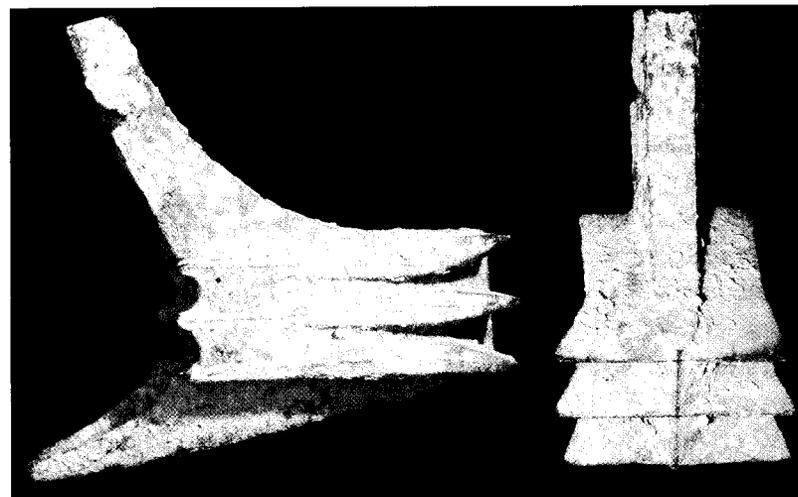


Fig. 2. – Il primo dei rostri navali romani recuperati, fra la decina di reperti consimili rinvenuti negli anni recenti nelle acque delle Egadi: lato destro e aspetto frontale, con le incrostazioni marine che presentava prima del restauro.

(Soprintendenza del Mare della Regione Sicilia).

più che poche decine di quinqueremi. Queste erano appena sufficienti per mantenere un pattugliamento a difesa delle coste laziali e per inviare rifornimenti logistici alle legioni in Sicilia<sup>11</sup>.

Non essendovi la possibilità di costituire una grande flotta da schierare nell’area delle operazioni belliche, decadeva la possibilità di ripristinare il blocco navale di Lilibeo e di fornire il sostegno necessario alle legioni. Inoltre – peggio ancora – si lasciava alle flotte puniche la più totale libertà di effettuare incursioni contro le coste dell’Italia meridionale<sup>12</sup> e di operare

<sup>11</sup> Tali attività sono coerenti con quanto effettuato, con analoghe limitazioni di risorse navali, nel biennio 252-251 a.C. (Eutr. 2, 23; Pol. 1, 39)

<sup>12</sup> Si registrò effettivamente un’importante incursione nel 247 a.C.: la

nelle acque sicule, sia per recare viveri e rinforzi alle loro truppe a terra, sia per aiutare tatticamente queste ultime creando pericolose diversioni in altri punti costieri dell'isola allo scopo di disperdere gli sforzi delle legioni romane<sup>13</sup>. Di conseguenza, la complessa trama tattica faticosamente intessuta dalle forze romane per estromettere i Cartaginesi dalla Sicilia rischiava di essere reiteratamente disfatta come la tela di Penelope.

D'altronde i Romani non erano più in condizione di dotarsi in breve tempo di una nuova flotta da opporre a quella punica. In quel conflitto essi avevano già sostenuto fino allora uno sforzo titanico nel varare un totale di almeno un migliaio di navi da guerra – quasi tutte quinqueremi – e nell'armare tutte queste unità con altrettanti equipaggi bene addestrati, per potersi misurare alla pari con gli espertissimi marinai cartaginesi. Le casse dell'erario erano quindi del tutto prosciugate e comunque occorreva attendere ancora diversi anni prima di poter reclutare ulteriori equipaggi idonei ad Ostia e presso le altre marinerie d'Italia.

\* \* \*

In quel drammatico frangente, alcuni privati cittadini proposero di riparare a proprie spese le navi danneggiate e di utilizzarle essi stessi per attaccare il naviglio nemico e le coste africane, riservandosi il diritto di trattenere tutto il bottino catturato, a

---

flotta punica comandata da Amilcare Barca saccheggiò le coste calabre e si spinse poi più a nord lungo il litorale tirrenico, ma non andò oltre il territorio di Cuma (POL. 1, 56). Ciò parrebbe confermare che la costa laziale era protetta.

<sup>13</sup> Lo stesso era accaduto nei primi anni di guerra, prima che i Romani inviassero la loro prima grande flotta di quinqueremi (POL. 1, 20).

compensazione degli oneri sostenuti<sup>14</sup>. In altre parole, essi si candidarono al ruolo di corsari, esattamente come li intendiamo noi; ed il Senato di Roma acconsentì.

Quei privati cittadini, evidentemente, non erano dei perfetti sconosciuti, perché altrimenti i senatori non avrebbero dato loro alcun credito. Essi dovevano invece essere noti per aver già dato ottima prova di sé, per competenza marinaresca, abilità nel comando navale, fiuto ed audacia nell'affrontare il nemico per mare, scaltrezza e fortuna per imporsi su di esso: in pratica, tutti personaggi di rango consolare o pretorio che si erano illustrati al comando di flotte o di formazioni navali minori, accompagnati da comandanti di provata esperienza.

Basti dire che il primo di questi privati fu Caio Duilio<sup>15</sup>: colui che undici anni prima aveva inaugurato la prestigiosa serie delle vittorie navali romane, sbaragliando la flotta punica in alto mare, al largo di Milazzo. Quel successo gli era valso l'attribuzione di due onori eccezionali: la celebrazione a Roma del primo trionfo navale e la dedica della prima colonna rostrata, eretta nel Foro. Polibio gli ha conferito una notorietà legata soprattutto alla presunta invenzione del cosiddetto "corvo", un cervelotico marchingegno più suggestivo che credibile<sup>16</sup>. È bene riferirsi invece a quanto riportato dalle altre fonti antiche, che attribuiscono a

---

<sup>14</sup> ZON. 8.16.3; sulla costituzione della "squadra corsara romana": L. LORETO, *La grande strategia di Roma nell'età della prima guerra punica (ca. 273 – ca. 229 a. C.): l'inizio di un paradosso*, Napoli 2007, pp. 217-218 e 221-222

<sup>15</sup> La presenza di Duilio è attestata da Frontino: cfr. successiva nota 21.

<sup>16</sup> Ne parla solo Polibio, e solo per due battaglie navali: Milazzo ed Ecnomo. Risulta molto convincente la tesi che i *corvi* non siano mai esistiti, ma siano stati un'invenzione punica accolta da Filino di Agrigento, una delle fonti di Polibio (M. SORDI, *I «corvi» di Duilio e la giustificazione cartaginese della battaglia di Milazzo*, in "Scritti di storia romana", Milano 2002, pp. 198-201)

Duilio il merito di aver introdotto a bordo delle navi romane l'uso delle *manus ferreae*<sup>17</sup>, corrispondenti ai normali rampini o grappini d'abbordaggio<sup>18</sup>. Si tratta proprio dell'attrezzo che in tutte le epoche è stato lanciato dai marinai sulle navi nemiche da arrembare. D'altronde l'arrembaggio non fu solo l'innovazione tattica adottata da Duilio per la sua prima battaglia navale, ma il tipo di attacco navale destinato a rimanere quello prediletto dai Romani, perché consentiva di catturare intatte le unità nemiche, con i loro equipaggi, anziché mandare a fondo queste preziose risorse. Lo stesso arrembaggio doveva quindi essere, a maggior ragione, la modalità tipica di tutti gli attacchi dei corsari romani.

Poiché le riparazioni delle navi danneggiate nell'estate 249 a.C. non avrebbero potuto richiedere un tempo superiore al successivo arco invernale, è presumibile che le azioni navali corsare siano state avviate fin dalla primavera-estate del 248, dovendo poi proseguire fino all'inizio del 242<sup>19</sup>. Di quanto avvenne in questi sei anni, Polibio ci dice solo che Roma aveva temporaneamente rinunciato alla guerra navale. In effetti quello che facevano dei cittadini che andavano per mare a titolo privato, operando prevalentemente in prossimità delle coste africane, rimaneva al di fuori dell'ufficialità. Non abbiamo quindi notizia di tutti i numerosi attacchi<sup>20</sup> che vennero audacemente effettuati da

---

<sup>17</sup> FLOR. *epit.* 1, 18, 9; FRONTIN. *strat.* 2, 3, 24; *Vir. ill.* 38, 1

<sup>18</sup> Per l'abbordaggio i Romani usavano anche gli arpagoni (*harpagones*), costituiti da un'asta metallica uncinata tenuta da un corto spezzone di catena che proseguiva con il normale cavo vegetale. Ad essi accenna ZON. 8, 11, 2

<sup>19</sup> La continuità dell'impegno dei corsari romani fino a quel termine è chiaramente desumibile da quanto detto in ZON. 8, 16, 8.

<sup>20</sup> Alla molteplicità degli attacchi romani accenna Giovanni Zonara: "Fra le varie altre offensive ch'essi condussero contro i nemici ..." (ZON. 8, 16, 3).

quei corsari, ma sono pervenuti i due seguenti esempi piuttosto significativi.

Nel 247 a.C. le navi corsare romane effettuarono un'ardita incursione ad Ippona Diarrito (odierna Biserta), il secondo porto più importante dei Cartaginesi. Dopo essere penetrati all'interno del bacino portuale, i Romani diedero fuoco a tutte le navi puniche presenti ed a numerosi magazzini retrostanti. Non potendo reagire colpendo le navi romane, che navigavano celermente nell'ampio specchio d'acqua, i Cartaginesi tentarono di intrappolare gli aggressori affrettandosi a tendere la pesante catena di protezione che chiudeva l'imboccatura del porto. Questa mossa era probabilmente stata prevista da Duilio, che mise prontamente in atto un'abile contromossa: facendo transitare ciascuna nave in corrispondenza della parte centrale dello sbarramento, laddove la curva della catenaria rimaneva inevitabilmente poco al di sotto del pelo dell'acqua, tutto l'equipaggio doveva portarsi a poppa per far sollevare la prora in modo che il rostro superasse l'ostacolo; poi, quando l'unità era avanzata a forza di remi fino ad avere la catena a metà nave, l'equipaggio doveva passare all'estrema prora, facendo così sollevare la poppa e consentendo il solleccito allontanamento verso l'alto mare. Così facendo tutto il gruppo navale corsaro poté uscire senza danni e dirigere la propria navigazione verso la Sicilia, ove l'attendeva un altro successo. Giunte infatti nel golfo di Palermo, le navi romane vi trovarono una squadra navale cartaginese, che venne affrontata in mare e sconfitta<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> L'intera operazione è riferita da ZON. 8, 16, 3-4; l'accorgimento per superare la catena è riportato negli stessi termini da FRONTIN. *strat.* 1, 5, 6 che, tuttavia, colloca l'evento a Siracusa: si tratta di un palese errore (probabilmente del copista), poiché questa era una città alleata. Per contro, non vi è motivo di dubitare dell'identità di Caio Duilio, seguendo l'arbitraria ipotesi di una omonimia (non rilevata da Frontino) ventilata da S. GSELL,

Due anni dopo, i corsari romani conseguirono un successo navale di grande rilievo perfino all'imboccatura del golfo di Cartagine, nei pressi dell'isola di Zembra. Lì essi intercettarono una grossa formazione navale cartaginese, che doveva essere costituita da un convoglio mercantile carico di merci, scortato da navi da guerra. Il combattimento in mare fu ancora una volta favorevole ai Romani, che poterono quindi catturare del bottino, fino a quando il sopraggiungere di una burrasca non permise più alcun trasbordo. I Romani speronarono quindi le navi nemiche per affondarle e rientrarono indenni in Sicilia. Gli abbondanti resti del carico dei mercantili naufragati vennero invece dispersi dalla mareggiata, disseminandosi in parte lungo le vicine spiagge nordafricane<sup>22</sup>.

\* \* \*

Da quando le sorti della guerra erano state gravemente compromesse dall'improvvisa perdita di entrambe le flotte romane e dei relativi equipaggi, la determinazione e la combattività di quei valorosi che abbiamo chiamato i *corsari romani* aveva consentito di mantenere una continuativa minaccia navale nelle acque cartaginesi, costringendo le flotte puniche ad impegnarsi prioritariamente nella difesa delle proprie coste e del traffico mercantile d'interesse, a scapito delle operazioni verso la Sicilia o contro la nostra Penisola. Questo spiega come mai i Cartaginesi non riuscirono ad approfittare pienamente della sospensione romana della guerra navale per sei lunghissimi anni.

Nel frattempo, in Italia, i *fabri navales* romani avevano avuto

*Histoire ancienne de l'Afrique du nord – Tome III: Histoire militaire de Carthage*, Paris 1918, p. 95.

<sup>22</sup> FLOR. *epit.* 1, 18, 30; cfr. L. LORETO, *La grande strategia ...*, cit., p. 221.

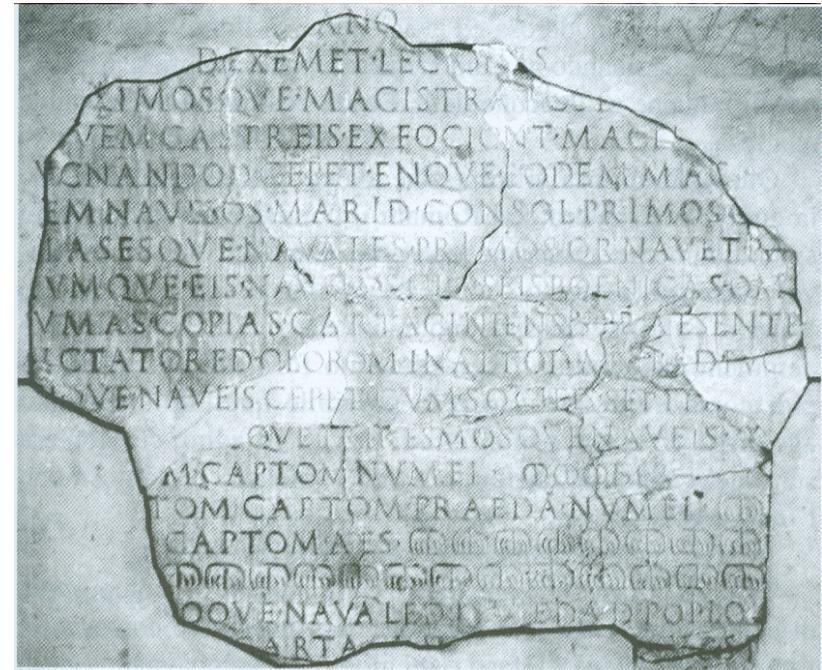


Fig. 3. – Resti dell'elogio di Caio Duilio (*CIL* 1, 25) originariamente inciso sulla base della colonna rostrata eretta in suo onore nel Foro romano; epigrafe restaurata in epoca augustea. (Musei Capitolini)

il tempo di studiare le raffinate peculiarità tecniche delle due velocissime quadriremi catturate durante il blocco navale di Lilibeo e ne avevano tratto ogni possibile insegnamento ai fini della progettazione di una quinquereme di nuovo tipo, molto più veloce e manovriera delle unità fino allora utilizzate. In quegli stessi anni si era reso anche possibile procedere al progressivo reclutamento di nuovi equipaggi ed al loro rigoroso addestramento alla navigazione ed al combattimento navale. In tal modo, non appena ne ebbe la possibilità finanziaria, nel 242 a.C., Roma

si dotò di quella poderosa ed efficientissima flotta<sup>23</sup> che, inviata in Sicilia al comando di Caio Lutazio Catulo, sconfisse le forze navali puniche nelle acque delle Egadi, costringendo Cartagine alla resa.

Questa luminosa vittoria, che aveva felicemente concluso la guerra ed assicurato ai Romani il dominio del mare, venne splendidamente celebrata nell'Urbe con altri due trionfi navali: uno per lo stesso Catulo ed uno per il suo vice, Quinto Valerio Faltone. Nessun onore, invece, né alcun premio, e nemmeno un minimo ringraziamento formale, per gli intrepidi corsari che avevano reso possibile quell'epilogo tanto agognato. Si trattava in effetti di privati cittadini, cui non era stato ufficialmente attribuito alcun comando, né tanto meno l'*imperium*.

Ad essi, dunque, non poteva competere alcunché.

Tuttavia l'ormai leggendario Caio Duilio si compiacque di conferire a sé stesso, senza che nessuno osasse contestarlo, l'inusitato privilegio di farsi ogni giorno riaccompagnare a casa, dopo cena, da una scorta permanente di fiaccole e flautisti, per tutto il resto della sua vita<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> 300 navi da guerra – di cui 200 quinqueremi di nuovo tipo – e 700 onerarie.

<sup>24</sup> Secondo Cicerone fu “un privilegio senza precedenti, ch'egli si era arrogato sebbene fosse un cittadino privato” (Cic. *Cato* 13, 44); analogamente in: Liv. *per.* 17; Flor. *epit.* 1, 18, 10; Val. Max. 3, 6, 4; Amm. 26, 3, 5, Vir. *ill.* 38, 4.

## CORSARI ROMANI ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

### 1. FONTI ANTICHE

Abbreviazione	Autore	Opera
AMM.	Ammiano Marcellino	<i>Res gestae</i>
Cic. <i>Cato</i>	Cicerone	<i>Cato maior de senectute</i>
Cic. <i>div.</i>	“	<i>De divinatione</i>
Cic. <i>nat. deor.</i>	“	<i>De natura deorum</i>
Cic. <i>off.</i>	“	<i>De officiis</i>
DIOD.	Diodoro Siculo	<i>Bibliotheca historica</i>
EUTR.	Eutropio	<i>Breviarium ab urbe condita</i>
FLOR. <i>epit.</i>	Floro	<i>Epitomae</i>
FRONTIN. <i>strat.</i>	Frontino	<i>Strategemata</i>
LIV. <i>per.</i>	Tito Livio	<i>Periochae</i>
POL.	Polibio	<i>Historiarum libri</i>
VAL.MAX.	Valerio Massimo	<i>Factorum et dictorum memorabilium libri</i>
Vir. <i>ill.</i>	[auctor incertus]	<i>De viris illustribus</i>
ZON.	Giovanni Zonara	<i>Epitome Historiarum</i>

### 2. OPERE MODERNE

Abbreviazione	Autore	Opera
CIL	(vari)	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i>
RRS	Michael H. Crawford	<i>Roman Republic Coinage</i>

# Pietro ed Augusto Ciriaci: l'impegno di due romani nella Chiesa cattolica

CLAUDIO CERESA



Casette San Paolo

Pietro ed Augusto Ciriaci nacquero a Roma, rispettivamente il 2 dicembre 1885 ed il 10 agosto 1889, da genitori di modeste condizioni, che risiedevano in Trastevere. Pietro, avviato al mestiere di sarto, manifestò ben presto la vocazione al sacerdozio; studiò nel Seminario Romano, e conseguì le lauree in filosofia, teologia e diritto canonico. Il fratello Augusto apprese invece l'arte del tipografo, e, anche se non poté frequentare corsi di istruzione media e superiore, si formò, da autodidatta, una buona cultura.

La famiglia si trasferì a Testaccio, dove Augusto Ciriaci si impegnò nelle associazioni cattoliche giovanili; nel quartiere sussisteva un notevole anticlericalismo, e l'ambiente non era facile per una testimonianza cristiana. Una prima parrocchia, eretta nel 1889 in una casa di suore in via Galvani, e dedicata alla Madonna Madre della Divina Provvidenza, fu sostituita dalla nuova chiesa di Santa Maria Liberatrice, affidata ai salesiani, che venne aperta al culto il 29 novembre 1908. Il lavoro dei religiosi di Don Bosco ebbe grande rilievo nel rione.

Il 18 dicembre 1909 Pietro Ciriaci fu ordinato sacerdote; svolse il ministero come viceparroco a San Rocco, e contemporaneamente insegnò filosofia e teologia nell'ateneo di Propaganda Fide. Lavorò poi nella Penitenzieria Apostolica e nella

Sacra Congregazione del Concilio, e nel 1917 fu chiamato in Segreteria di Stato, anche per la conoscenza delle lingue, il cui studio era stato da lui particolarmente approfondito; nel 1921 divenne Sottosegretario per gli Affari Ecclesiastici Straordinari.

Augusto Ciriaci nel 1916 aveva sposato Margherita De Vita, anche lei impegnata nelle associazioni cattoliche di Testaccio; dal matrimonio nacquero i figli Giuliana e Mario. Il Ciriaci divenne, da operaio tipografo, proprietario e gestore di una tipografia, e poté quindi dimostrare anche nella vita professionale le sue capacità d'iniziativa e di direzione.

Lo storico Silvio Tramontin cita Augusto Ciriaci tra i promotori (insieme ad Achille Grandi, Giuseppe Corazzin e Giovanni Battista Valente) della Confederazione italiana dei lavoratori (CIL), associazione sindacale cattolica che fu costituita nel marzo 1918; ad essa aderirono undici sindacati nazionali ed oltre cento Unioni locali del lavoro<sup>1</sup>. Il Ciriaci, in quell'anno 1918, ricopriva la carica di Segretario Centrale della Gioventù Cattolica; egli aveva quindi ampliato il proprio ambito di testimonianza cristiana, ed era stato portato, dall'acuta intelligenza e dalla coerenza della fede, ad arrecare a livello nazionale il suo contributo ai problemi religiosi e civili.

Nel gennaio 1919 fu pubblicato il programma del Partito Popolare; la nuova compagine politica assorbì per alcuni anni molte energie del mondo cattolico, ed anche Augusto Ciriaci dette ad essa l'adesione e l'impegno. Ben presto, però, si registrarono gravi scissioni nel partito, che pure, nel 1919 e nel 1921, aveva riportato brillanti successi elettorali<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. S. TRAMONTIN, *Profilo di storia della Chiesa italiana dall'unità ad oggi*, in *Nuova storia della Chiesa*, vol. 5/II, Torino 1979, pp. 323-455; i riferimenti al Ciriaci ed alla CIL sono alla p. 364.

<sup>2</sup> Nelle elezioni politiche del 1919 e del 1921 erano stati eletti, rispettivamente, 99 e 107 deputati popolari.

In Italia, nel primo ventennio del ventesimo secolo, si erano verificati cambiamenti profondi, iniziati con il processo di modernizzazione avvenuto nell'età giolittiana. Sembrava necessaria una riposta adeguata ed unitaria alle nuove esigenze, ed il Sommo Pontefice Pio XI (1922-1939) ne individuò lo strumento nell'Azione Cattolica, alla quale già nel 1915 il suo immediato predecessore Benedetto XV aveva dato una giunta direttiva.

Come è stato autorevolmente notato, l'Azione Cattolica, come venne a formarsi nel pontificato di Pio XI, costituì il fondamentale elemento di trasformazione della presenza della Chiesa in Italia<sup>3</sup>. L'associazione, rispetto alle precedenti esperienze di apostolato dei laici nella penisola, fu apportatrice di rilevanti novità: acquistò, infatti, uno spiccato carattere cittadino, ed ebbe, attraverso le strutture parrocchiali, una base territoriale uniforme su tutto il territorio nazionale. Inoltre, la subordinazione della periferia al centro divenne più accentuata, e, soprattutto in alcuni settori, si riuscì a pervenire, per l'epoca, ad una organizzazione veramente moderna.

Agli inizi del pontificato di Pio XI, l'Azione Cattolica fu strutturata in tre rami maschili (Gioventù, Universitari, Uomini) e tre femminili (Gioventù, Universitarie, Donne). Augusto Ciriaci, che nel 1922 era passato dalla segreteria alla vicepresidenza dei giovani, fu nominato nell'anno successivo Presidente della Federazione degli uomini<sup>4</sup>. La Federazione tenne nel 1926 la pri-

---

<sup>3</sup> Cfr. R. MORO, *Il Movimento laureati nella storia della cultura*, nel libro *In ascolto della storia L'itinerario dei "Laureati cattolici" 1932-1982*, Roma 1984, pp. 25-47.

<sup>4</sup> A parte quanto citato nelle note, per i movimenti nei quali operò Augusto Ciriaci cfr. *Storia dell'Azione Cattolica La presenza nella Chiesa e nella società italiana*, a cura di E. PREZIOSI, Soveria Mannelli 2008, G. SPATARO, *I democratici cristiani dalla dittatura alla repubblica*, Verona 1968, P. SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, Roma 1957, e *Chiesa e Stato nella storia d'Italia Storia documentaria*

ma assemblea nazionale, e nel 1927 ebbe un nuovo statuto, nel quale era prevista la “partecipazione ed assistenza alle opere ed iniziative sociali, che si propongono la sana elevazione dell’individuo e la cristiana restaurazione della società”. Tra i compiti degli uomini cattolici rientrò anche l’impegno per la formazione cristiana della gioventù; lo stesso Pio XI volle che tale obiettivo fosse inserito nelle norme regolamentari.

Negli anni in cui Augusto Ciriaci presiedette la Federazione degli uomini non mancarono atti di intolleranza contro tale organizzazione e le altre unioni confessionali; al riguardo, nell’aprile 1924, mese in cui si svolsero le elezioni politiche, il Pontefice fece pervenire all’Azione Cattolica la somma di mezzo milione, destinata alle sedi che avevano subito danni e devastazioni. Ulteriori violenze si registrarono nel 1926, soprattutto dopo l’attentato a Mussolini del 31 ottobre di quell’anno; gravi difficoltà vi furono anche nel 1928, a seguito dello scioglimento di associazioni giovanili non facenti capo all’Opera Nazionale Balilla.

Il 15 febbraio 1928 monsignor Pietro Ciriaci, il quale nel 1927 era stato inviato in missione speciale nella repubblica cecoslovacca, fu nominato arcivescovo titolare di Tarso e Nunzio Apostolico a Praga. Tale incarico diplomatico, che si protrasse per circa sei anni, fu molto importante per il prelado, la cui opera, tra l’altro, fu rivolta alla riorganizzazione ecclesiastica dell’im-

---

dall’Unità alla Repubblica a cura di Pietro Scoppola, Bari 1967. In tale ultimo volume è riportato, alle pp. 596-622, il testo dei Patti Lateranensi. Cfr., inoltre, i discorsi agli uomini di Azione Cattolica tenuti da Pio XII e Giovanni XXIII il 12 ottobre 1952 e il 13 maggio 1962, negli *Acta Apostolicae Sedis* dei suddetti anni, rispettivamente alle pp. 830-835 e 400-404; cfr., infine, anche per dati biografici, l’articolo commemorativo in *Noi Uomini*, 3 settembre 1961, p. 3 (da *Noi Uomini* – ottobre 1936), e R. TOZZI CONDIVI, *Augusto Ciriaci*, nel medesimo periodico, 20 settembre 1966, p. 4. Un particolare ringraziamento, per ricordi relativi al padre ed allo zio, va alla signora Giuliana Ciriaci.

portante Paese, le cui frontiere avevano diviso le precedenti diocesi esistenti nella monarchia austro-ungarica. Il Nunzio guardò anche con interesse alla situazione dello Stato cecoslovacco, contrassegnato dalla coesistenza di diverse nazionalità e di una pluralità di movimenti politici. Tra i partiti era presente anche il comunista, l’unico, tra quelli dell’Europa orientale, che negli anni 1918-1938 non fu obbligato ad entrare in clandestinità<sup>5</sup>.

L’11 febbraio 1929 furono stipulati i Patti Lateranensi, ed in questa sede interessa particolarmente l’articolo 43, primo comma, del concordato: “Lo Stato italiano riconosce le organizzazioni dipendenti dall’Azione Cattolica Italiana, in quanto esse, siccome la Santa Sede ha disposto, svolgono la loro attività al di fuori di ogni partito politico e sotto l’immediata dipendenza della gerarchia della Chiesa per la diffusione e l’attuazione dei principi cattolici”.

Successivamente agli accordi del Laterano, ma sempre nel medesimo anno 1929, Augusto Ciriaci fu nominato Presidente Generale dell’Azione Cattolica Italiana, conservando anche la presidenza degli uomini. L’associazione ebbe così la direzione di un romano, dopo quella, iniziata nel 1922, dell’avvocato Luigi Colombo, il quale proveniva, come il Papa regnante Pio XI, dalla regione lombarda.

Si trattava, ormai, di una grande organizzazione, che all’inizio degli anni Trenta arrivò a raggiungere il milione e trecentomila iscritti; ben presto si manifestarono nuovi contrasti con il potere

---

<sup>5</sup> Cfr. P. TIGRID, *Praga 1948-Agosto 1968*, Milano 1968, pp. 25-26. La repubblica cecoslovacca era stata proclamata nell’ottobre 1918; si può anche ricordare che, mentre in Italia il Partito Popolare era stato sciolto nel novembre 1926, c’era in Cecoslovacchia, nel periodo della nunziatura di monsignor Ciriaci, un partito cattolico, come fu ricordato dal cardinale in un suo intervento del 10 febbraio 1962, nella solenne commemorazione del fratello Augusto voluta dall’Azione Cattolica.

politico. Fu ritenuta, in particolare, non coerente con le strutture corporative volute dal regime una circolare del marzo 1931 della gioventù cattolica romana, con la quale veniva annunciata l'istituzione di un segretariato destinato alla formazione tecnica degli aderenti operai ed allo svolgimento di azioni di aiuto agli iscritti, nelle loro diverse condizioni di vita.

La polemica si allargò, e, nei due mesi successivi, si registrarono violenze e manifestazioni anticlericali; il 29 maggio fu ordinata la chiusura dei circoli della gioventù e della federazione universitaria cattolica. A Roma, un futuro Papa, il sacerdote Giovanni Battista Montini, assistente della FUCI maschile, vide con amarezza i sigilli apposti all'entrata delle stanze che costituivano la sede dell'associazione, in piazza Sant' Agostino.

In settembre si raggiunse un accordo, nel quale fu sottolineato il carattere religioso dell'Azione Cattolica, che venne maggiormente sottoposta ai vescovi<sup>6</sup>. Con il compromesso si dovette rinunciare ad impegni ed iniziative di carattere sociale, alcuni dei quali, come abbiamo visto, rientravano fra gli scopi dell'unione presieduta da Ciriaci; si riuscì, però, a salvaguardare l'esistenza dell'organizzazione dei cattolici italiani, ed a mantenerne in vita le strutture.

Augusto Ciriaci, coerente con il motto che sintetizzò la sua vita, "ho sempre servito il Papa, non mi sono mai servito del Papa", cercò di vedere come era possibile, anche nelle limitate condizioni create dall'intesa del 1931, lavorare per la Chiesa in Italia; in effetti, nel restante periodo della sua presidenza, furono gettati numerosi semi, che non avrebbero poi mancato di germogliare.

Il 1932, ad esempio, fu l'anno della nascita del Movimento laureati di Azione Cattolica; l'associazione si mantenne al di fuori della politica, ma iniziò a compiere un lavoro di studio

<sup>6</sup> Per il testo dell'accordo, cfr. *Chiesa e Stato.....*, cit., pp. 683-684.

dei problemi di attualità, e già nei primi incontri emersero, nelle tematiche e nei dibattiti, la volontà di rinnovamento e la ricerca delle modalità per affrontare, da cristiani, i doveri della vita civile.

Nel 1933 e nel 1934 si tennero, a Roma e a Padova, due settimane sociali dei cattolici d'Italia; in entrambe Augusto Ciriaci pronunciò il discorso introduttivo. Nel 1933 fu trattato il tema della carità, e l'anno successivo quello della moralità professionale<sup>7</sup>. In tale ultimo convegno si svolsero riunioni specializzate; furono così poste le basi per la fondazione delle associazioni per settori di attività, che troveranno dopo un decennio un consistente sviluppo. Tra il 1944 e il 1947, infatti, verranno istituite le unioni cattoliche italiane degli insegnanti medi, dei medici, dei giuristi, dei tecnici, dei farmacisti, degli artisti. Sin dalle origini del Movimento laureati si era formato anche il Comitato cattolico docenti universitari<sup>8</sup>.

Sotto la presidenza Ciriaci fu particolarmente curata la preparazione religiosa dei laici, anche a mezzo di corsi a livello accademico; indubbiamente, il percorso formativo dell'Azione Cattolica acquistò negli anni Trenta un'efficacia molto notevole, anche per l'attenzione rivolta alla dimensione dell'interiorità ed alla paziente costruzione della persona<sup>9</sup>. Ciriaci, in un discorso del settembre 1929, sottolineò la necessità di un lavoro profondo e costante per il rinnovamento intimo delle coscienze; ma per

<sup>7</sup> Per l'elenco delle settimane sociali dei cattolici italiani dal 1907 al 1965, cfr. P. PAVAN-T. ONOFRI, *La dottrina sociale cristiana*, Roma 1966, pp. 379-393.

<sup>8</sup> Cfr. R. PIETROBELLI, *Le professioni Cenni per una ricerca da approfondire*, nel libro *In ascolto della storia...*, cit., pp. 141-152.

<sup>9</sup> Cfr. R. MORO, *Pio XI: il Papa dell'Azione Cattolica. Dagli Statuti del 1922 al difficile rapporto con il fascismo*, in *Storia dell'Azione Cattolica*, cit., pp. 39-61; per i percorsi formativi cfr., in particolare, le pp. 50-55.

mutare le coscienze, continuò, bisogna educarle, dalle scuole ai cantieri, dallo studio alla vita. Era questa, secondo il dirigente romano, la buona battaglia che si doveva combattere, per la Chiesa e per l'Italia<sup>10</sup>.

Nel 1935 fu conferita una veste giuridica all'Anonima Veritas Editrice (AVE), dalla quale cominciarono a provenire rilevanti contributi nei settori della comunicazione e della cultura<sup>11</sup>.

Augusto Ciriaci presiedette la "Peregrinatio Romana ad Petri Sedem", e volle il Centro Cattolico Cinematografico; dedicò particolari cure all'Ufficio Stampa dell'Azione Cattolica ed all'edizione romana de *L'Avvenire d'Italia*, che costituì una tappa fondamentale del giornalismo cattolico per l'Italia meridionale. Ideò ed organizzò, anche, la "Giornata del quotidiano". Era sensibilizzato, in tal senso, dalla sua esperienza di lavoro; per le capacità e la competenza, nel 1929 fu chiamato da Pio XI, che molto lo stimava e spesso lo riceveva in udienza, a dirigere la Tipografia Poliglotta Vaticana. In relazione a tale incarico, ebbe l'abitazione nello Stato del Papa.

Nel gennaio 1934, monsignor Ciriaci fu trasferito all'importante nunziatura in Portogallo; agli inizi del 1936, il fratello Augusto fu tra i curatori delle celebrazioni per l'inizio dell'ottantesimo anno di età del Pontefice. Il Presidente dell'Azione Cattolica, però, non era in buone condizioni fisiche, ed alla fine del mese di maggio, al termine delle solenni manifestazioni pubbliche, espresse l'intenzione di iniziare una energica cura.

Purtroppo, la malattia era già molto avanzata, ed il 3 settembre 1936 Augusto Ciriaci morì in Vaticano, dopo aver ricevuto l'Eucaristia dall'arcivescovo Pietro, che era accorso a Roma, al-

---

<sup>10</sup> Per il discorso del settembre 1929, cfr. il citato articolo *Augusto Ciriaci*, di Renato Tozzi Condivi, in *Noi Uomini*, 20 settembre 1966, p. 4.

<sup>11</sup> Cfr. L. GEDDA, *18 aprile 1948 Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Milano 1998, pp. 35-37.

la notizia del peggioramento in salute del congiunto. L'infermo aveva voluto lavorare fino all'ultimo, con i collaboratori convocati nella sua residenza; la sera precedente il decesso, aveva impartito le disposizioni per il tesseramento degli uomini cattolici.

Monsignor Ciriaci tornò al suo impegno di diplomatico della Chiesa; doveva rivedere la città natale, per un breve soggiorno, soltanto nel 1946. Sull'esperienza a Lisbona del trasteverino rappresentante del Papa, lasciamo la parola al grande vaticanista Silvio Negro: "... chiuse – scrive lo studioso – con un concordato esemplare il periodo delle leggi eversive che datavano dal tempo della caduta della monarchia, rivolse particolare attenzione ai territori portoghesi d'oltremare, e negoziò un accordo per le missioni che in Vaticano considerano una specie di capolavoro. E quando poi, durante la seconda guerra mondiale, il neutrale Portogallo diventò il naturale punto d'incontro di tutti i rapporti internazionali, l'iniziativa, l'accortezza, la tempestività del nunzio fecero scintille"<sup>12</sup>.

Il 12 gennaio 1953 Pietro Ciriaci fu elevato alla porpora; tra i ventiquattro nuovi cardinali creati in quella occasione da Pio XII figuravano tre romani: oltre al Ciriaci, i monsignori Francesco Borgongini Duca ed Alfredo Ottaviani. Si trattava di una notizia importante, tenendo anche presente che da diciassette anni non era stato nominato nessun cardinale nativo dell'urbe<sup>13</sup>.

Dopo la nomina, il Ciriaci rimase alcuni mesi a Lisbona, come pro-nunzio apostolico; il 29 ottobre 1953 gli fu imposto

---

<sup>12</sup> Cfr. S. NEGRO, *Vaticano minore. Altri scritti vaticani*, Vicenza 1963, p. 316. La citazione è tratta dal profilo del cardinale Ciriaci pubblicato nel volume alle pp. 314-318; in tale saggio, del 1958, Silvio Negro definì Ciriaci "il più romano dei cardinali".

<sup>13</sup> Gli ultimi romani annoverati nel Sacro Collegio, nel concistoro del 16 dicembre 1935, erano stati i monsignori Francesco Marmaggi, Carlo Cremonesi e Massimo Massimi.

il cappello cardinalizio a Castel Gandolfo, insieme al patriarca di Venezia, Angelo Giuseppe Roncalli, e ad altri tre colleghi<sup>14</sup>; qualche giorno dopo, il cardinale prese possesso del suo titolo di Santa Prassede.

Il porporato alloggiò per circa sei anni in via Pietro della Valle, presso la nipote Giuliana Ciriaci, sposata con il medico dentista Angelo Di Girolamo; successivamente, abitò nel complesso immobiliare dei Propilei, nel quale, nel 1959, erano stati trasferiti molti uffici della Curia<sup>15</sup>.

Ben presto fu affidato al cardinale Ciriaci un incarico di grande rilievo: nel marzo 1954, infatti, venne nominato Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio.

Tale Congregazione, oggi Congregazione per il Clero, era stata istituita nel 1564, per curare la retta interpretazione e la pratica osservanza delle norme sancite nel Concilio di Trento. Successivamente, le competenze avevano subito notevoli modifiche; il dicastero, alla metà del ventesimo secolo, svolgeva mansioni catechistico-pastorali, amministrative e di disciplina del clero e del laicato. Nel 1955, il Prefetto fu chiamato anche a presiedere il Pontificio Consiglio per l'interpretazione del Codice di Diritto Canonico<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Si trattava dei cardinali Gaetano Cicognani, Beniamino de Arriba y Castro e Fernando Quiroga y Palacios.

<sup>15</sup> Il cardinale rimase sempre fedele alla sua passeggiata quotidiana, in compagnia del segretario; percorreva le strade di Borgo e Prati nelle ore pomeridiane, vestito da semplice prete.

<sup>16</sup> Per i dati relativi al cardinale Ciriaci ed alla Congregazione del Concilio, cfr. i volumi *L'attività della Santa Sede*, per gli anni 1959-1966, l'articolo *La morte del Card. Pietro Ciriaci*, ne *L'Osservatore Romano* del 31 dicembre 1966, alla p. 2, e N. DEL RE, *La Curia Romana Lineamenti storico-giuridici*, Roma 1970. Per il Roncalli, cardinale e poi papa, cfr. M. RONCALLI, *Giovanni XXIII Angelo Giuseppe Roncalli, una vita nella storia*, Milano 2006.

Per brevi periodi di riposo e di cura, il cardinale si recava ad Abano Terme, nella provincia di Padova; lì, nel 1957, venne a trovarlo il patriarca di Venezia, Angelo Giuseppe Roncalli. Al termine delle vacanze, Pietro Ciriaci si recò nella città della laguna, per restituire la visita al collega ed amico<sup>17</sup>.

Il 9 ottobre 1958 morì Pio XII, e, nel corso della sede vacante, il Roncalli si recò nell'abitazione romana del Ciriaci, in via Pietro della Valle. Il porporato lombardo ebbe così occasione di conoscere anche la famiglia della nipote del cardinale romano, e fu lieto che uno dei ragazzi portasse il nome di Marco, il Santo protettore della città di Venezia.

Il 25 gennaio 1959, Angelo Giuseppe Roncalli, salito al soglio pontificio con il nome di Giovanni XXIII, annunciò il proposito della celebrazione di un Sinodo Diocesano per l'Urbe e di un Concilio Ecumenico per la Chiesa Universale; la realizzazione di tali intendimenti, come sottolineò il Papa, avrebbe portato all'atteso aggiornamento del Codice di Diritto Canonico. Nella parte iniziale dell'allocuzione ai cardinali, tenuta nel monastero di San Paolo, Giovanni XXIII richiamò la sua responsabilità di Vescovo di Roma, ed accennò ai problemi della città; in particolare, rilevò la grande trasformazione che si era verificata negli ultimi decenni, ed i conseguenti gravi problemi per la vita religiosa, civica e sociale<sup>18</sup>.

Nel gennaio 1960 si svolse il Sinodo Diocesano di Roma; nel giugno dello stesso anno si diede inizio alla fase preparatoria del Concilio, con la costituzione delle Commissioni e dei Segreta-

---

<sup>17</sup> Il Roncalli, più anziano del Ciriaci di soli quattro anni, aveva anch'egli studiato nel Seminario Romano, usufruendo di una borsa di studio della fondazione "Canonico Flaminio Cerasola" per i chierici bergamaschi.

<sup>18</sup> Per il testo del discorso, cfr. *Il Vaticano II nella parola di Giovanni e Paolo 1959-1965*, Firenze 1967, pp. 53-57.

riati, aventi l'incarico di studiare gli argomenti da trattare<sup>19</sup>. Il cardinale Ciriaci fu nominato presidente della Commissione per la disciplina del clero e del popolo cristiano; da allora, oltre ai consueti impegni di Curia, il porporato fu assorbito nel lavoro conciliare.

Nei primi giorni del maggio 1962, nel corso dei lavori preparatori dell'assise ecumenica, il Ciriaci, presentando un testo sul tema del comunismo, auspicò che nel Concilio prevalesse la carità, e che eventuali condanne venissero pronunciate con molta prudenza. Ad ogni modo, secondo il porporato, qualora si fosse ritenuto indispensabile emettere riprovazioni, era necessario anzitutto rinnovare quelle contro il materialismo ed il naturalismo, che costituivano la base degli errori antichi e moderni. Tali osservazioni furono approvate da molti prelati; il cardinale Montini, nella sua dichiarazione di voto, condivise l'appello alla cautela formulato dal collega romano<sup>20</sup>.

Il Concilio si aprì l'11 ottobre 1962, e la prima sessione si prolungò fino al successivo 8 dicembre; pochi mesi dopo, il 28 marzo 1963, Giovanni XXIII istituì la Commissione per la revisione del Codice di Diritto Canonico, nominandone presidente il cardinale Ciriaci. Nella riunione di tale organismo che si svolse il 12 novembre 1963 si convenne che i veri e propri lavori di revisione avrebbero potuto iniziare solo dopo la conclusione del Concilio<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Vi era stato, in precedenza, un anno di lavoro della Commissione antepreparatoria, costituita nel maggio 1959.

<sup>20</sup> Per la presa di posizione del Ciriaci ed il consenso di Giovanni Battista Montini, cfr. A. TORNIELLI, *Paolo VI L'audacia di un papa*, Milano 2009, pp. 301-302.

<sup>21</sup> Per i dati relativi al Codice, cfr. la Costituzione Apostolica *Sacrae Disciplinae Leges*, del 25 gennaio 1983, con la quale fu promulgato il nuovo testo legislativo, e la *Praefatio* al testo medesimo. Entrambi i documenti sono riportati, nel testo originale in latino e con traduzione

Il 20 novembre 1965 il papa Paolo VI ricevette in speciale udienza i componenti ed i consultori della Commissione per la revisione del Codice di Diritto Canonico<sup>22</sup>. Il cardinale Ciriaci pronunciò l'indirizzo di omaggio, ed il Pontefice, nell'allocuzione di risposta in lingua latina, indicò i fondamenti del successivo impegno, e mise in evidenza l'importanza ed il carattere specifico del diritto della Chiesa.

Il 7 dicembre 1965, alla vigilia della conclusione del Concilio, venne approvato quasi all'unanimità il decreto *Presbyterorum ordinis*, sul ministero e la vita sacerdotale, la cui elaborazione aveva coronato l'opera della Commissione presieduta dal cardinale Ciriaci<sup>23</sup>; il testo fu promulgato da Paolo VI lo stesso giorno 7 dicembre 1965.

Il documento rappresentava certamente un risultato notevole. In esso, il ministero era visto soprattutto come servizio, rivolto non soltanto ai cattolici, e si auspicava che la predicazione fosse maggiormente fondata sulla Bibbia. Si sottolineava, inoltre, la necessità di aiutare la crescita spirituale del seminarista e del sacerdote; la comunione gerarchica tra il presbitero e il vescovo veniva riscoperta nell'aspetto della fraternità, e non solo in quello dell'autorità. Pietro Ciriaci, anche nell'importante attività conciliare, aveva dimostrato la sua attenzione, di fronte ai problemi dell'aggiornamento della Chiesa<sup>24</sup>.

in italiano, in *Codice di Diritto Canonico Edizione bilingue con il beneplacito della Conferenza episcopale italiana*, a cura di L. CASTIGLIONE, Barcellona 1995, pp. 12-59.

<sup>22</sup> Il 3 giugno 1963 era morto Giovanni XXIII, ed il successivo 21 giugno era stato eletto al pontificato il cardinale Montini, che aveva scelto il nome di Paolo VI.

<sup>23</sup> Il decreto ebbe 2.390 voti favorevoli, ed appena 4 contrari.

<sup>24</sup> Per le considerazioni sul testo finale del decreto *Presbyterorum ordinis*, cfr. J. W. O'MALLEY, *Che cosa è successo nel Vaticano II*, Milano 2010, pp. 279-280. Per i lavori della Commissione presieduta dal

Nell'ultimo anno di vita, il cardinale continuò il lavoro nella Curia romana, con particolare riguardo alla Commissione per il Codice. Il porporato morì il 30 dicembre 1966; è sepolto in San Lorenzo in Lucina, la chiesa dove aveva ricevuto la consacrazione episcopale, e per la quale, nel concistoro del 26 settembre 1964, aveva optato come nuovo titolo cardinalizio.



I.H. Spriegel, *Casa in San Salvatore in Lauro, Roma 1923*  
(FN 718)

cardinale Ciriaci, cfr. il numero speciale dedicato al Concilio, poco dopo la sua conclusione, da *L'Osservatore della Domenica*, alle pp. 32, 43-44 e 104-107.

## Georgina Masson e i cinquant'anni della sua "The companion guide to Rome"

GIUSEPPE CIAMPAGLIA

Dopo i *Mirabilia Urbis Romae*, scritte in latino nel XII secolo, sono state pubblicate, nelle varie lingue, molte altre guide turistiche destinate agli stranieri che venivano a visitare la Città Eterna.

Tra le poche tradotte in italiano, la più fortunata appare senz'altro: *The Companion Guide to Rome*, scritta cinquant'anni fa dalla britannica Marion Johnson, meglio nota con lo pseudonimo letterario di Georgina Masson.

L'opera fu presentata a Londra nel 1965 e la sua traduzione in italiano, curata da Elena Lante della Rovere e intitolata semplicemente: *Guida di Roma*, apparve nel 1974, nella collana Oscar Mondadori. È stata poi aggiornata da altri, nel 2003, ed è ancora molto apprezzata da italiani e stranieri.

La Masson era nata nel 1912, a Rawalpindi, nell'attuale Pakistan, da un ufficiale britannico di guarnigione al Kyber Pass, il valico strategico dell'Himalaya che collega l'India settentrionale all'Asia centrale, spesso citato nei libri di guerra e d'avventura.

Apparteneva, perciò, alla categoria degli anglosassoni che avevano viaggiato e vissuto a lungo nei territori più remoti dell'Impero Britannico, dove amavano ricreare i loro *habitat* di provenienza, per nascita o cultura.

Persone esperte e volitive, capaci di risolvere favorevolmente

le situazioni più disparate, che, nell'Ottocento e Novecento, non ebbero molti epigoni qui da noi, per la breve presenza italiana in Africa Orientale, mentre furono sicuramente ben rappresentate nei lunghi secoli di Roma imperiale.

Della sua gioventù si sa che svolse gli studi secondari a Bath, in Inghilterra, in un istituto riservato alle figlie dei militari e sposò un colonnello, con il quale viaggiò a lungo in Africa, Europa e Asia, ma si separò poi per sempre.

Dal 1943 al 1947 prestò servizio nel *Foreign Office* britannico, lavorando, secondo alcuni, nel settore dell'*intelligence* e giunse a Roma dopo la liberazione dai tedeschi, compiuta a giugno del 1944 anche dalle truppe britanniche della V Armata, restando a viverci da sola fino al 1978, quando scoprì d'essere malata e tornò in Inghilterra, dove scomparve pochi anni dopo.

Pure se breve e frammentario, un ricordo delle sue attività di scrittrice e fotografa, svolte nel trentennale soggiorno romano, può dare una discreta conoscenza della sua personalità, dei molti libri scritti e dell'amore avuto per la Città Eterna; insieme ad alcune note di contorno sui molti amici e conoscenti, italiani e stranieri, che incontrò a Roma nella seconda metà del Novecento.

Una prima traccia è offerta dalla dedica in prima pagina della stessa *The Companion Guide to Rome*, che l'autrice indirizzò all'ormai dimenticata giornalista svedese Gunhild Bergh, pur'essa decisa e indipendente, che aveva scritto testi di critica letteraria, e percorso a piedi, per ben due volte, l'intero periplo del Mediterraneo, pubblicandone i *reportage* sul quotidiano *Aftonbladet* di Stoccolma.

Vestiva sempre in nero, con un cappellino a forma di torta dello stesso colore e si era stabilita nell'Urbe, diventandone: "... Lei stessa parte".

Della vita trascorsa a Roma da Georgina Masson nella seconda metà degli anni Quaranta sappiamo che, fin dagli inizi,

si dedicò allo studio degli aspetti storici e artistici delle antiche ville nobiliari, con particolare interesse per i loro famosi giardini all'italiana. Cominciò, così, a viaggiare per la penisola per visitare e studiare quelli più importanti e si mise a scrivere, su di essi, i primi saggi, che furono subito pubblicati da alcune riviste d'oltre Manica.

Il primo, apparso sul fascicolo di giugno 1950 di *Country Life*, parlava delle ville palladiane della campagna veneta, e fu seguito da molti altri, come quello sui castelli italiani degli Hoenstaufen, pubblicato dalla *Architectural Review* a marzo del 1951.

Un primo documento concernente la sua partecipazione alla vita romana del tempo potrebbe essere, invece, costituito da un articolo apparso su *Il Messaggero* del 17 settembre 1954, nel quale si commentava la lettera che era stata inviata al *Times* di Londra da una certa Marion Johnson, contenente un appello agli animalisti inglesi affinché chiedessero l'abolizione della triste usanza di tenere una lupa in gabbia sul Campidoglio, per ricordare quella leggendaria che aveva allattato Romolo e Remo.

Lo spunto le era stato suggerito dalla morte della lupa capitolina avvenuta alla fine di giugno del 1954, che era stata subito sostituita da un esemplare più giovane, secondo la tradizione che era stata introdotta con una delibera comunale del 28 agosto 1872 e sarebbe continuata fino agli sessanta.

Il disappunto per questo provvedimento, espresso dalla Marion Johnson, suscitò molte polemiche tra Roma e Londra e non fu, al momento, decisivo, poiché la consuetudine fu abolita solo qualche tempo dopo e, trascorso qualche anno, portò alla demolizione della gabbia della lupa, che era posta alle spalle del monumento a Cola di Rienzo, vicino al muro che delimita la sommità del Campidoglio verso l'Ara Coeli.

Anche la voliera con l'aquila che ricordava l'insegna delle

legioni romane, posta alla base del colle, su via del Teatro di Marcello, rimase ben presto vuota e fu smantellata.

È molto probabile che a scrivere, e firmare quella lettera con le sue vere generalità, fosse stata proprio Georgina Masson, che amava molto gli animali, tanto che la sua famiglia romana sarebbe stata costituita solo dal suo adorato Willy, un grosso e aggressivo cane, simile a un labrador, ma caratterizzato da un colorito giallastro, occhi lacrimosi e orecchie pendule, che si comportava in casa da padrone e, quando lei non li ascoltava, era chiamato “L’abominevole Willy” dagli amici.

Per farlo muovere in libertà, la Masson era andata a vivere in una *dependance* della Palazzina Corsini, situata all’interno di Villa Doria Pamphili a poca distanza dal suo ingresso monumentale da porta San Pancrazio, formato dall’Arco dei Quattro Venti.

L’inconsueta abitazione le era stata affittata, nei primi anni Cinquanta, dal principe romano Filippo Doria Pamphili Landi(1886-1958), il quale fu nominato Sindaco di Roma subito dopo la liberazione, per la sua lunga militanza antifascista, e rimase in carica fino al novembre del 1945, restando celebre per l’accorato “...Volemose bene” lanciato ai romani nel discorso d’insediamento.

Oltre ad avere importanti ascendenze britanniche, il nobiluomo si era sposato con Gesyne Mary Dykes, l’infermiera scozzese che lo aveva aiutato a ristabilirsi dopo un incidente avuto a Cambridge e gli aveva dato l’unica figlia: la principessa Orietta Emily Mary Doria Pamphili(1922-1980), anch’essa ammogliata con Frank George Pogson, un ufficiale di marina britannico.

Affabile e comunicativa, la Masson era diventata amica di questi discendenti molto anglicizzati dell’antica famiglia genovese e romana, e il principe Filippo le aveva concesso di stabilirsi nella vecchia stalla della Palazzina Corsini.

La maggior parte degli alloggi esistenti negli edifici di Villa

Doria Pamphili era, infatti, abitata da parecchi inquilini italiani e stranieri, accomunati dall’eccezionale privilegio di vivere in una sorta di esclusivo *country club*, poiché, prima che diventasse parco pubblico, era l’ambiente naturalistico più vasto, intatto e suggestivo di Roma.

Dopo avere riadattato, in qualche modo, quel rustico alloggio, la Masson l’aveva arricchito di un improvvisato *rock garden*, sistemato nei recessi dell’ampio muro, fatto di grandi blocchi di tufo, che ancora sostiene il fianco della collinetta sulla quale sorge la stessa Palazzina Corsini, dove aveva piantato delle rose e altre piante rampicanti provenienti dalla sua Inghilterra, mentre nel terreno accanto aveva fatto crescere degli oleandri e qualche albero da frutto, come alcuni avocado, fatti germinare dai loro noccioli.

Aveva poi trasformato la corte di quel vecchio ambiente in un gradevole *parterre* del suo rustico appartamento, creandovi alcune aiuole, formate con strati di terra posati sul selciato e delimitati da grosse pietre, nelle quali coltivava delle piante rare, che riteneva avessero fatto parte dall’antica decorazione floreale della stessa Villa Pamphili.

Tra queste essenze c’era la *Fritillaria obliqua*, una bulbosa violacea originaria delle montagne greche, un tempo coltivata nei giardini dei sultani ottomani, che aveva trovata nel parco, durante le sue lunghe passeggiate con Willy.

L’aveva poi trapiantata nelle sue aiuole e catalogata insieme a tutte le altre, rinvenute nel corso degli anni, in un interessante libretto conservato nell’archivio di famiglia dei vecchi proprietari.

Oltre alla passione per le ville e i giardini, la Masson aveva anche quella per la storia, che le fece studiare alcune illustri figure del nostro passato, anch’esse provenienti dall’estero, e a scrivere le loro biografie.

Nel 1957, a Londra, aveva pubblicato la prima dedicata allo “*Stupor Mundi*” *Federico II Hohenstaufen*, che ebbe successo e

fu tradotta in tedesco nel 1958, in francese nel 1963 e in italiano nel 1978.

Per illustrare nel miglior modo i numerosi articoli sulle ville e i giardini italiani che stava pubblicando, Georgina Masson era diventata anche una brava fotografa. Aveva cominciato a praticare questa nuova attività con una macchinetta artigianale, che si era costruita da sola, montando una lente su un contenitore improvvisato della pellicola in bianco e nero, che poi sviluppava e stampava in casa, utilizzando un armadio come camera oscura. L'aveva poi sostituita con una buona Rolleiflex, più adatta alle riprese dei monumenti e i paesaggi, che le permise d'ottenere delle ottime immagini del meraviglioso parco in cui viveva, e di passare poi a riprendere quelle delle altre ville storiche italiane.

Dopo aver messo insieme parecchie centinaia d'immagini, scelse le più belle e le pubblicò nel suo primo libro fotografico di successo, intitolato: *Italian Villas and Palaces*, che andò a far parte della nuova categoria dei "Coffee table books", così chiamati perché i lettori amavano sfogliarli standosene seduti a bere un buon caffè, ammirandone le belle immagini, senza fare troppa attenzione al breve testo di commento.

Il volume fu pubblicato a Londra nel 1959, dalla casa editrice Thames & Hudson e, qualche tempo dopo, anche in francese da Arthaud a Parigi, in tedesco da Droemer e Knaur a Monaco, in italiano da Garzanti a Milano e infine da Abrams a New York.

Dato il successo ottenuto, questo primo libro di fotografie fu subito seguito dal più ampio e dettagliato: *Italian Gardens*, pubblicato nel 1961 dagli stessi editori a Londra, New York e Milano, nel 1962 dagli altri di Monaco, Zurigo e Parigi e nel 1963 a Stoccolma.

Essendo di madre lingua inglese e buona conoscitrice di piante, giardini e giardinaggio, la Masson faceva da guida agli stranieri di riguardo che chiedevano all'amministrazione Doria



Fig. 1 – Evelyn Waugh e i suoi invitati nel *rock garden* di Georgina Masson alla Palazzina Corsini, ripresi dal fotografo e critico d'arte Milton Gendel. Il celebre scrittore inglese è il secondo da sinistra in primo piano, Georgina Masson è invece seduta sulla destra del tavolino situato in secondo piano.

Pamphili il permesso speciale di visitare la celebre villa in cui viveva.

A Pasqua del 1963, insieme a Jenny Cross, figlia di Robert Graves, noto autore di libri storici su Roma, organizzarono un *party* bucolico in onore di un altro celebre scrittore inglese: il cattolico e anticonformista Evelyn Waugh, giunto a Roma per compiere il suo precetto di credente in Vaticano.

Era accompagnato dalla sua musa ispiratrice, Lady Diana Cooper, l'altra nobildonna con questo nome che da giovane era stata bellissima e in predicato di diventare la futura regina d'Inghilterra, e da altri titolati, come il duca di Leeds, Lady Mc Ewen, il conte Alvisse di Robilant, con sua moglie Betty Stoke.

I convenuti avrebbero preferito fare colazione sull'erba, in una delle belle radure della rigogliosa Villa Pamphili, ma Evelyn Waugh chiese di potersi accomodare a tavolino su una più confortevole sedia, ed il *picnic* dovette svolgersi nel *rock garden* di casa Masson, dove gli invitati furono fotografati dal noto fotografo e critico d'arte Milton Gendel.

Oltre alle ville storiche italiane, Georgina Masson aveva cominciato a fotografare anche i luoghi monumentali e artistici della Città Eterna, che visitava da sola o con le amiche; e, nei primi anni Sessanta, alcune di queste immagini apparvero su due libri stranieri ad essa dedicati, con quelle di altri autori.

Il primo era costituito da: *Rome Reveled* (Roma rivelata), pubblicato nel 1960 da Aubrey Menen (1912-1989), noto scrittore di origini irlandesi e indiane. L'altro era: *Ewiges Rom* (Roma eterna), pubblicato nel 1961 da Bernard Wall (1908-1974), autore inglese di libri storici e traduttore di quelli italiani di successo, come *Lucrezia Borgia*, di Maria Bellonci. Le due opere furono poi pubblicate anche in Italia, con i titoli: *Invito a Roma e Roma mito e realtà*.

In tutte le attività che amava svolgere, dal giardinaggio alla fotografia, la Masson dimostrava sempre di essere un'intelligente autodidatta, capace di raggiungere un'approfondita conoscenza degli argomenti trattati e di presentarli ai lettori in maniera chiara e attraente; e, poco tempo dopo, queste capacità espressive trovarono un'altra valida applicazione nella descrizione dei molti aspetti storici e artistici riguardanti la Città Eterna.

L'interesse per i luoghi che andava visitando e fotografando la spinse a documentarsi in maniera sistematica sul loro passato, frequentando la biblioteca dell'Accademia Americana del Gianicolo, situata a pochi passi da casa sua.

Il pregevole risultato di questi suoi studi fu l'interessante guida citata, che forniva una descrizione ampia e dettagliata degli edifici e dei monumenti storici dell'Urbe, accompagnata da



Fig. 2 – Georgina Masson (a destra) con Evelyn Waugh e Lady Diana Cooper nel *rock garden* della dependance della Palazzina Corsini, fotografati da Milton Gendel.

molte altre notizie e curiosità storiche sugli imperatori, i papi e gli artisti che li avevano costruiti e frequentati nei secoli.

Nel frattempo la sua competenza sui giardini e i parchi storici era stata bene apprezzata negli Stati Uniti e, nel 1968, fu chiamata a svolgere un seminario sull'argomento, dall'Istituto di Storia dell'Architettura e del Paesaggio dell'Università di Harvard, avente sede a Georgetown, vicino Washington, nella villa ottocentesca di Dumberton Oaks. Il suo breve corso fu raccolto nel volume intitolato: *A Guide to the Gardens (Guida ai giardini)*.

Il viaggio oltre oceano non fermò la sua attività di scrittrice, poiché i diritti d'autore costituivano l'unica entrata economica che le permetteva di vivere e, ancora nel 1968, pubblicò in In-

ghilterra la sua seconda biografia, riguardante *Cristina di Svezia*, che ebbe pure successo e fu tradotta in varie lingue; e fu poi seguita da altri due saggi storici, intitolati: *Breve Storia della Roma Repubblicana* e *Cortigiane Italiane del Rinascimento*, apparsi nel 1971 e nel 1973.

Negli anni Sessanta, Georgina Masson continuò a frequentare i suoi amici e conoscenti, che andavano a trovarla nel suo gradevole rock garden a Villa Pamphili e la chiamavano familiarmente Babs; oppure facevano, insieme a lei, delle belle visite nei luoghi più caratteristici dei dintorni.

C'erano degli italiani come Elena Croce, figlia del filosofo, e molti stranieri, presenti a Roma per motivi di studio o lavoro, tra i quali il critico d'arte Alvarez Gonzales Palacio, monsignor Charles Burns dell'Archivio Segreto Vaticano e Peter Nichols (1929-1989), corrispondente da Roma del *Times* di Londra, che aveva sposato un'italiana e appariva spesso in televisione, per commentare i fatti internazionali di maggior rilievo.

Ad agosto del 1969 l'*Architectural Review* aveva pubblicato un altro articolo intitolato: *Rome and The Villa Pamphili*, ma la tranquilla vita semiagreste che conduceva da tanti anni nello splendido parco, situato a breve distanza da Trastevere e San Pietro, non sarebbe durata ancora per molto, poiché nel 1971 la Principessa Orietta Doria Pamphili lo cedette definitivamente al Comune di Roma, che lo aprì al pubblico.

I suoi amici italiani le assicurarono che, prima di essere sfrattata dalle autorità comunali, avrebbe potuto continuare a vivere per parecchio tempo nella sua vecchia dependance della Palazzina Corsini, ma lei si convinse che la villa sarebbe stata frequentata da una gran quantità di gente, molti vi avrebbero sguinzagliato i cani e Willy li avrebbe sicuramente aggrediti, poiché, dopo tanto tempo, considerava quell'ambiente un suo esclusivo territorio. Avrebbe, perciò, avuto dei problemi con i loro proprietari, forse anche di carattere giudiziario e lei non

poteva correre rischi del genere, per cui decise di andare a stabilirsi altrove.

Era stata più volte in Toscana per fotografarne le ville e i paesaggi e, grazie alla sua amicizia con il noto storico dell'arte britannico Harold Acton, trovò subito un buon alloggio con giardino all'Impruneta, vicino a Firenze.

In principio fu entusiasta di questa nuova sistemazione, che offriva a Willy la possibilità di continuare a muoversi in libertà, e non era lontana dalle biblioteche fiorentine, dove avrebbe continuato le sue ricerche, senza incontrare molte difficoltà.

Non aveva però considerato che la Toscana era già diventata il *buen retiro* di molti suoi connazionali, amanti della natura e dell'arte, che conoscevano bene i suoi libri e la consideravano una vera celebrità. Molti inglesi dei dintorni cominciarono a invitarla a prendere il tè a casa loro o andarono a farle visita per conoscerla di persona, ed esprimerle la propria ammirazione, interrompendo di continuo la sua tranquilla e solitaria vita di studiosa e impedendole, così, di scrivere.

Dopo circa un anno trascorso in questo modo, decise di tornare a Roma, ma dovette affrontare il difficile problema costituito dal canone d'affitto di un nuovo appartamento, che, dopo tanti anni, sarebbe stato molto più elevato di quello della vecchia stalla riadattata della Palazzina Corsini, e i diritti d'autore non sarebbero bastati per pagarlo e coprire tutte le altre spese.

Fu aiutata dai suoi amici romani che le procurarono un contratto di consulenza per il "Comitato per la Difesa del Paesaggio Meridionale", il cui compenso era, "per caso", analogo all'ammontare dell'affitto della nuova abitazione, posta nelle vicinanze di Villa Pamphili e della biblioteca dell'American Academy, dove continuò a studiare i giardini storici italiani, con una particolare attenzione per quella che doveva essere stata la loro antica decorazione floreale.

Dai primi anni Sessanta si era andata convincendo che il

severo aspetto attuale del tipico giardino all'italiana, caratterizzato dalle fontane di pietra, dagli alberi sempreverdi, come pini, cipressi e lecci, separati dalle lunghe e squadrate siepi di bosso, fosse cambiato notevolmente rispetto a quello avuto nel Seicento e Settecento, che doveva essere stato, invece, molto più gaio e colorato.

Nel 1963 aveva pubblicato su *Country Life* un articolo in cui affermava che, tre o quattro secoli or sono, i giardini storici italiani erano stati pieni di aiuole, ricche di fiori di ogni specie, coltivati con grande passione dai loro proprietari.

Per stabilire esattamente quali piante fossero state, aveva cominciato a studiare le grandi composizioni floreali raffigurate nei quadri dell'epoca, come quelle dipinte a Roma dal celebre Mario de' Fiori (1603-1673), per individuare e catalogare le più rare, molte delle quali erano state sicuramente importate da paesi lontani.

Per confermare che i fiori esotici più rari e costosi fossero stati recisi nei giardini nobiliari, aveva anche cominciato a cercare negli archivi delle casate che li avevano posseduti tutti i documenti che fossero in grado di confermarne l'avvenuta coltivazione.

La sua amica Elena Croce le fece conoscere la nobildonna statunitense Marguerite Chapin Caetani, moglie del duca di Sermoneta, Roffredo Caetani (1871-1961) e la loro unica figlia Lelia (1913-1977), le quali, con pochi altri, erano gli ultimi discendenti dell'antica famiglia medievale del Lazio meridionale che aveva dato alla Chiesa due Papi: Gelasio II e Bonifacio VIII, e si sarebbe estinta poco tempo dopo, a seguito della loro scomparsa.

Anche Lelia Caetani aveva sposato il nobiluomo britannico Hubert Howard, era una buona pittrice e curava con passione il meraviglioso parco di Ninfa, situato nel loro antico feudo di Cisterna.

Il primo giardino era stato creato in quel luogo nel Cinque-

cento, dal cardinale Nicolò III Caetani, e fu poi ripristinato nel Seicento dal duca Francesco IV Caetani (Napoli 11 marzo 1613 – Roma 9 ottobre 1683), già governatore di Milano e vicerè di Sicilia per la corona di Spagna, che era stato un grande appassionato di floricoltura.

Anche quest'ultimo parco era stato poi abbandonato e soffocato dalla vegetazione spontanea, a causa della malaria che imperversava nella zona, e fu reimpiantato nel 1926 dallo stesso Roffredo Caetani e da suo fratello Gelasio (1877- 1934), ingegnere e ambasciatore italiano negli Stati Uniti, a seguito del risanamento dell'intera zona, avvenuto a seguito della bonifica delle Paludi pontine.

Oltre a dedicarsi alla pittura e al giardinaggio, Lelia Caetani trascorrevva dei lunghi soggiorni in Inghilterra e conosceva bene i libri e gli articoli pubblicati sull'argomento da Georgina Masson; per cui le concesse di buon grado il permesso di frequentare l'archivio di famiglia, conservato a Palazzo Caetani, in Via della Botteghe Oscure, dove avrebbe potuto cercare le vecchie carte lasciate dal suo avo Francesco IV, a suo tempo definito: "Buono al governo dei fiori".

Le ricerche ebbero buon esito, giacché riuscì a scoprire due piccoli manoscritti, il primo dei quali conteneva la descrizione del giardino di Cisterna, nell'aspetto avuto nel 1625, mentre nell'altro erano registrati i nomi dei vari tipi di piante che vi erano stati coltivati.

Ma la notizia più interessante che riuscì a ricavare dai quei due libricini, per lei assai preziosi, era costituita dall'impressionante cifra di oltre sessantamila piante di fiori che erano state impiantate, a Ninfa, ogni anno dallo stesso Francesco IV Caetani; e molte erano costose, poiché era arrivato a pagare la somma di 12 scudi per tre bulbi di una rara pianta, che equivalevano a tre mesi di paga di uno dei suoi maestri giardinieri.

Oltre a confermare la sua ipotesi iniziale che i giardini all'ita-

liana erano stati molto ricchi di fiori, queste informazioni erano in piena sintonia con quelle provenienti da altre fonti, italiane ed europee, che facevano riemergere dal passato un mondo esclusivo e raffinato, costituito dai grandi collezionisti di fiori del Seicento e Settecento, da molto tempo dimenticato.

All'epoca, Francesco Caetani non era stato l'unico appassionato di fiori e giardinaggio, ma altri ricchi personaggi avevano dilapidato delle vere fortune per importare e coltivare le essenze floreali più belle e rare, offerte dalla natura.

Cominciò, quindi, a documentarsi in maniera dettagliata sulle mode e le tendenze botaniche e paesaggistiche che erano state praticate dai proprietari dei giardini e dei parchi storici del passato, attingendo informazioni su altri personaggi che si erano comportati con la stessa prodigalità del duca di Sermoneta, come il mercante di fiori fiorentino Matteo Caccini o il botanico olandese Carolus Clusius.

Da queste ricerche ricavò dei nuovi saggi, come: *Flowers as Collector's Pieces in Seventeenth Century in Italy (Fiori come pezzi da collezione in Italia nel Diciassettesimo Secolo)*, apparso a giugno del 1970 sulla rivista *Arte Illustrata*; seguito da: *Italian Flower Collectors' Gardens in Seventeenth Century (Giardini dei Collezionisti Italiani di Fiori nel Diciassettesimo Secolo)*. Quest'ultimo fu pubblicato dopo un altro corso sulla Storia dell'Architettura del Paesaggio, tenuto a Dumberton Oaks, nel 1972.

Nel frattempo, aveva continuato a collaborare con le riviste inglesi di architettura e giardinaggio e, negli anni Settanta, apparvero altri suoi articoli dedicati a dei nuovi argomenti, come la Napoli del dopoguerra e la storia dei gioielli con cammeo.

Nonostante ciò, il suo lavoro di studiosa si era ormai concentrato nella stesura di quello che avrebbe dovuto essere il suo contributo più importante alla conoscenza dell'evoluzione storica del giardino all'italiana. Un nuovo libro che fosse capace di

raccogliere tutto quello che aveva scoperto sugli antichi cultori dei fiori e sulla sistemazione che avevano dato alle loro ville, nei secoli compresi tra il Rinascimento e il Barocco.

Fu, invece, il destino a scrivere un'altra storia, poiché il suo amato Willy morì nel 1978 e lei scoprì di avere un brutto male.

Fino allora aveva sempre scartato l'ipotesi di tornare in Inghilterra, perché il suo cane sarebbe stato messo in quarantena, come prescrive la legge di quel Paese, e lei non lo avrebbe accettato ma, dopo che se n'era andato, l'impedimento era venuto meno e fu libera di tornare a casa.

Dopo essere arrivata in Gran Bretagna, fu nominata membro della *Royal Society of Literature* e ricevette una pensione dal *Royal Literary Fund*, che le consentì di trascorrere gli ultimi due anni della sua vita senza avere problemi economici, vivendo a Londra in compagnia di una vecchia amica, la poetessa Kathleen Raine e frequentando un noto club di artisti, fondato a Chelsea nell'Ottocento.

Scomparve il 17 maggio del 1980, senza aver visto il suo ultimo libro storico: *The Borgias*, dedicato alla quattrocentesca famiglia romana di Papa Alessandro VI, che uscì postumo, nel 1981.

Aveva destinato alla *Society of Authors* tutti i diritti che *The Companion Guide to Rome* e gli altri libri continuavano a darle.

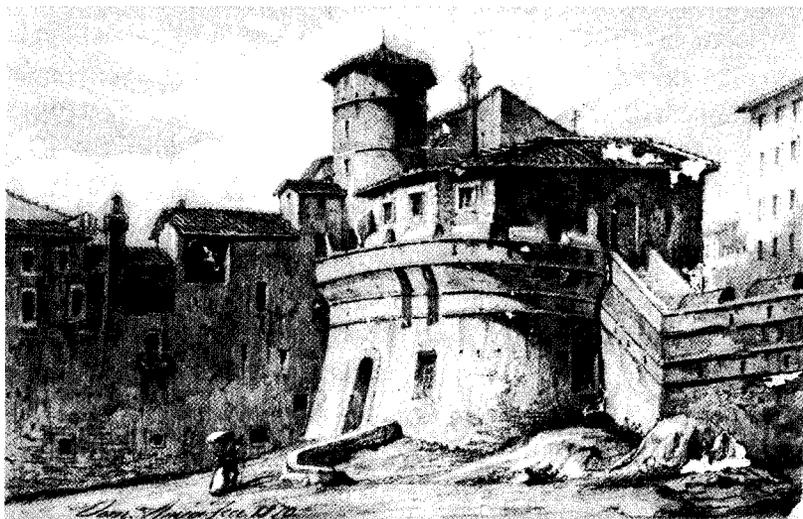
Prima di lasciare Roma, aveva donato all'*American Academy* del Gianicolo tutta la sua raccolta fotografica, formata da oltre 5.400 negativi raffiguranti ville, monumenti e altri ambienti storici italiani, più alcuni aspetti della vita quotidiana dei suoi anni, come quelli ripresi al mercato romano di Campo de' Fiori; e queste foto possono essere visualizzate per via elettronica tramite il sito Internet messo a disposizione dall'Istituto.

La documentazione scritta e gli appunti che aveva raccolto per compilare il suo libro sui collezionisti di fiori e i loro giardini sono, invece, restati presso la Fondazione Caetani alle Botteghe Oscure.

Dopo che aveva lasciato la Palazzina Corsini, a Villa Pamphili, la vecchia scuderia e la sua corte furono trasformate in deposito dei mezzi della nettezza urbana comunale, e il suo *rock garden* scomparve.

L'intero complesso fu poi lasciato in stato d'abbandono per parecchi anni, ma nel 2004 è stato restaurato e trasformato in "Casa dei Teatri" dal Comune di Roma.

I locali nei quali aveva abitato sono così diventati una piccola sala teatrale, ed è probabile che questa nuova sistemazione le sarebbe piaciuta.



Anonimo italiano sec XIX, *Veduta di Frascati*  
(FN 9204)

## Ovidio nel Palazzo del Quirinale

MICHELE COCCIA

A Louis Godart

“anco d'Argo i cent'occhi disfido”

Dal 25 marzo al 14 aprile 2013 il Palazzo del Quirinale ha ospitato la mostra “Il Palazzo e il Colle del Quirinale. Dai restauri del settennato Napolitano a Palazzo Valentini e alle Collezioni Colonna e Pallavicini”. La mostra ha avuto il fine di “Rendere conto di quanto è stato fatto per recuperare le testimonianze plurisecolari di una sede che affonda le radici nella storia millenaria dell'Urbe e metterle a disposizione del pubblico”: sono parole di Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica Italiana, premesse al magnifico catalogo, edito nel 2013 dal Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica Italiana presso Gangemi Editore in Roma<sup>1</sup>.

Il curatore della mostra e del suo catalogo è stato Louis Godart, amico e Collega carissimo, che da alcuni anni riveste l'alto incarico di Consigliere del Presidente della Repubblica per la Conservazione del Patrimonio Artistico, al quale si devono anche tre dei capitoli nei quali si articola il catalogo citato.<sup>2</sup> Sono

<sup>1</sup> *Il Palazzo e il Colle del Quirinale Dai restauri del settennato Napolitano a Palazzo Valentini e alle Collezioni Colonna e Pallavicini*, Gangemi Editore, Roma 2013.

<sup>2</sup> *Catalogo, cit.*, pp. 19-21; 33-37; 113-125.

capitoli i quali, nel loro complesso, contengono una minuta e documentata illustrazione dei lavori compiuti per il recupero e il restauro delle opere contenute nel palazzo che, oggi “sede della Presidenza della Repubblica, ieri del re d’Italia e ancor prima dei papi, è l’edificio più rappresentativo dello Stato italiano e si può affermare anche dell’arte fiorita a Roma dalla fine del Cinquecento fino ad oggi”<sup>3</sup>. Una visione sintetica di questi lavori e degli eccezionali risultati raggiunti durante il settennato del Presidente Napolitano ci è offerta da Godart nel primo dei suoi contributi, “Alla ricerca dei tesori del Quirinale”<sup>4</sup>, mentre nel secondo dei suoi interventi, “Il complesso di S. Felice”<sup>5</sup>, egli delinea le complicate vicende che hanno portato, dal Convento dei Benedettini di S. Paolo, edificato nel Cinquecento in Via della Dataria, al palazzo di S. Felice, che attualmente ospita uffici della Presidenza della Repubblica<sup>6</sup>. Il terzo contributo di Godart, “La Galleria di Alessandro VII”<sup>7</sup>, descrive i restauri compiuti, a partire dal 2001, nei tre saloni (Sala Gialla, Sala di Augusto, Sala degli Ambasciatori) che “costituivano un unico grandioso ambiente edificato intorno al 1588 nel corso dei lavori promossi da Papa Sisto V Peretti”<sup>8</sup> e presero il nome dal Papa Alessandro VII Chigi, il quale, nel 1656 “decise di far decorare le pareti della galleria ad affresco e affidò la direzione dell’im-

<sup>3</sup> D. PORRO, *Catalogo, cit.*, p.13.

<sup>4</sup> *Catalogo, cit.*, pp. 19-21.

<sup>5</sup> *Catalogo, cit.*, pp. 33-37.

<sup>6</sup> Sul Sepolcro dei Semproni, edificio funerario databile alla seconda metà del I secolo a. c., conosciuto fino dal XVII secolo, “rimesso in luce sotto la direzione di Rodolfo Lanciani nel corso di scavi effettuati nel 1863 all’interno di Palazzo S. Felice”, e, grazie all’intervento di recupero effettuato, reso ora pienamente fruibile dal pubblico, cfr., nel *Catalogo* citato, pp. 27-31, MARIA GIUSEPPINA LAURO, *Archeologia e storia del Quirinale*.

<sup>7</sup> *Catalogo, cit.*, pp. 113-125.

<sup>8</sup> *Catalogo, cit.*, p. 113.

presa al sessantenne e ormai celebre Pietro da Cortona (1596-1669).”<sup>9</sup> In realtà, “questi si occupò della progettazione, della decorazione e del reclutamento dei pittori ma non intervenne direttamente nell’esecuzione degli affreschi”<sup>10</sup>. Fu nel corso dei lavori realizzati, durante l’occupazione francese fra il 1812 e il 1813, per preparare il Quirinale ad ospitare Napoleone, che, su progetto di Raffaele Stern, “la galleria fu divisa in tre sale incluse negli appartamenti dell’imperatrice”<sup>11</sup>. Godart ci descrive minutamente gli interventi di restauro eseguiti nella Galleria, partendo dal maggio 2001, quando “nella Sala degli Ambasciatori furono eseguiti alcuni saggi per individuare sotto il vecchio parato l’eventuale presenza dell’originale decorazione seicentesca”<sup>12</sup>: rimosse le sovrapposizioni dovute agli occupanti francesi, si aprì la possibilità di “riportare alla luce le opere realizzate dai maestri della fine del Seicento”<sup>13</sup>. Terminati, con insperata felicità di risultati, i restauri delle Sale degli Ambasciatori e di Augusto, i lavori si sono estesi, dal 2006, alla Sala Gialla, dove, a parte le recuperate pitture cortonesche<sup>14</sup>, ci si è trovati davanti alle conseguenze di interventi sulle pareti realizzati “sia durante il periodo napoleonico, sia dopo il rientro dei pontefici in Quirinale”<sup>15</sup>. In particolare, rientrando al Quirinale dopo il breve periodo di rifugio a Gaeta, Pio IX fece sostituire

<sup>9</sup> *Catalogo, cit.*, p. 113.

<sup>10</sup> *Catalogo, cit., ibidem*. Alcuni disegni, attribuiti al da Cortona e databili al 1656 ca, custoditi a Berlino nella *Kunstabibliothek degli Staatliche Museen zu Berlin* (cfr. *Catalogo, cit.* p. 114), ci documentano la fase progettuale dell’impresa di decorazione.

<sup>11</sup> *Catalogo, cit.*, p. 114.

<sup>12</sup> *Catalogo, cit., ibidem*.

<sup>13</sup> *Catalogo, cit.*, p. 115.

<sup>14</sup> Un ciclo di lavori conclusosi nell’agosto 2011 (*Catalogo, cit., ibidem*).

<sup>15</sup> *Catalogo, cit.*, p. 124-125.

nella Sala “alcune pitture napoleoniche con modeste tempere di soggetto allegorico o puramente ornamentale”<sup>16</sup>. Sotto la spinta della suggestiva speranza di “recuperare almeno lungo la parete occidentale dell’ambiente”, la decorazione cortonesca, l’Ufficio per la Conservazione del Patrimonio Artistico, in collaborazione con la Soprintendenza e ottenuto l’avallo della Commissione scientifica del Quirinale, sta ora procedendo allo strappo “di queste modeste pitture”<sup>17</sup>. Godart definisce giustamente “di straordinario interesse” i primi risultati ottenuti: infatti l’asportazione delle pitture volute in parte dai Savoia e principalmente da Pio IX, “ha rivelato altri due strati che si sovrappongono agli affreschi cortoneschi”, il primo dei quali risalente a Pio VII, il secondo, attribuibile al periodo di occupazione francese del Quirinale, ci ha offerto, “nella sua stupefacente bellezza”, “in mezzo a fiori, rosoni, alle cifre imperiali, a dee e festoni”, “una scena ispirata alle *Metamorfosi* di Ovidio”<sup>18</sup>. L’ignoto autore<sup>19</sup> ha voluto fissare il momento più drammatico del mito di Io<sup>20</sup>, narrato da Ovidio nelle *Metamorfosi* (I, 568-750), un mito che “Nell’arte figurativa [...] è presente, oltre che in dipinti attici e italoti e in affreschi provenienti dal tempio di Iside a Pompei e da altre città sepolte dal Vesuvio, nel celebre affresco della casa detta di Livia (forse casa di Augusto) sul Palatino”<sup>21</sup>. L’af-

fresco<sup>22</sup> rappresenta il momento nel quale Mercurio, inviato da Giove ad uccidere Argo<sup>23</sup>, il custode dai cento occhi al quale Giunone ha affidato Io, trasformata in mucca dal suo amante per sottrarla all’ira gelosa della moglie, suonando una siringa<sup>24</sup> sta facendo calare il sonno sugli occhi di Argo, rappresentato a sinistra, seduto e appoggiato al suo bastone, con il capo reclino sul petto e gli occhi già vinti dalla dolcezza della melodia. Dietro il corpo del mostro, vicino a chiudere i suoi cento occhi in una “mors...una” (*Met.* I, 721), si affaccia il capo di Io, nella sua metamorfosi in mucca, che pare appoggiare il suo muso sulla impugnatura ricurva del bastone di Argo. Mercurio

<sup>16</sup> *Catalogo, cit.*, p. 125.

<sup>17</sup> *Catalogo, cit.*, *ibidem*.

<sup>18</sup> *Catalogo, cit.*, *ibidem*.

<sup>19</sup> GODART, *ibidem*, propone dubbiosamente il nome del livornese Giuseppe Sforzi: cfr., su di lui, *Indice biografico italiano*, Monaco, vol. IX, 2007, s.v.

<sup>20</sup> Cfr; P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, Milano 1990, pp. 342 s.; 697.

<sup>21</sup> D. GIORDANO, *Enciclopedia virgiliana*, III, Roma 1987, pp. 1-2, s.v. *Io*; la casa detta di Livia, che avrebbe potuto suggerire all’autore la scelta del mito, fu, come mi precisa l’amico e Collega Romolo A. Staccioli, scavata nel 1869. Sulla controversa questione dell’identificazione delle

case “di Livia” e “di Augusto” sul Palatino, cfr. F. COARELLI, *Palatium. Il Palatino dalle origini all’Impero*, Roma 2012, *passim* e pp. 347 ss. Per quel che riguarda N. YALOURIS, *Le mythe d’Io: les transformations d’Io dans l’iconographie et la littérature grecques*, «Bullétin de Correspondance Hellénique» Suppl. XIV, 1986, pp. 3-23, il contributo si riferisce soprattutto alla presenza del nostro mito nella ceramica greca: la pittura del Palatino, citata a p. 20, è considerata molto probabilmente copia di un’opera del pittore ateniese Nicia, composta intorno al 330 a. C. (la nota 43 rimanda a Plinio, *Nat.* 35, 42; la nota 44 a E. PFUHL, *Malerei und Zeichnungen der Griechen*, München 1923, III, fig. 708; K. SCHEFOLD, *Die Göttersage in der klassischen und hellenistischen Kunst* München 1981, p. 137, fig. 178). Cfr. anche «Archeo monografie» 2013, p. 97, n. 3. Il “quadro di Io, Argo e Mercurio” è citato anche da Pietro Rosa in un documento, relativo agli scavi sul Palatino, pubblicato da M.A. TOMEI, *Scavi francesi sul Palatino. Le indagini di Pietro Rosa per Napoleone III*, Roma 1999 e riprodotto da COARELLI, *op. cit.*, p. 436. Su PIETRO ROSA, cfr. *Indice biografico, cit.*, s. v.

<sup>22</sup> Vedilo riprodotto a p. 124 del catalogo più volte citato e nella pagina successiva di questo contributo.

<sup>23</sup> Su Argo, cfr. Grimal, *op. cit.* pp. 60 s.; 657; *Enciclopedia virgiliana, cit.* 1984, p. 310 [MARIA GRAZIA IODICE DI MARTINO: della stessa, cfr. *Enciclopedia virgiliana, cit.*, II, 1985, pp. 930 s., s.v. *Inaco*].

<sup>24</sup> Lo strumento del quale Ovidio ha narrato, *Met.* I, 689-712, l’origine.



Mercurio, Argo e Io, scena ispirata alle *Metamorfosi* di Ovidio, dipinto murale del periodo napoleonico in fase di recupero nella Sala Gialla.

ha il capo coperto dal petaso alato che, secondo Yalouris<sup>25</sup>, lo caratterizzava già, nell'illustrazione del mito di Io, in un cratere attico a figure rosse custodito a Oxford, mentre i vv. 674 – 675 del testo ovidiano (“Qui si toglie il cappello e depone le ali”<sup>26</sup>) descrivono, cominciando da questo particolare, il trasformarsi del dio in un innocuo pastore, suonatore del flauto che si è fabbricato mentre pascolava “caprette rubate per via”.

I lavori di restauro della Sala Gialla proseguono, nella speranza “che i Francesi abbiano commissionato al pittore che decorò la Sala Gialla [...] altre scene ispirate alla *Metamorfosi*

<sup>25</sup> *Op. cit.*, p. 10.

<sup>26</sup> Versione di Ludovica Koch.

di Ovidio”<sup>27</sup>. Con queste parole Louis Godart termina il suo prezioso contributo.

Io mi permetto di concludere offrendo ai lettori della *Strenna* la versione dei vv. 567 – 746 del I libro delle *Metamorfosi*, opera della compianta Ludovica Koch<sup>28</sup>.

Il recupero delle pitture di età napoleonica non ha portato, fino alla primavera 2013, come mi informa Louis Godart in una cortese telefonata, altri risultati di rilievo.

#### OVIDIO, *METAMORFOSI*, 567-746

C'è una foresta in Emonia, che chiude una selva scoscesa da tutti i lati, chiamata Tempe. Vi irrompe il Peneo precipitando dai piedi del Pindo con acque schiumanti: in una pesante cascata solleva nuvole e vortici di lievi vapori, gli schizzi piovono sulle cime degli alberi e spossa il fragore anche valli lontane. Qui è la dimora, la casa, il sacrario del fiume possente; qui ha imposto, seduto in un antro scavato di roccia, leggi alle onde e alle ninfe che vivono dentro le onde. Qui per primi convengono i fiumi locali, e non sanno se rallegrarsi o dolersi col padre di lei: lo Spercheo cinto di pioppi, il turbolento Enipeo, il vecchio Apidano, il pacifico Anfriso e l'Eante; poi tutti gli altri fiumi, che per dove li spinge la corsa conducono in mare le onde, spossate da tanto vagare. L'Inaco solo non viene: nascosto in fondo a una grotta

<sup>27</sup> GODART, *La Galleria di Alessandro VII, cit.*, p. 125.

<sup>28</sup> OVIDIO, *Metamorfosi libri I- II*, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, 2005.

ingrossa di lacrime i flutti, profondamente infelice,  
585 e piange per persa la figlia, Io: non sa se sia viva o se sia scesa  
dai Mani; ma poiché non riesce a trovarla in nessun luogo,  
è convinto che lei non sia in nessun luogo e dentro di sé teme il peggio.

L'aveva vista tornare Giove dal fiume suo padre,  
e :«Vergine degna di Giove», le aveva detto, «fortuna dell'uomo,  
590 chiunque egli sia, che prenderai nel tuo letto, entra nell'ombra  
profonda dei boschi» (e le aveva indicato le ombre dei boschi);  
«finché fa caldo, e sta all'apice il sole, a metà del suo corso.  
Se poi hai paura d'entrare da sola dove si appostano le belve,  
hai un dio per proteggerti: senza pericolo ti spingerai nel più folto dai  
[boschi.

595 Un dio non del volgo: io sono colui che sostiene lo scettro celeste  
nella gran mano, che scaglia le folgori erranti.  
Non scappare!». Lei invece scappava, e già si lasciava alle spalle  
i pascoli di Lerna, e sul Lirceo le campagne alberate.  
Ma il dio, suscitando una nebbia, nascose dovunque il paesaggio,  
600 frenò la fuga di lei, e a forza le tolse il pudore.

Intanto Giunone guardava dall'alto nel mezzo dell'Argolide  
stupita che nuvole alate, in un giorno splendente,  
avessero finto una notte; capì che non erano effetto  
del fiume, e neppure le aveva emanate la terra bagnata;  
605 si guardò intorno cercando il marito, esperta com'era  
dei raggiri di lui, per averlo tante volte sorpreso sul fatto.  
Non trovandolo in cielo, «O mi sbaglio», disse,  
«o è lui che mi inganna»; volò giù dall'alto dell'etere,  
e appena toccata la terra comandò di sparire alle nebbie.  
610 Ma lui, presentando l'arrivo della moglie, aveva già trasformato  
la figlia dell'Inaco in una splendente giovenca.  
Ancora da vacca, è stupenda; la figlia di Saturno  
a malincuore è costretta a trovarla bellissima e chiede chi sia il suo  
[padrone,  
da dove è arrivata (fingendo ignoranza), a che armento appartiene.

615 Giove mente: l'ha fatta la terra (sperando che smetta di fare domande  
sull'origine). Ma la chiede in regalo la figlia di Saturno.  
Che fare? E' una cosa straziante metterle in mano il suo amore;  
è sospetto non dargliela. La vergogna lo spinge in un senso,  
l'amore sconsiglia. E forse sulla vergogna avrebbe trionfato l'amore;  
620 ma rifiutare quel piccolo dono a colei che divide con lui la nascita  
e il letto farebbe pensare che non sia vacca, la vacca.  
Così le regala l'amante: ma la dea non depone senz'altro la paura;  
sospetta di Giove, continua a temere che lui gliela rubi,  
e finisce per darla in consegna ad Argo, il figlio di Arestore.

625 Cento occhi Argo portava in giro alla testa,  
e due di loro, a turno, riposavano  
mentre gli altri vegliavano e restavano in guardia.  
Comunque si fosse girato, guardava nel verso di Io;  
poteva voltarle le spalle e tenerla sott'occhio.  
630 Di giorno la lascia al suo pascolo: ma la rinchiude appena il sole è  
[disceso  
in fondo alla terra e intorno al collo le stringe un laccio umiliante.  
Lei mangia erbe amare e foglie degli alberi;  
invece del letto, sventurata, si stende per terra,  
che spesso è senza erba; beve dai fiumi fangosi.

635 Se pure volesse tendere supplichevole ad Argo le braccia,  
le braccia non le ha più, da tendere ad Argo.  
Se faceva lo sforzo di piangere, dalla bocca le usciva un muggito;  
rabbriviva a quel suono, d'orrore per quella sua voce.  
Si spinse anche fino alle sponde dove aveva giocato a suo tempo,  
640 le sponde dell'Inaco: ma guardarsi nell'acqua le corna straniere  
bastò per farla tremare e fuggire da sé, inorridita.  
Che sia lei non lo sanno le Naiadi, non lo sa l'Inaco:  
ma lei va dietro al padre, va dietro alle sorelle  
si lascia toccare e ne accetta gli sguardi stupiti.  
645 Il vecchio Inaco va offrendole dell'erba strappata per lei:  
lei gli lecca le mani, bacia le palme del padre

senza frenare le lacrime, e se solo trovasse le frasi  
chiederebbe aiuto, direbbe chi è e la sua storia.  
In luogo di parole, traccia lettere in terra col piede  
650 per denunciare la triste ventura del corpo cambiato.  
«Ah, che disgrazia!» esclama Inaco, il padre; e ripete,  
abbracciando le corna e il collo di neve alla giovenca che piange,  
«ah, che disgrazia! Davvero sei tu la figlia che cerco  
da un capo all'altro del mondo? Non trovarti era un lutto più lieve  
655 di questo trovarti. Tu taci: a quello che dico  
non rispondi, ma tiri soltanto sospiri dal fondo del petto  
e se parlo muggisci in risposta: non sai fare che questo.  
E io che senza sapere preparavo per te faci e talamo  
e già mi aspettavo un genero prima, e poi dei nipoti!  
660 E adesso, il marito l'avrai dentro al gregge, e dal gregge un tuo figlio.  
E non mi è concesso finirlo con la morte, il mio immenso dolore:  
essere un dio è una sciagura: mi sbarra la porta dei morti  
e prolunga il mio lutto per ere interminabili.»  
Mentre il padre così si lamenta, a forza gli strappa la figlia  
665 Argo stellato, tirandola altrove per prati lontani.  
A distanza si apposta sulla vetta più alta di un monte  
e da lì senza muoversi scruta da tutte le parti.  
Ma oltre non regge, il re dei Celesti, a tante sciagure  
della Foronide: convoca il figlio che gli ha partorito  
670 la fulgida Pleiade, e gli ordina di uccidere Argo.  
Lui indugia appena a mettersi ai piedi le ali,  
e nella mano possente la verga che induce a dormire,  
e sui capelli il cappello. Quando è tutto a posto,  
dalla rocca del padre il figlio di Giove salta giù in terra.  
675 Qui si toglie il cappello e depone le ali, conservando soltanto la verga.  
Con quella si finge pastore e sospinge per campi appartati  
caprette rubate per via; si fabbrica un flauto e lo suona.  
Rapito dalla musica mai udita prima, il guardiano di Giunone:  
«Chiunque tu sia,» Argo gli dice, «potresti sederti con me

680 su questa roccia; non c'è luogo più fertile d'erba  
per le greggi, e per i pastori, lo vedi c'è un'ombra ideale».  
Si siede, il nipote di Atlante, e ferma il giorno che fugge  
con lunghi discorsi; si sforza, suonando il congegno di canne,  
di avere la meglio su quegli occhi guardinghi.  
685 Ma l'altro combattente per resistere alla voglia di sonno,  
e sebbene una parte degli occhi l'abbia già invasa il sopore,  
con l'altra sta sveglio. Non basta: vuole sapere da lui  
(la zampogna era appena inventata) la storia di quell'invenzione.  
E il dio gli risponde :« Sui gelidi monti d'Arcadia,  
690 tra le Amadriadi di Nonacre c'era una volta una naiade  
famosa, chiamata Siringa dalle ninfe,  
sfuggita più volte alla caccia dei Satiri e a tutti gli dèi  
che nascondono i boschi ombrosi e la fertile  
campagna. Per gusti e, di più, perché vergine,  
695 venerava la dea d'Ortigia; vestita alla moda di Diana,  
l'avresti presa per lei: poteva passare per la figlia di Latona,  
se non fosse per l'arco di corno che l'altra ha d'oro.  
E comunque, l'avresti presa per lei. Pan la vede  
che torna dal monte Liceo, e così prende a parlarle,  
700 con la testa recinta di aghi di pino...». Restava da dire  
di come la ninfa, insensibile alle preghiere di lui,  
si fosse data alla macchia, finendo poi ai flutti tranquilli  
del sabbioso Ladone, dove l'acqua le sbarra la fuga.  
Lei supplica le sorelle acquatiche di trasformarla;  
705 e mentre Pan già è convinto di avere acchiappato Siringa,  
fra le mani si trova, invece del corpo della ninfa, dei giunchi palustri;  
e mentre sospira, il suo soffio, vibrando dentro le canne,  
produce una musica lieve che sembra un lamento.  
Toccato da quella scoperta e dalla dolcezza del suono,  
710 dice il dio :« Sarà questo il colloquio con te che mi resta».  
E così, congiungendo con la cera un congegno di canne  
di diversa lunghezza, gli impose il nome della ragazza.

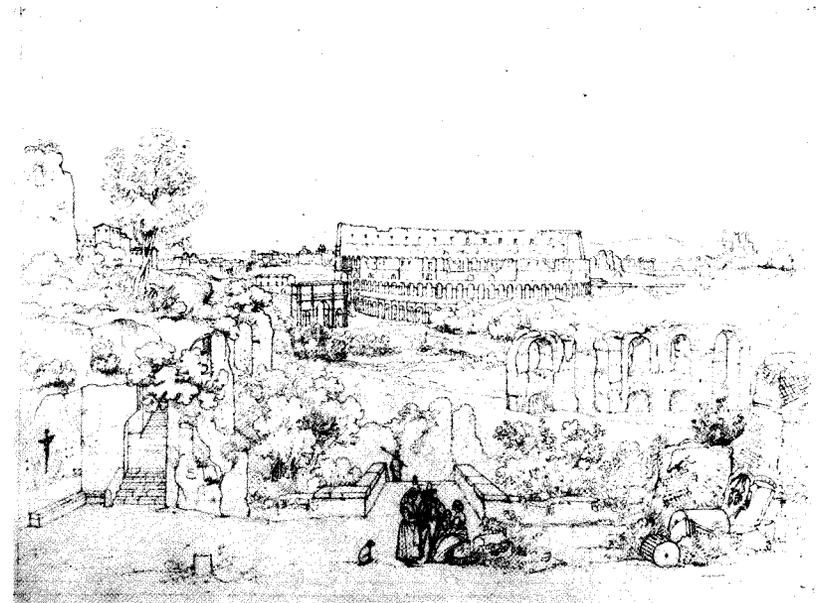
Era questa la storia che il dio di Cillene voleva narrare;  
ma s'accorse che ormai tutti gli occhi gli si erano chiusi, cedendo al  
[sonno.

715 Trattiene all'istante la voce, e rende il sonno più duro  
passando sugli occhi fiaccati la verga prodigiosa.  
E non tarda a colpirla con la spada falcata la testa ora curva,  
nel punto che confina col collo, buttandola giù per la roccia  
sanguinante e macchiando di sangue la rupe scoscesa.  
720 Sei a terra, Argo: si è spento ormai il lume  
di tutti i tuoi lumi; ora domina un'unica notte sui tuoi cento occhi.  
La figlia di Saturno si mette a raccogliarli: ne sparge le piume  
del suo uccello, gli copre la coda di stelle di gemme.

Ma subito s'accese di collera e non volle spostarla nel tempo;  
725 evocò la terribile Erinni davanti all'anima e agli occhi  
della rivale d'Argolide, le piantò in fondo al cuore il pungolo della  
[demenza

e la spinse a fuggire esiliata per tutta la terra.  
Nilo, al suo immenso travaglio tu hai opposto un limite estremo.  
Appena l'ebbe toccato, si buttò sulla sponda  
730 in ginocchio, rovesciò il collo e drizzando la testa,  
levando alle stelle il volto (di più non poteva),  
con gemiti e lacrime e muggiti dal lugubre suono  
sembrò lamentarsi con Giove e implorare la fine di tanti tormenti.  
Lui butta le braccia al collo alla moglie, e la supplica  
735 di mettere infine un termine al castigo :«Per il futuro»,  
le dice, «abbandona il timore; non avrai mai  
questa ragione di pena», e prende a garanti gli stagni dello Stige.  
La dea s'addolcisce e l'altra riprende il suo aspetto,  
ritorna com'era già stata: le setole le lasciano il corpo,  
740 le corna scompaiono, si contraggono i globi degli occhi,  
le fauci si serrano, ritrova le spalle e le mani,  
sparisce lo zoccolo, si scinde in cinque unghie,  
e altro in lei non rimane della vacca, se non lo stupendo candore.

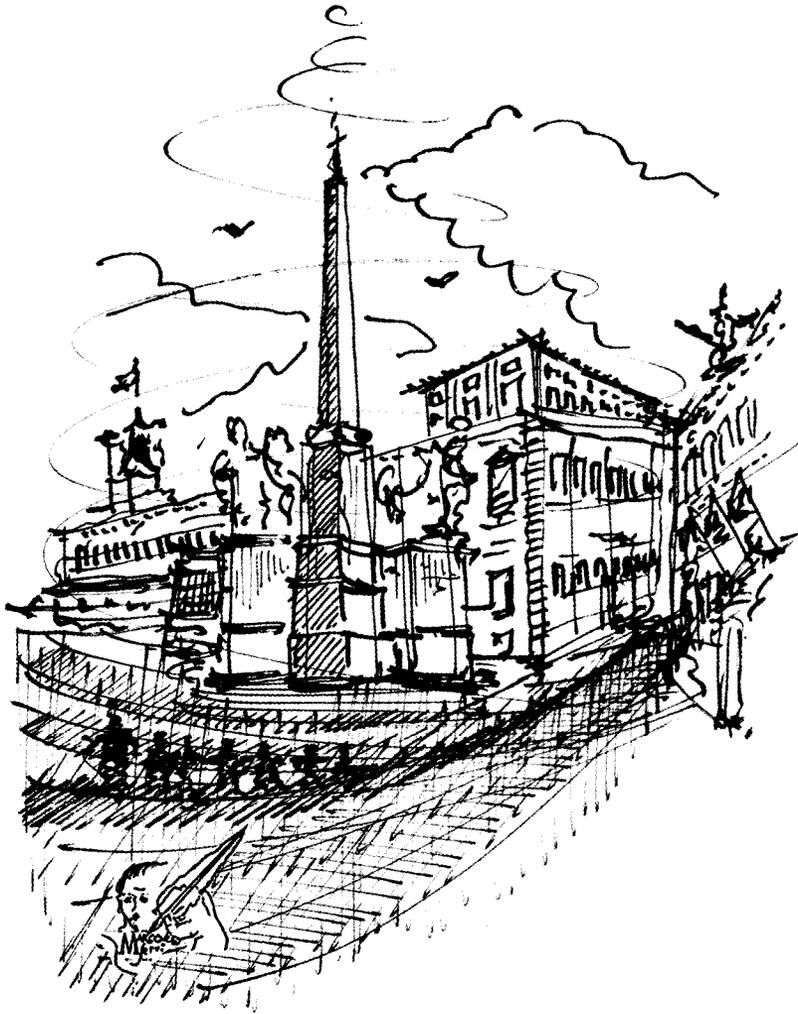
Si risolleva, la ninfa, e due piedi le bastano a reggersi  
ma di parlare ha paura: se dovesse tornare a muggire  
come fa una giovenca? Ritenta esitante la lingua perduta.



Franz Kaisermann, *Veduta del Colosseo dal Palatino*  
(FN 606)

## La «nasconarella» di Stendhal nelle *Promenades dans Rome*

MASSIMO COLESANTI



Quirinale

Il titolo suggestivo e ammiccante non deve ingannare. Certo, sarebbe stato divertente rivelare qui, nella nostra Strenna, qualche episodio inedito nel senso indicato e concreto, cioè d'uno Stendhal in armonia così piena con Roma e con i romani da ritornare ragazzo tanto vivace e discolo (quale del resto, sotto tanti aspetti, è un po' sempre rimasto) per giocare a rimpiaffino nelle piazzette, nelle viuzze e nei vicoli della città. Un episodio, ad esempio, del tipo di quello notissimo, ma di segno opposto alla «nasconarella», del console di Francia a Civitavecchia che si esibisce con un malizioso sorriso in Piazza Navona allagata durante il carnevale, e che il suo concittadino e antirossiniano Hector Berlioz osserva e descrive con malevola ironia nei suoi *Mémoires*.<sup>1</sup>

No, niente di tutto questo: sulla vita di Stendhal, quella di ogni giorno, e specialmente quella romana, si è detto e scritto quasi tutto quello che c'era da dire: il quadro è compiuto e rifini-

<sup>1</sup> HECTOR BERLIOZ, *Mémoires comprenant ses voyages en Italie, en Allemagne, en Russie et en Angleterre*. Deuxième édition, Paris 1883, 2 voll.; cfr. vol. I, p. 215. Più che la breve descrizione che si ha nel testo, e che è in sostanza ironica e scherzosa («[...] ce petit homme, au ventre arrondi, au sourire malicieux, qui veut avoir l'air grave [...]»), feroce è la stroncatura della nota: «M. Beyle, qui a écrit une *Vie de Rossini* sous le pseudonyme de Stendahl [sic] et les plus irritantes stupidités sur la musique, dont il croyait avoir le sentiment.»

to, e non sarà certo qualche altra pennellata vivace a cambiarlo, o anche solo ad arricchirlo. È del suo «gioco» letterario, questo sì inesauribile e ricco di sorprese, che vorrei brevemente parlare, cioè della sua scrittura, che ricalca spesso il modo delle sue letture e riletture dei suoi stessi libri. Rileggere e postillare era per lui una specie di memoria letteraria da mantenere continuamente viva: il libro fatto diveniva così un libro ancora da farsi, o da sviluppare e integrare, e che si adeguava a nuove situazioni, seguiva il suo autore. Anche per questo dunque non libri finiti, chiusi, stretti nel momento in cui furono concepiti, scritti e stampati, ma suscettibili di essere verificati, aggiornati e integrati, dall'autore che per tante vie suggeriva o lasciava intendere anche ciò che non scriveva, ma pure dal lettore che era spinto a seguirlo su questa strada.

Ma tale potenzialità esiste già *a priori* nella struttura e nella disposizione tipografica di molte sue pagine, in tutta una serie di congegni e di giochi che Stendhal metteva in opera non dico, al limite, per negare la pagina che pure scriveva e stampava, ma già per via via modificarla, integrarla, aprirla ad altre possibili letture e scritture diverse da quella che veniva offerta come la più ovvia e lineare. Questi congegni di rettifica, di messa a fuoco, che a volte si annidano all'interno stesso del testo, molto spesso fra parentesi, sono posti più frequentemente fuori dal testo propriamente detto, cioè nel cosiddetto paratesto: le testatine o tioletti ricorrenti in alto delle pagine e le note a piè di pagina, ma anche le epigrafi dei capitoli e gl'indici, e quindi le postille, i disegni, gli schizzi illustrativi. La pagina non rimane quasi mai tutta nella sua giustezza tipografica: il testo invade la marginatura per erompere verso tutte le direzioni possibili, come per divorare e annullare ogni spazio bianco.

Sotto questo aspetto, il libro più interessante di Stendhal sono certamente le *Promenades dans Rome*, quello che egli ha più volentieri ripreso e riletto (e se ne conoscono finora ben quattro

esemplari da lui annotati), e il più delle volte non per rettificare dati, cioè per ritornare sulla parte informativa e documentaria (che ne avrebbe avuto invece grande bisogno), ma per continuare il discorso che egli ora più apertamente, ora in modo più cauto o addirittura ambiguo e criptico, ora in modo fittiziamente giocoso, aveva fatto nel testo a stampa. E non soltanto nel testo vero e proprio, nel corpo della pagina, ma in quelle che chiamerei le sue articolazioni o connessioni, appunto le note a piè di pagina, i tioletti in testa alla pagina, e i titoli dell'indice-sommario, che rinvia quasi ad ogni pagina (Stendhal parla più volte degli «articoli» in cui si divide il suo libro, come se fossero dei capitoli). Possono apparire normali e utili strumenti di esposizione e di consultazione, espedienti per la comodità del lettore, e lo sono anche, certamente; ma Stendhal se ne serve spesso per determinare meglio il suo pensiero, per rafforzare il colore d'una pennellata troppo sfumata o viceversa per smussare qualche frecciata troppo acuminata e diretta.

Ora, delle *Promenades*, le note criptografiche a piè di pagina sono state tutte (o quasi) chiarite dagli studiosi; le postille tutte trascritte e commentate; le note in codice, quelle segretissime, solo per sé, tutte decifrate, quasi interamente da Robert Vigneron, sagace scopritore anche di alcuni plagi stendhaliani, sempre nelle *Promenades*.<sup>2</sup> È stato messo in evidenza che molte note sono cautelative: Stendhal, ma non senza un'ingenuità troppo candida per non essere invece ironica o maliziosa, si premura di attenuare in nota un'osservazione troppo realistica o anticlericale o antigovernativa, lodando ed esaltando per esempio il buon governo di Carlo X, che in tanti altri modi e luoghi fa capire di detestare.<sup>3</sup> Egli chiamava queste note «paratonnerres», per

<sup>2</sup> Cfr. ROBERT VIGNERON, *Stendhal et Sanscrit*, in «Modern Philology», may 1936; si veda anche ID., *Stendhal au Conclave*, ivi, may 1931.

<sup>3</sup> Cfr. vol. I, pp. 27-28; cito naturalmente, qui e in seguito, dall'edizio-

stornare i sospetti e ripararsi dai fulmini della censura, e le contrassegnava con una P.: una specie di gioco, di «cache-cache», di «nasconnaella» appunto molto particolare, con il suo divertito e malizioso candore, e che finisce col riaffermare, raddoppiando la dose, quello che aveva negato o sembrava negare.

Un congegno analogo, ma a volte di segno contrario, Stendhal introduce anche nei titoletti in testa alla pagina, e nell'indice-sommario, che non hanno finora richiamato molto l'attenzione degli studiosi. Ed a torto. Anzi i titoletti e l'indice sono stati spesso in tutto o in parte soppressi, in edizioni francesi e in traduzioni, anche italiane, in modo del tutto arbitrario, anche se riconosciamo che non è sempre facile far coincidere la giustezza della pagina di un'edizione moderna con quella dell'edizione originale.<sup>4</sup> In realtà, come le note, essi sono qui, in questo libro, parte integrante del testo, e non per puro principio filologico, ma perché effettivamente integrano il testo. Non si tratta di aggiunte editoriali, ma d'indicazioni d'autore, tutt'altro che superflue o meramente decorative. Sopprimere del tutto è qui spezzare quel

---

ne originale: *Promenades dans Rome*, par M. de Stendhal. Paris, Delaunay, 1829, 2 voll.

<sup>4</sup> Solo Caraccio, nella sua per altri versi discutibile ed. Champion, ha conservato o meglio si è impegnato a conservare indice-sommario e titoletti (cfr. STENDHAL, *Promenades dans Rome*. Texte établi et annoté par A. Caraccio. Paris, Champion, 1940, 3 voll.); Del Litto, nell'ed. della Pléiade, sopprime del tutto l'indice-sommario, e sopprime, cambia o modifica la maggior parte dei titoletti (cfr. STENDHAL, *Voyages en Italie*. Textes établis, présentés et annotés par V. Del Litto. Paris, Gallimard, 1973, pp. 593-1189); l'ed. italiana Laterza (STENDHAL, *Passeggiate romane*. Pref. di A. Moravia, trad. di M. Cesarini Sforza. Bari, Laterza, 1973), conserva l'indice, ma con molti argomenti rimaneggiati, e sopprime i titoletti; nella mia ed. (STENDHAL, *Passeggiate romane*. A cura di M. Colesanti. Milano, Garzanti, 1983, più volte riedita), sono riuscito a conservare interamente l'indice sommario, ed anche quasi tutti i titoletti.

filo sottilissimo di corrispondenze fra denuncia e reticenza, che Stendhal ha abilmente tessuto, come appunto giocando a rimpiattino si fa talvolta «capoccella» per subito ritrarsi.

Anzitutto l'indice-sommario non è un semplice registro di argomenti, e nemmeno si limita a riprodurre, l'uno dopo l'altro, i titoletti delle pagine, ma in moltissimi casi completa il discorso delle pagine o degli argomenti e quindi dei titoletti, dà la giusta angolatura (quella voluta dall'autore), aggiunge una parola essenziale, ironica o denigratoria, chiarisce un'allusione che nel testo era stata lasciata piuttosto coperta o vaga. Stendhal non sottovaluta la forza di suggestione che in un libro, che vuol essere anche una guida, ha un repertorio di argomenti, e sfrutta questa occasione al limite d'un richiamo pubblicitario. È un indice ragionato con nuove proposte d'interpretazione, e con l'aggiunta di dettagli e considerazioni che non si ritrovano nel testo, cioè alla pagina cui si rimanda.

Il procedimento non era nuovo, né in senso assoluto (per qualche aspetto si potrebbero indicare modelli secenteschi e settecenteschi), né riguardo all'opera precedente dello stesso Stendhal, che se n'era già servito nella *Histoire de la Peinture en Italie* (1817), e nella *Vie de Rossini* (1824), come se ne servirà nei *Mémoires d'un Touriste* (1838), e subito dopo le *Promenades* in *Le Rouge et le Noir* (1830), limitatamente ad alcuni titoli nell'indice e ai titoletti ricorrenti, che variano a volte il titolo del capitolo, secondo gli argomenti delle pagine.

Ma nelle *Promenades*, il gioco di rispondenze fra indice, titoletti, note, testo (e poi postille e grafici vari), è più frequente, più sottile anche in ragione anzitutto d'una duplice istanza che Stendhal cerca qui di soddisfare: esprimere la sua decisa condanna del governo pontificio, e della Restaurazione in Italia e in Europa, e al tempo stesso evitare censure e fastidi. Una prudenza, quest'ultima, che spesso dimentica di usare (e certamente l'editore Delaunay aveva più paura di lui), tanto che le *Prome-*

*nades* gli faranno egualmente perdere il posto più redditizio e prestigioso di console a Trieste, alla fine del 1830, e lo faranno accogliere non senza malumore a Civitavecchia da parte del governo pontificio. Egli adopera qui la tecnica della denuncia mascherata e della reticenza rivelatrice per sgusciare fra le maglie d'una lettura comune, lineare, superficiale, ed arrivare a dire, e con maggior forza, quel che ha da dire.

Una tale tecnica è interessante anche in sé, sul piano letterario o del linguaggio: un modo di espressione apparentemente dispersiva, ma congruente. Attorno al nucleo centrale, al «corpo» del testo, si forma una corolla di nuclei minori, ma più densi e quasi tutti vincolati a quello centrale, e a loro volta vincolanti, e che ne ricevono e vi apportano luce e significato. È un congegno antiletterario e anticonformista, legato strettamente alla poetica stendhaliana, alla sua sfiducia del linguaggio come «suite» ordinata, composta, convenzionale, quindi alla sua esigenza di mascherarsi e di non dire (criptografia e reticenza), e di aggirare e tornare, per rafforzare e colpire nel segno, in differita (deviazione e denuncia). Viene in mente l'epigrafe che Stendhal attribuisce al Reverendo Padre Malagrida, il gesuita italiano bruciato vivo a Lisbona nel 1761 dall'Inquisizione (ma la massima pare sia di Talleyrand, cui Stendhal altrove l'assegna): «La parole a été donnée à l'homme pour cacher sa pensée» (*Le Rouge et le Noir*, I, XXII). Per nascondere, non per tacere. Dissimulare non è negare o annullare: è più forte del dire. Serve a raggiungere lo scopo che il discorso sottende, fingendo e deviando. La maschera, il trucco, il criptogramma, la dilazione, il sottinteso servono qui molto spesso non a omettere, ma a rinviare l'idea, la verità, per rilanciarle con maggior forza ed evidenza.

Ma facciamo qualche altro esempio, sempre nelle *Promenades*. A volte l'indice è più esplicito del titolo, non solo per ragioni di spazio: in testa alla p. 347, volume I (naturalmente rinvio all'edizione originale), si legge semplicemente: «Réaction

ultra»; nella pagina si deplora, con termini molto forti («l'abomination de la désolation») che il busto di Raffaello sia stato trasferito in Campidoglio, e per motivi politici; nell'indice sommario, che è anche, dunque, un indice-commento, la condanna è ribadita senza mezzi termini: «La réaction religieuse inutile le tombeau de Raphaël au Panthéon». Ora, lasciamo stare che Stendhal qui calca e vuole calcare un po' troppo la mano, perché o è male informato o piuttosto vuole darsi arie da eroe nel difendere il «suo» Raffaello. In realtà, come sappiamo tutti, la decisione nel 1820 di Pio VII di far togliere dal Pantheon non solo il busto di Raffaello, di Carlo Maratta,<sup>5</sup> ma tutti i busti di uomini illustri lì fatti collocare dal Canova (e di farli trasferire in Campidoglio dove costituiranno molto tempo dopo l'attuale Protomoteca), più che di estrema reazione religiosa fu un atto di opportunità e convenienza. Importante ai fini del nostro discorso è notare invece che l'aggiunta dell'aggettivo «religieuse» e del verbo «inutile» danno un'idea più vigorosa della spietata requisitoria che la pagina contiene.

Oppure l'indice spiega integrando il testo, e continuando un discorso che Stendhal ha già fatto più volte, ma altrove, in altri scritti, in altre occasioni: la deviazione è qui ancora più ampia, attraversa altri territori, ma ritorna con un'immagine corroborata da altri contesti, e perfettamente pertinente. «Beauté de la guerre, Napoléon et Washington», leggiamo nell'indice del II volume per la p. 177, che ha come titolo soltanto «Beauté de la guerre». Ma alla p. 177, e a quella seguente 178, dove il discorso iniziato nell'ultima riga di p. 177 continua e si sviluppa, Washington non è nemmeno nominato, non solo nei titoli, come Napoleone del resto, ma nel testo stesso, dove si esalta-

---

<sup>5</sup> Del resto, appena quattro anni dopo, nel 1833 (ma non certo per questa protesta di Stendhal!), un nuovo busto di Raffaello, di Giuseppe De Fabris, fu ricollocato sulla sua tomba al Pantheon, come tutti sappiamo.

no soltanto le guerre napoleoniche (e la ritirata di Russia, cui Stendhal aveva partecipato, e se ne vantava); l'indice quindi aggiunge e contrappone un altro nome egualmente illustre, che nelle intenzioni di Stendhal dovrebbe convalidare il concetto espresso nel testo: «Les guerres de Napoléon ont été extrêmement belles et peu utiles. De là leur réputation, qui durera des milliers d'années.» Qui il nome di Washington non è dimenticato, ma semplicemente sottinteso, differito: quello di Napoleone domina solo, sovrano, mentre l'altro nome in contrapposto, e in chiaroscuro, è in esponente nell'indice, e di qui se mai invita a cercare quelle pagine. Perché è in contrapposto: per Stendhal, non ci possono essere dubbi, sono due nomi emblematici di due idee diverse non solo della guerra, ma della vita e del modo di intenderla e di agirla. La contrapposizione, o anche il parallelo Napoleone-Washington, era del resto scontato e frequente a quell'epoca. Si pensi ad esempio al *Parallèle de Washington et de Bonaparte* che Chateaubriand aveva pubblicato nel 1827 (e che raccoglierà nei *Mémoires d'Outre-Tombe*), quasi tutto sbilanciato naturalmente nell'ammirazione per Washington, e nella condanna di Napoleone. Stendhal sembra dunque rispondere nelle *Promenades*, per via indiretta, anche a Chateaubriand (che leggeva, ma certo non amava). Nella *Histoire de la Peinture en Italie* (1817) del resto egli aveva già affermato: «Les Napoléon fondent les empires, et les Washington les organisent».

Altre volte l'indice rinvia non ad una pagina del testo, ma ad una nota, su cui Stendhal vuole richiamare l'attenzione in modo particolare: è il caso della p. 557 del volume II: «Révolte et interdiction d'Imola, expulsion des Juifs», leggiamo nell'indice, come in un «résumé». Ma questi argomenti son trattati appena in sei righe, in nota alle pp. 556-557; anzi la «Expulsion des Juifs», di cui Stendhal parla anche altrove, nelle stesse *Promenades*, si limita alla ripetizione di queste tre parole, senza altre indicazioni o considerazioni. Un argomento che rinvia a se stesso, si ripete

identico, si rafforza nella ripetizione, e suona come decisa denuncia, come un *memento*.

In altri casi infine Stendhal sembra più prudente o ambiguo nell'indice e più esplicito nei tioletti: «Rome sous Napoléon» leggiamo nell'indice, ma nel tioletto corrispondente, a p. 335 del vol. I, si legge «Régénération», più specifico del contenuto della pagina, dove è un altro elogio di Napoleone, definito addirittura come il solo uomo che avrebbe potuto salvare il principio monarchico.

L'esemplificazione potrebbe continuare, ma voglio concludere con quest'ultima nota romana, forse la più tipica di questo gioco di criptogrammi, di reticenze, di deviazioni che debbono però riportare sulla «retta strada», in ogni senso, naturalmente secondo Stendhal. Nell'indice del II volume, non c'è alcun titolo o argomento per la p. 219, il cui tioletto è invece costituito da una definizione reticente o meglio criptica:

C'EST UN T\*\*\*.

Leggiamo il brano della pagina a cui questo tioletto non può non riferirsi (è da escludere che possa riguardare il Principe della Pace o il re di Spagna, di cui si parla ancora nelle prime righe, ma come continuazione della p. 218):

Après être allé seul au tombeau de Cecilia Metella dont la vue me tentait; je suis arrivé le soir au cabaret de l'*Armellino* à l'instant où l'on allait fermer. La paresse romaine m'eût impitoyablement renvoyé, mais je l'ai pris *allegrement* avec le plus âgé des garçons. Il a bien voulu me servir, et tout le temps du dîner m'a conté des anecdotes plaisantes sur les hommes du pouvoir. Je ne crois pas la moitié de ce qu'il me dit, mais je vois comment le bas peuple de Rome juge Léon XII et ses ministres. *È un vero Leone*, me répétait cet homme avec une liberté étonnante.

Stendhal amava gli asterischi, altra forma di reticenza o di maschera, e i suoi libri di viaggio, i suoi saggi, le sue cronache, anche i suoi romanzi, sono pieni di nomi inespressi o fittizi. Il gusto sette-ottocentesco del romanzo «à clé» (si pensi, fra l'altro, ad *Armance*, il suo primo romanzo, del 1827) si univa in lui a questa necessità, ma anche dolce mania del segreto e gusto del travestimento (il suo celebre pseudonimo, con cui firmò quasi tutti i suoi libri, ne è prova primaria e lampante). Ma in questo caso quei tre asterischi non nascondono a mio parere un nome proprio, ma un epiteto, una definizione, che Stendhal accenna e dissimula, avvia e ritrae, concedendosi alla convenzione, che vorrebbe un titolo indicativo, e fermandosi a mezza strada, mentre la reticenza-prudenza continua nel testo, quando dice che non crede nemmeno alla metà di quel che gli racconta il capocameriere. Quella definizione criptica non può non riguardare Leone XII, e l'ipotesi più probabile è che significhi:

C'EST UN TYRAN.

Altrimenti dove sarebbe tutta la stupefacente libertà con cui il capocameriere dell'Armellino parla del papa allora regnante? La frase riportata in italiano nel testo: «È un vero Leone» è in definitiva un complimento, o è perlomeno ambigua, volutamente ambigua o ironica (o un «paratonnerre», di un «fulmine» che il titolo dovrebbe appunto neutralizzare), se si pensa anche all'ammirazione di Stendhal per i papi «leoni», energici e terribili del Rinascimento, un'altra epoca, certo: un Giulio II, un Paolo III o un Sisto V. Il capocameriere, reale o immaginario (non fa differenza), dev'essersi espresso nel modo che Stendhal indica nel titolo. Del resto se si pensa che in tutte le *Promenades* (e altrove), Stendhal non ha mai perso un'occasione per denunciare il regime tirannico e retrivo di Leone XII, anche se poi, alla fine, mostrerà d'indignarsi davvero per i discorsi che

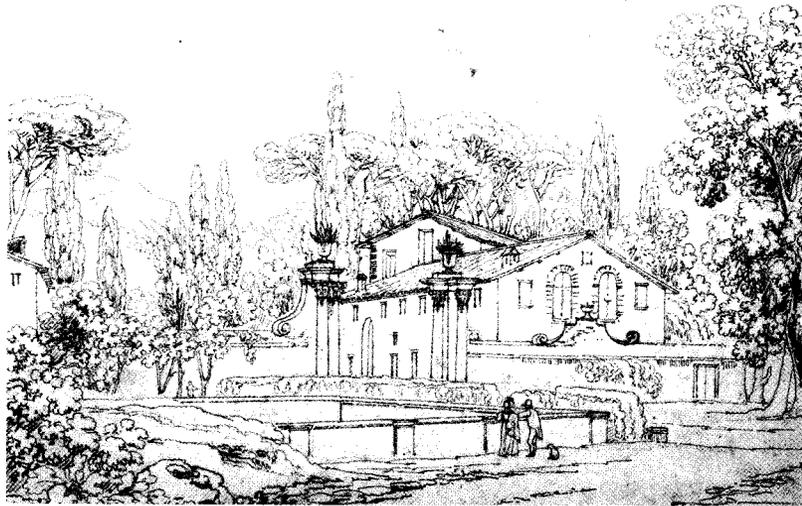
si fanno sulla sua agonia, c'è tutt'altro che da meravigliarsi per questa frecciata dissimulata sotto le stelle di Roma.

Reticenza, ambiguità, criptografia, dilazioni, sospensioni, trucchi, «nasconarella»: una vera strategia, ma non di difesa, bensì di attacco, di denuncia, di trasgressione. E nella trasgressione costante dei limiti, delle regole e delle funzioni apparentemente costitutive del «gioco letterario», Stendhal mira o vorrebbe mirare anche a scalzare, a denunciare, a rifiutare con gli stessi congegni, spesso in un abbinamento di intenzioni ironiche, l'idea di un certo ordine costituito, la barriera ingombrante e noiosa delle convenzioni sociali e politiche vigenti. Anche se poi non è ch'egli avesse ben pronte e ben chiare proposte concrete per risolvere in modo diverso la situazione politica del suo tempo, in Francia, in Italia o in Europa. Pur parlando, o mostrando di parlare sempre di politica, se ne intendeva poco o nulla. La politica, in genere, l'annojava, anche per la sua praticità o brutalità (non disse che un discorso politico in un salotto era un colpo di pistola in un concerto?). Repubblicano e liberale, esaltò anche talvolta l'«Ancien Régime» e il dispotismo illuminato, magari di un Giuseppe II. Convinto assertore delle «Deux Chambres» si dichiarò più volte disgustato della democrazia e delle brighe elettorali. Nel liberalismo borghese di Luigi Filippo rimpianse l'eroismo napoleonico e la salda amministrazione imperiale (di cui aveva fatto parte). In definitiva, Stendhal rifiutava il suo tempo, e si appellava perciò ai posteri, del 1880 o del 1930, che lo hanno ben compreso, come sappiamo, e in periodi non certo molto migliori dei nostri, politicamente. Del resto, non avrebbe voluto nascere nobile veneziano, e nel 1650?

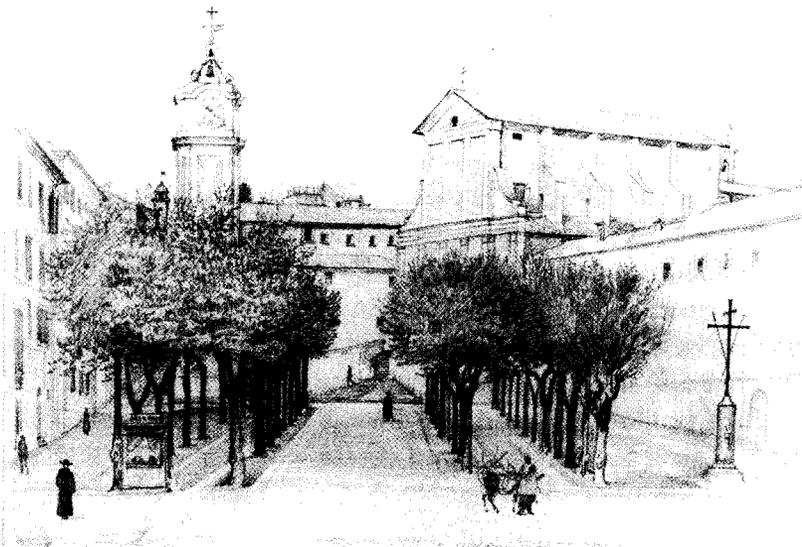
# Trilussa e la terra degli avi

ALBERTO CRIELESÌ

*A mio fratello Angelo  
che più di me  
seppe amare il Bello  
ed il Soave delle cose*



Anonimo sec. XIX, *Casino di campagna*  
(FN 7216)



Walter Crane, *Roma, La chiesa dei Cappuccini*  
(FN 680)

Ora sarà inutile cercare l'*Hotel d'Europe à la poste*, la vecchia *Locanda della Posta* in Albano. Sorgeva, difatti, sul Corso della cittadina, proprio all'incrocio con la "Via per Nettuno" (odierna Via Trilussa) raggiungendo, con un braccio del fabbricato, l'attuale Piazza Gramsci (già Umberto I). Del vecchio stabile, col suo terrazzo proiettato verso la Campagna ed il Mare, nulla più rimane, l'ultima guerra l'aveva danneggiato a tal punto che sarà sembrata la più... incoraggiante ed economica delle soluzioni il distruggerlo completamente ed al suo posto ricostruirvi di sana pianta altri edifici. È andata così irrimediabilmente perduta l'attività alberghiera che vi si svolgeva da sempre. E non solo. Perché il vecchio Albergo – punto d'obbligo per la sosta delle diligenze e poi dei tramvay che percorrevano la consolare Appia – vantava, nella secolare attività, l'aver ospitato nelle sue stanze oltre il proprietario, il pittore Nicolas-Didier Boguet (1755-1839), tante altre illustri personalità, artisti e principi, come rammentavano le numerose piccole lapidi apposte nell'atrio, che poi, con la solita incuria, andarono disperse proprio durante i lavori di demolizione dell'edificio. Ora, nell'enumerare illustri personaggi che vi trovarono ospitalità – tra cui lo stesso D'An-

nunzio per la sua “settimana d’amore” (1889) con Barbarella – mi sono imbattuto nel nome di Trilussa, il quale scelse quelle stanze – per l’esattezza la numero 14 – per ritemperarsi il fisico e riassaporare un po’ d’atmosfera della terra degli avi<sup>1</sup>.

Già, perché Carlo Alberto Salustri, alias Trilussa – che adottò questo pseudonimo come anagramma del proprio cognome e per distinguersi anche dall’omonimo, e già famoso, Raffaele<sup>2</sup> – proveniva, com’è noto, per via paterna, da una prolifica stirpe di Albano. Qui, i Salustri sono tuttora parecchi e tutti vantano una parentela più o meno diretta col Poeta, anche se gli “eredi” veri, ossia quelli che percepivano i diritti d’autore, si riconducevano a ben poche persone. Con la scomparsa, poi, di questi, la conoscenza sulla famiglia paterna di Trilussa ed i suoi rapporti con Albano, si sono ancor più affievoliti, sino a ridursi in esitanti aneddoti, ad una strada ed una scuola intestategli anni fa<sup>3</sup>.

In passato i Salustri (Sallustri), ebbero un’origine comune, riconducibile alla metà del Seicento (*Sallustio* o *De Sallusti*), pro-sapia che alla prima metà dell’Ottocento era già divisa in ceppi famigliari ben distinti – di cui molti già emigrati in Roma – dai quali provengono vari personaggi divenuti, più o meno, noti. È il caso della famiglia del già citato poeta Raffaele (1843-1892), un’anima veramente pregna di spiritualità ed ora artista dimen-



Fig. 1 – Ritratto di Carlo Alberto Salustri, alias Trilussa, acquarello.

ticato.<sup>4</sup> Quindi, il ramo che vanta più patrioti e ardenti laicisti, tra i quali spiccano: proprio un Don Pietro, canonico a Nettuno (1848), che di «sacerdote non aveva altro che l’abito»<sup>5</sup>, ed il capomastro Camillo, alloggiato a Roma (1870) in casa Ajani, convinto ammiratore dei Tavani–Arquati<sup>6</sup>.

Di natura più moderata, la casata degli attuali Salustri-Galli,

<sup>1</sup> Per la realizzazione di queste note un ringraziamento, va: alla Dottoressa Laura Biancini, al Dottor Ferruccio Scoccia, a Mario Fioravanti, a Mario Leoni, Giancarlo Gramiccioli e Edoardo Sivestroni, a Don Muzio Limiti dell’Archivio Diocesano di Albano, ed al sempre solerte Dottor Agostino Santacroce.

<sup>2</sup> Sulla presunta nascita dell’anagramma Trilussa per distinguersi dall’altro Salustri (Raffaele), vedi: L. JANNATTONI, *Roma fine Ottocento: Trilussa dal madrigale alla favola*, 1871-1901, Roma 1957, p. 151.

<sup>3</sup> M. VALLE, *Trilussa e le sue origini albanesi*, in «Castelli Romani», Dicembre 1971, pp. 141-142.

<sup>4</sup> E. JANNI (a cura di), *I poeti minori dell’Ottocento*, Milano 1955-1957, volume terzo, pp. 319-322. Cfr. pure: F. ULIVI (a cura di), *Poeti minori dell’Ottocento italiano*, Milano 1963, pp. 701-707.

<sup>5</sup> F. RIZZI, *La coccarda e le campane: comunità rurali e Repubblica romana nel Lazio (1848-1849)*, 1988, p. 96.

<sup>6</sup> Cfr. «La Frusta», del 20 novembre 1870.

patrizi sabini, con il capostipite, un altro Pietro – l’erede universale del Ministro pontificio Angelo Galli – il quale era «figlio di un pescivendolo di Albano, che si assicura essere un pegno di un suo antico amore con la sposata, ora due volta vedova»<sup>7</sup>, ossia Elisabetta Castellacci, egualmente di Albano.

Da non dimenticare, ancora, il “ramo storico”, con un Don Girolamo (1852), Arciprete nella Cattedrale, e, più recente, un Mariano, illustre ingegnere, architetto, archeologo, Ispettore onorario delle Belle Arti, collaboratore del Tomassetti, ecc.

Ed in ultimo, la stessa stirpe di Trilussa, più modesta, ma che tra gli stretti parenti annoverava, pur sempre un canonico, quel Don Marco (n. 1832), *Penitenziere* della Cattedrale di Albano, che tanto giovò al futuro del Poeta.

Trilussa, come è noto, era nato in Roma il 26 ottobre del 1871, da Vincenzo e da Carlotta Poldi. Sul fonte battesimale gli furono imposti tre nomi, un misto d’amor patriottico e familiare: Carlo Alberto, per rievocare, sia un nome comune nella parentela, sia il promotore dell’Unità d’Italia; Camillo, omonimo di un altro parente, ma pure in riferimento al Cavour; e Mariano, quest’ultimo, sembra, voluto dalla madre in onore della Madonna, ma ben impiegato da tutti i rami dei Salustri.

Il padre, Vincenzo, proveniva, dunque, da Albano ove era nato; mentre la madre, Carlotta, allora trentenne e di professione sarta, era originaria di Bologna. Vincenzo Salustri faceva parte della “famiglia” dei De’ Cinque Quintili, tant’è che era *Maestro di Casa*, ossia capo della servitù, del marchese Ermenegildo – lo stesso che fu padrino di battesimo di Carlo Alberto – mentre un suo zio, Pasquale, n’era il cuoco.

Riguardo ai datori di lavoro di Vincenzo, i marchesi De’ Cinque Quintili, erano anche loro di casa nella cittadina castellana;

<sup>7</sup> Cfr. N. RONCALLI, *Cronaca di Roma 1844-1870*, D.M. BRUNI (a cura di), IV v. 1859-1861, Roma 2009, p. 91.

eredi degli Scotti, possedevano due palazzetti sul *Corso* di Albano e nell’odierno quartiere di Villa Ferrajoli, un’imponente dimora di campagna (anche questa andata distrutta), nota pure come “Villa del Cavaliere”, dal nome del Cavalier Odoardo Del Cinque (m.1835).

Il nipote di quest’ultimo, il già citato Ermenegildo – Cavaliere Gerosolimitano, Avvocato della Curia Romana e Segretario Generale della Commissione degli Ospedali – era stato, nel 1868, l’autore più accreditato della cronaca della tremenda epidemia che colpì la cittadina castellana l’anno precedente, con l’opuscolo: *Il colera di Albano nel 1867, lettera di Ermenegildo de’ Cinque Quintili al chiarissimo dottore Guglielmo Farr.*

Trilussa fu il secondogenito della coppia, ebbe, difatti, una sorellina, Elisabetta, che morì, il 28 novembre 1872, di difterite a soli tre anni; mentre l’1 aprile del 1874 si spense anche il padre Vincenzo, colpito da tumore al cervello, appena trentacinquenne<sup>8</sup>. La famiglia di Trilussa, ridotta alla vedova ed al piccolo “Carluccio”, allora si trasferì, prima, in Via di Ripetta n. 22, e poi, nel palazzo dello stesso marchese Ermenegildo De’ Cinque Quintili – ora Lazzaroni -, in Piazza di Pietra, n. 31, al quinto piano. Nel 1877, “Carluccio”, frequentò la scuola municipale S. Nicola di Via in Arcione, mentre nel 1880 sostenne, dietro invito dello zio paterno, quel citato Don Marco Salustri, l’esame di ammissione al collegio Poli dei Fratelli delle Scuole Cristiane, infine, passò all’Istituto Tecnico Angelo Mai in Via degli Zingari; e questo sino al 1886 quando smise definitivamente di studiare, nonostante le insistenze e la disperazione dello zio monsignore.

E dal 1887 inizia l’ascesa di Trilussa come poeta e prosatore. Nel 1899, nei mesi di settembre ed ottobre, per usufruire di un periodo di convalescenza o di riposo, si recò in Albano, ove al-

<sup>8</sup> G. D’Arrigo, *Trilussa. Il tempo, i luoghi, l’opera*, Roma, 1968, pp. 17-18. P. 18

loggerà nell'Albergo della Posta, allora Hotel d'Europe, (gestito dai fratelli Lucarini, subentrati ai dannunziani Togni), definito dallo stesso Trilussa dal: «nome invero altisonante per una serie di camerucce senza acqua corrente né riscaldamento, le finestre affacciate sulla piazza della Posta»<sup>9</sup>.

Lo stabile, che sorgeva, come accennato, sull'ultimo tratto della *Via per Cecchina* o Nettuno (Piazza della Posta, poi Umberto I) e ad angolo con l'attuale Corso Matteotti, lo descrive minuziosamente nientemeno che D'Annunzio nei suoi scritti, a cominciare da quel «suo lungo androne dalle pareti di stucco marmorizzate e con que'suoi pianerottoli dalle porte verdigne tutti illustrati di lapidi commemorative, ispirava subito un senso di pace quasi conventuale<sup>10</sup>».

La scelta di quest'albergo, dal fascino così sdolcinato e decadente, non fu casuale per Trilussa. Escluse le altre locande in Albano, ormai ridotte di numero e assai più modeste, *La Posta* era l'albergo più dignitoso anche se economicamente il meno accostabile alle condizioni finanziarie del Poeta romanesco che doveva trascorrervi quasi due mesi ininterrotti. E poi, per lui – emulo dei modi del Vate – era pur sempre il “sacrario” di tante testimonianze dannunziane, come il luogo d'amore di Giorgio Aurispa – Ippolita Sanzio, i due amanti del *Trionfo della Morte*, ossia... Gabriele D'Annunzio e Barbara o Elvira Leoni, che qui, a *La Posta* – eletta ad alcova nella loro tormentosa relazione – avevano trascorso una settimana d'amore (1889), trasposta nel romanzo del 1894<sup>11</sup>. E sempre qui, D'Annunzio, due anni prima

<sup>9</sup> M. DELL'ARCO, *Trilussa nei Castelli Romani*, in «Castelli Romani», settembre 1958, pp. 68-69. IDEM, *Diario piccolissimo di Trilussa*, in «Lunario romano» 1972. *Trilussa*, Gruppo dei Cultori di Roma (a cura del), Roma, [1971], p. 153.

<sup>10</sup> G. D'ANNUNZIO, *Il trionfo della morte*, Milano 1894, p. 20.

<sup>11</sup> Vedi F. SANTIN, *D'Annunzio e Barbarella ad Albano*, Roma 1972.



Fig. 2 – Lo scomparso *Albergo della Posta*, o *Hotel d'Europe* in Albano, che ospitò Trilussa, nello sfondo il *Caffè Carones* e a sinistra la *Trattoria Salustri*, (cartolina d'epoca, coll. M. Fioravanti).

della presenza di Trilussa, aveva realizzato per la Duse, in appena dieci giorni (1897), quella bell'opera dal titolo che sembra una poesia: *Il sogno di un mattino di primavera*.

Di certo, sull'intenzione di passare un periodo di riposo nella terra dei suoi antenati, ossia in Albano, lo veniamo a sapere dal *Don Chisciotte* sul quale, «dalla rubrica di Diego Angeli del 23 agosto 1899, si apprende che Trilussa, in quel mese, ha sofferto di due gravi malattie, in seguito alle quali, in autunno, trascorrerà la convalescenza presso i parenti di Albano».

Come vediamo, il Poeta non scomodò i parenti preferendo risiedere in quest'albergo, e nella sua stanza «così silenziosa, così accogliente», col gran terrazzo rivolto il mare, tanto cara a Boguet<sup>12</sup> per le sue vedute, nasceranno, a partire dai primi di set-

<sup>12</sup> Cfr. A. CRIELES, *Locanda della Posta (poi D'Europe), Da Boguet*

tembre, «le scenette paesane delle ultime quattro prose spedite a *Il Don Chisciotte*».

Eccone alcune in cui si menziona l'albergo che lo ospitava e – tra i primi personaggi “ritratti” dalla sua penna e dalla sua matita<sup>13</sup> – un misterioso poeta -filosofo:

*Dai Paesi...*

*Albano, 9.*

*Comincio col presentarvi un celebre poeta-filosofo che ho incontrato nell'elegante Hotel d'Europe à la poste, un albergo che ha un titolo troppo lungo ma che in compenso è comodo ed economicissimo. L'albergo d'Europa ha avuto l'onore di alloggiare la vedova di Nicolò I; imperatrice niente meno di tutte le Russie! Il poeta-filosofo, il quale passeggia continuamente su e giù per il salone di lettura facendo svolazzare una spolverina d'Orleans, leggera come il duchino omonimo, si scapiglia la folta, ricciuta, brizzolata chioma e pensa...A che pensa? Ad un poema. Ad un poema che presto farà gemere – come si suol dire – i torchi. Sentiremo<sup>14</sup>.*

Il personaggio ritratto, sembra, con le dovute varianti, richiamare Augusto Crollari, simpatico ed arguto poeta dialettale, noto anche con lo pseudonimo di Aricrolla, o Barbetta (1869 -1932), uno dei più assidui frequentatori dell'albergo ed il più acclamato tra i verseggiatori di Albano. Il Crollari esercitò la professione di Procuratore Legale ed altre attività compresa, quella di «rap-

a D'Annunzio e Trilussa, in “Albano Dimenticata, personaggi e fatti”, in corso di composizione.

<sup>13</sup> Cfr. *Disegni di Trilussa*, L. FELICI – A. RAVAGLIOLI (a cura di), Celebrazione del Centenario Trilussiano, Roma S.P.Q.R., 1974.

<sup>14</sup> TRILUSSA, *Dai Paesi...* in “*Don Chisciotte di Roma*”, d'ora in poi DCR, a, VII, n. 249, 10, IX, 1899, p. 2. Cfr. FAITROP PORTA 1992, tomo I, pp. 337.

*presentante Vettore*» per l'emigrazione «per le Americhe, per l'Australia, e per qualunque parte del mondo!<sup>15</sup>» All'epoca era in procinto di dare alle stampe una delle sue prime operette, che, per la verità vide, la luce qualche anno dopo<sup>16</sup>.

Nei “quadretti” tracciati da Trilussa non mancano altri personaggi, sempre ospiti abituali dell'albergo e stazionari curiosi nel circondario. È il caso di Francesco (Ciccio) Livii, ultimo dell'omonima stirpe, già padrona di gran parte dei beni di Albano; sarà lui a vendere l'ex Palazzo Savelli, scampolo del patrimonio di famiglia. Al Poeta devono aver colpito i modi aristocratici e signorili di questo personaggio, raffinato ed elegante, eternamente scapolo, esempio di un cetto che stava completamente svanendo e che destava ancora l'ammirazione e la riverenza degli abitanti:

*Un uomo che pensa più al passato che all'avvenire è il non cavalier Ciccio Livi, uno dei più noti signori di Albano Laziale, il più assiduo frequentatore dell'Hotel d'Europa. I suoi modi aristocratici gli procurano moltissimi amici. E se li merita! L'egregio uomo non ha che una sola mania che, del resto gli fa onore: quella di difendere la sua Albano anche nelle cose non belle<sup>17</sup>.*

Quindi. passa in rassegna altri personaggi i quali, se pur volutamente alterati nel nome, risultano sempre tutte persone effettivamente vissute in Albano: è il caso del Canonico Don

<sup>15</sup> V. MISSERVILLE, *Un poeta ad Albano sul tavolaccio*, in “Castelli Romani”, 1966, pp. 26-27.

<sup>16</sup> A. CROLLARI, *Vox populi ovvero Li soprannomi d'Albano. Versi romaneschi dell'avvocato “Barbetta” Augusto Crollari*, Albano Laziale 1903.

<sup>17</sup> TRILUSSA, *Dai Paesi...* in “DCR”, a. VII, n. 278, 9-X-1899, p. 2. FAITROP PORTA 1992, tomo I, p. 339.

Alessandro, notevole all'antica, "contrario", tra altro, alle... lotterie sulla pubblica piazza, le quali con i loro "botti" erano la causa del... maltempo:

*ci vorrebbero anche gli spari antitombolariferi – mi diceva l'altro giorno il popolare canonico Crostini rivolgendolo l'enorme naso intabaccato verso il cielo cenerino. Lo vede? Il tempo si guasta perché il tempo è galantuomo e non vuole le tombole...si capisce!...*<sup>18</sup>.

Questo canonico, che Trilussa chiama Crostini o Crostino, non è, come è stato ipotizzato, lo zio, ma un collega di questi, Don Alessandro Crestini; era nato (1845) di Coreno Ausonio, località ove il 15 agosto del 1863 era stato rapito dalla banda capeggiata dal brigante Francesco Guerra. Un episodio questo, che il canonico «era obbligato a raccontare tutte le sere», in special modo se in buona compagnia e nell'interno del gran salone dell'albergo, anche se erano immancabili le manifestazioni di dubbio sull'autenticità del fatto:

*Albano, 20*

*Don Alessandro, don Alessandro...Ci racconti la famosa storiella dei briganti, quando fu preso dalla banda...-*

*E don Alessandro uno dei tredici canonici di Albano, un bravo e buonissimo prete con un naso un po' eccedente la misura ordinaria, siede in mezzo al numeroso gruppo di villeggianti che seralmente frequentano il salone di lettura – nel quale nessuno legge – dell'Hotel d'Europe. Una riunione amichevole, direi quasi familiare, di egregie e simpatiche persone.*

*Dall'amico Franz, che scandalizzando, trangugia i panini gravidi di prosciutto e salame in mezzo al Corso di Albano, all'egregio*

<sup>18</sup> TRILUSSA, *Passeggiando...* in "DCR", a VII, n. 278, 9 ottobre 1899, p. 2. FAITROP PORTA 1992, tomo I, p. 348.



Fig. 3 – TRILUSSA, *Il Burrino, alias Giosuè Nicola, cameriere nel Caffè Carones*, in «Don Chisciotte di Roma», a.VII, n. 278, 9-X-1899. p. 2.

*ed elegante marchese de' Targiani il quale sembra un giovane di vent'anni con la barba bianca, dal tenente Tarantelli al cavalier Livi, dalla affascinante baronessa Tal de' tali a Donna evvia discorrendo, Vedova eccetera*<sup>19</sup>.

Da notare il "profilo" di altri personaggi, come il già citato Cavalier Livij e quel Franz che «trangugia i panini», il quale altro non era che Enrico Roesler Franz, figlio di Pietro e cugino del noto acquerellista Ettore, proprietario dell'attiguo palazzo già Gavotti -Verospi. Quindi, il Marchese Don Deodato Tar-

<sup>19</sup> TRILUSSA, *Dai Castelli ...in terra* in «DCR.», a. VII, n. 260, 21, X, 1899, del 1899, p. 2. Cfr. FAITROP PORTA 1992, pp. 340 -341.

giani, il capitano dei carabinieri Tarantelli, ecc. Ed in ultimo un misterioso monsignore venuto da Roma, dall'aspetto rubicondo:

*dopo la greca profilatura di Don Alessandro, la mia magica matita ha... tracciato questo bel faccione, sempre ilare, sempre giulivo, appartenente ad un noto curato romano!*

*L'ho veduto mentre mangiava tranquillo e sorridente una frittata di due uova nel salone – ristorante dell'Hotel, affidato a quattro volenterosi con una sveltezza cinematografica<sup>20</sup>.*

Trilussa passava in rassegna anche la piazzetta fuori dell'albergo, il cosiddetto "angolo d'oro", l'incrocio con l'Appia, punto nevralgico dello "struscio" e dei pettegolezzi. A cominciare dal postiglione in attesa di clienti, un Mandrella, componente di una nota famiglia di vetturini che, con partenza dal caffè Foro Traiano, faceva la spola tra Roma ed Albano, e terminava proprio davanti l'Albergo, così:

*ho trovato il vetturino diplomatico. Troppo diplomatico! Egli ha avuto perfino il coraggio di dir bene di mio zio! Ah! Generale francese!*

*Per vendicarmi vorrei pigliarlo in giro: ma poi finirei per pigliarlo a ore. A che pro'.*

Lo zio, ovviamente, era il canonico Don Marco!

*Ed ora vorrei farvi una lunga nota dei rappresentanti dell'arte, della bellezza, dell'amore... Dall'illustre senatore Monteverde al valoroso Giuseppe De Rossi, il geniale autore del Sant'Elena; dalla bella contessa Celani alla signorina Lupi...Ma la nota sarebbe*



Fig. 4 – TRILUSSA, *Don Francesco (Ciccio) Livij*, in «Don Chisciotte di Roma», a.VII, n. 278, 9-X-1899. p. 2.

*troppo lunga. Dicono tutti così i corrispondenti quando non ricordano i nomi dei signori e delle signore villeggianti<sup>21</sup>.*

I personaggi citati sono: Giulio Monteverde, celebre scultore e lo scrittore Giuseppe De Rossi, autore, tra altro, del *Mal d'amore*, *Le due colpe*, *L'addolorata* e *Sant'Elena*, ecc. residente in Albano, in Via Piano delle Grazie; quindi la contessa Celani e la signora Lupi, presenti egualmente in quel periodo nella cittadina: l'una nel suo palazzetto, quasi frontistante l'Albergo, l'altra, nella residenza che era stata dell'architetto Guj in Via San Martino.

<sup>20</sup> TRILUSSA, *Dai Castelli ...in terra* in «DCR», a. VII, n. 260, 21, X, 1899, del 1899, p. 2. Cfr. FAITROP PORTA 1992, p. 342.

<sup>21</sup> TRILUSSA, *Dai Paesi ...*, in «DCR», a. VII, n. 249, 10, IX, 1899, del 1899, p. 2. Cfr. FAITROP PORTA 1992, p. 339.

Il Poeta conclude con la visita di un altro “esercizio”, prospiciente l’Albergo, il frequentatissimo *Caffè Canones* (sic). È quello di certo Roberto Carones fu Filippo, “caffettiere da Roma”, posto al numero 210 del Corso. Di questa caffetteria piace soffermarsi sul cameriere, “il Burrino”, tracciandogli l’ennesima caricatura:

*«Il cameriere dell’elegante e frequentato caffè Canones – il primo Caffè di Albano, nel quale si danno convegno i villeggianti e le mosche – si chiama – o lo chiamano non so – coll’aristocratico appellativo di Burrino<sup>22</sup>.»*

A livello di curiosità, il personaggio in questione era ovviamente un forestiero, un “burino”, certo Giosuè Nicola, originario, difatti, di Pievebovigliana, nel Maceratese, che, come specifica uno *Status Animorum* di quegli anni<sup>23</sup>, esercitava la mansione di “giovane del caffettiere” nel “primo caffè di Albano”!

La descrizione di Trilussa coinvolge anche il resto del Paese, iniziando dalla proprietaria di una nota pensioncina in Via delle Scalette che non fu, come il resto dei personaggi, frutto della fantasia del Poeta, ma fu presa dal vero si chiamava, difatti, certa Maria Mastrangeli, di professione “affitta camere e somari” (sic), originaria di Ripi, come precisano i documenti dell’epoca:<sup>24</sup>

*Una delle più antiche affittacamere di Albano è la signora Filomena: una zitellona né giovane né vecchia, che si trova tra Epicureo*

<sup>22</sup> TRILUSSA, *Passeggiando...* in «DCR», a VII, n. 278, 9 ottobre 1899, p. 2. FAITROP PORTA 1992 tomo I, p. 349.

<sup>23</sup> ASDA, Fondo Cattedrale di San Pancrazio di Albano, *Status Animorum*, 1896, fol. 47.

<sup>24</sup> Ivi, p. 113.

*e Catone. L’ho debolmente pupazzettata [...] nel momento in cui mi indicava un quadro: una grande oleografia rappresentante Giuseppe Garibaldi.*

*– Vede ? – mi diceva sorridendo – io mi so regolare; io so vivere...”<sup>25</sup>.*

E precisava che in quella stanza il quadro non era mai lo stesso mutandolo la padrona secondo la tendenza politica dell’affittuario: Marx per i socialisti, il Re per i monarchici, ecc. persino una donna semi nuda tra le braccia di un uomo quando affittò la stanza a certa Mariannina ...

Da quest’ultima, signora di facili e generosi costumi...sembra trasparire un legame con certa Maria Vetrani<sup>26</sup>, alias Velletrani di Albano, l’ispiratrice di *Maria Tegami intima*, il libro, pubblicato anonimo – ma «invenzione e fatica particolare di Trilussa<sup>27</sup>», alla fine del 1903, quale strenna per gli abbonati del “Travaso”.

Ed a proposito della *Maria Tegami intima* – in cui, se qualche elemento riconduce, se non alla madre di Trilussa, almeno alla sua professione di sarta, come ricordava Diego Angeli – in qualche altro brano appaiono evidenti gli accenni autobiografici dell’autore con richiamo ai suoi legami con la terra degli avi. Come in quelle lettere fittizie, una spedita dalla Tegami, il 16 settembre 1900, ad un suo zio, reverendo di Albano Laziale,<sup>28</sup> e l’altra, inviata a Checchino, il frutto dei suoi peccati, – stranamente divenuto “Carluccio”, il diminutivo famigliare di Trilussa

<sup>25</sup> C. FAITROP PORTA 1992, p. 339.

<sup>26</sup> Il “Travaso” alla sbarra, in «Il Travaso delle idee della domenica», sec. II, a. VII, n. 337, 12 – VIII, – 1906, p. 1. Cfr. A.C. FAITROP PORTA (a cura di:), *Le prose del “Rugantino” e del “Don Chisciotte” e altre prose*, Roma 1992, vol. I, p. 15.

<sup>27</sup> G. BRIGANTE COLONNA, *Quand’ero al “Travaso”*, in *Strenna dei Romanisti*, Roma, 1942, pp. 112, 116.

<sup>28</sup> Cfr. FAITROP PORTA 1992, vol. I, p. 16.

– in cui la madre lo minaccia con un: «bada Carluccio, che se mi accorgo che tu non cambi reggistro [sic] io ti levo dal colleggio [sic] e ti metto a fare l'ortolano con tuo zio di Albano o il falegname col fratello di tua nonna.<sup>29</sup>» Riferimenti più che evidenti a Don Marco, lo zio canonico, di Trilussa, ed ai mestieri maggiormente esercitati da parte della famiglia paterna di Trilussa.

Proseguendo questa rassegna, una nota meritano pure ...le bestie della cittadina, “personalità” che incarnano e anticipano i vizi e le virtù di quelle dei suoi sonetti, come l'asino del barbiere Cesare, – un Corsi Biagio, di professione scalpellino– barbiere, in Piazza S. Rocco (odierna Mazzini)!<sup>30</sup>.

In quei giorni, in Albano, era immancabile una capatina al vecchio zio, Don Marco,<sup>31</sup> – quel «Don Marco, ch'è un curato pacioccone» del *Paesetto* –<sup>32</sup> forse spinto anche da qualche esigenza economica. Quindi, doveroso, entrare in Cattedrale. Qui nella penombra della chiesa, nella seconda cappella a sinistra, rimarrà colpito da quel cenotafio – tuttora in loco – col bel ritratto di giovane ed un'epigrafe che lo tramanda ai posteri. Era il nipote del precedente proprietario dell'Hotel d'Europe, Telesforo Togni, morto giovanissimo. Ebbene, ecco il Poeta in un irreale colloquio:

*Il mio sguardo, nell'attesa, s'era posato su una parete della cappella: la lapide in memoria di Telesforo Togni. Era questo un gio-*

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> TRILUSSA, *Api, mosconi e ...asini*, in “DCR”, a. VII, n. 264, 25- IX-1899, p. 2 p. 2. FAITROP PORTA 1992, vol. I, p. 343.

<sup>31</sup> M. DELL'ARCO, *Lunga vita di Trilussa*, Roma 1951, p. 205.

<sup>32</sup> *Trilussa tutte le poesie*, P. PANCAZZI (a cura di), [Milano] 1972, pp. 742 e sgg.



Fig. 5 – TRILUSSA, *Don Alessandro Crostini*, alias Crestini, in «Don Chisciotte di Roma», a. VII, n. 278, 9-X-1899, p. 2.

*vane dabbene* “nato e vissuto in Albano, di animo leale e generoso, rapito ai vivi nella breve età di ventiquattro anni (*ah, che Telesforo, dal suo cielo di beati, m'aiutasse ad aprire il portafoglio sordo di monsignore*)... e tale sfortunato Togni era passato nel grembo di Dio il dì 11 dicembre del 1873. La circostanziata scritta aggiungeva i particolari lacrimosi di una “inconsolabile consorte vedova e madre di un figlio da due mesi venuto alla luce...<sup>33</sup>”.

La sua visita in Albano consisterà in quell'ozioso passeggiare, su, su, sino a San Paolo – alla vecchia casa degli antenati – ove «Un po' più su se vede l'abbazia / E er campanile co' la banderuola». Camminando e curiosando per i vicoli vocianti in cui si aprivano quegli oscuri pertugi, incassati nelle massicce

<sup>33</sup> L. DESIATO, *C'era una volta a Roma Trilussa*, 2004.

mura, che esponevano «il triangolo di latta», con su, in lettere gialle, il prezzo del vino in soldi al mezzo litro...ed il profumo di mosto si rendeva già imminente tra il ribattere delle botti...

Era quello il paese dei Suoi, di nonno Domenico, della fiaba di Monte Savello e... nientemeno...l'ancestrale madre di Roma...

Quindi, quattro passi per la "Galleria", il viale di elci, ritrovo per i villeggianti nella consueta passeggiata da e per Castel Gandolfo;

In una pagina a sé, in un *Diario* – quattro pagine vergate con una calligrafia minuta, incerta, quasi femminile – con, sopra, il bilancio di *esperienze, propositi, domande senza risposte, smarriti*, e semplici appunti. Forse era questo il *Diario*<sup>34</sup> di cui parla, il Poeta, superati i sessant'anni: la sua prima annotazione reca proprio la data del 26 ottobre 1899, quando era ospite in quest'Albergo di Albano. Nelle poche pagine rievoca le ore serene trascorse ed una gita al resto dei *Castelli*, mescolando il tutto con riflessioni intrise di mestizia e slanci di autoistigazione:

*1899, 26 ottobre, giovedì.*

*Oggi è il mio genetliaco. Ventott'anni! Quando penso che sto per toccare la trentina senza aver concluso nulla o quasi nulla mi invade una profonda tristezza... Ma a che giova ricordare il passato? Perché voltarsi indietro quando la metà della strada è quasi percorsa? Strada tortuosa, piena di trabocchetti, di salite faticose, di scene pericolosissime. Strada sulla quale ho incontrato moltissimi amici onorari, cinque o sei effettivi; puttane oneste, mogli prostitute, demi-vierges, strozzini, imbrogliatori, calunniatori, palloni gonfiati... Ma, se Iddio vuole, la strada non è finita. Continuo il mio cammino. Coraggio e avanti!*

<sup>34</sup> M. DELL'ARCO 1971, p. 153. Cfr. pure JANNATTONI 1957, p. 124.



Fig. 6 – TRILUSSA, *Pietruccio il Gobbetto, sulla Via di Castel Gandolfo*, in «Don Chisciotte di Roma», a.VII, n. 278, 9-X-1899. p. 2.

*Scrivo queste righe dopo aver fatto colazione nella camera n. 14 dell'Hotel d'Europa a la posta, in Albano. Questa mattina sono stato a Nemi, in carrettino, con Lucarini, il proprietario dell'hotel e il professore di francese del collegio militare, signor Puget. Abbiamo fatto una piccola colazione al ristorante De Santis<sup>35</sup>.*

E proprio nella stessa piazzetta di Nemi il poeta aveva trovato il suggerimento per un'altra caricatura, quella del cantastorie esaltatore delle gesta del brigante Tiburzi<sup>36</sup>.

Tornato ad Albano, avrebbe poi visitato Villa Doria insieme con un certo professor Puget, insegnante di lingua francese al Collegio Militare: «Egli mi sembra un uomo molto pratico della vita. - Ogni piacere- dice – è sempre seguito da un dispiacere-

<sup>35</sup> DELL'ARCO 1958, p. 68. Cfr. pure JANNATTONI 1957, p. 124.

<sup>36</sup> C. FAITROP PORTA 1992, p. 345.

Il suo programma nella vita è questo: “Fais ce qui te plait”. Me lo ha consigliato. È un egoista o un altruista, questo vecchietto? Chi lo sa?<sup>37</sup>.»

La giornata “castellana” si sarebbe conclusa con una corsa, questa volta a Marino, sempre in «carrettino», in compagnia di un misterioso “Em.” (Emilio? Emanuele?) Colonnelli, rappresentante della casa *Veuve Cliquot Ponsardin*, produttrice di champagne...<sup>38</sup>

La vacanza in Albano terminerà alla fine di Ottobre; tornerà a Roma portandosi dietro alcune amare considerazioni inerenti proprio ad alcuni “mali” che affliggevano allora la villeggiatura in Albano. Primo, i “posteggiatori”, ossia i musicanti girovaghi che suonavano nei locali pubblici, chiedendo un’offerta volontaria ai frequentatori:

*una delle più grandi piaghe della villeggiatura, dopo la zanzara, il corrispondente, il frack col pepe e il conto dell’hotel col sale, è senza dubbio il suonatore ambulante che s’introduce nei caffè, nelle bettole, nelle trattorie per pizzicare un pezzo di Traviata sulla chitarra o per grattare la Norma sul mandolino*<sup>39</sup>.

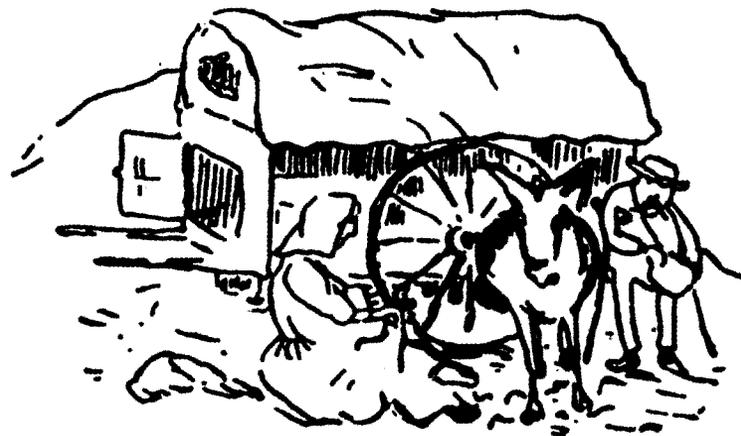
Ed il biasimo è rivolto anche per chi intratteneva gli ospiti recitando:

*dopo questi poveri martiri e martirizzatori della musica – che in questi casi – invece di ingentilire i costumi li fa diventare ... maleducati, abbiamo la bambina declamatrice che si presenta al*

<sup>37</sup> DELL’ARCO 1958, p. 68.

<sup>38</sup> C. COSTA-L. FELICI (a cura di), *Trilussa, Tutte le poesie*, Milano 2004.

<sup>39</sup> TRILUSSA, *Api, mosconi e ...asini*, in «DCR», a VII, n. 264, 25 ottobre 1899, p. 2. FAITROP PORTA 1992, p. 343.



*pubblico locale e molte volte anche in quelle sale riservate dove vanno le coppie che non lo sono – e vi recita un canto dell’Inferno o la vispa Teresa...*<sup>40</sup>.

Trilussa, nei tempi successivi, tornerà sicuramente in Albano anche se non sappiamo se prenderà ancora alloggio nell’Albergo dei Lucarini. Vi sarà nei primi anni del Novecento, nella cittadina, a trovare il suo amico, poeta e scrittore, Ugo Fleres, ospite dei Gesuiti, nell’ex Casino Rospigliosi<sup>41</sup>, lo stesso che nel *Caleidoscopio di Uriel* lo ritraeva «con polsini e colletto enormi, col passo da gigante bonaccione e la voce gentile<sup>42</sup>.» Vi tornerà pure ai funerali dello zio, quel Don Marco Salustri, il fratello del padre, il canonico della Cattedrale, morto ottantacinquenne,

<sup>40</sup> TRILUSSA, *Api, mosconi e ...asini*, in «DCR», a VII, n. 264, 25 ottobre 1899, p. 2. FAITROP PORTA 1992, pp. 344-345.

<sup>41</sup> A. CRIELES, *Il Casino Capizucchi Rospigliosi e l’Istituto “Leonardo Murialdo” in Albano*, Albano Laziale 2011, pp. 116 – 117.

<sup>42</sup> TRILUSSA, *Paesetto*, in *Trilussa tutte le poesie*, P. PANCAZZI (a cura di), [Milano] 1972, pp. 742 e sgg.

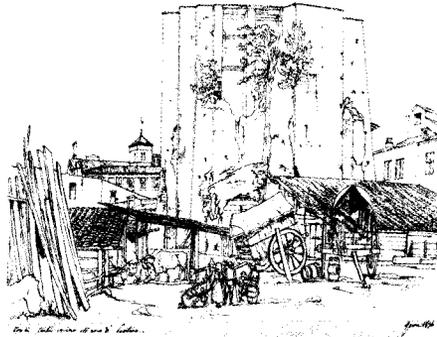
## Bocca della verità

FABIO DELLA SETA

il 9 febbraio del 1916, dopo esser stato investito, come ricorda il *Liber Mortuorum*, da quell'orribile mostro partorito dalla modernità, «in vulgo automobile vocatur<sup>43</sup>.»

Il Poeta, fino alla morte che lo coglierà a Roma, il 21 dicembre 1950, in Albano – paese che sembra calzare quel «c'è na pace e na' quiete che consola» – vi tornerà altre volte, sicuramente con scarsa ufficialità, invitato da ammiratori, o per ritrovare zii e cugini paterni indaffarati nei loro mestieri... Le notizie, per la verità, si limitano, in genere, all'aneddotica, come quell'episodio narrato da molti, in cui, ospite alla sagra dei broccoli, il Poeta – notata l'assenza del primo cittadino – pronunciò, quel: «a proposito di broccoli, ma il Sindaco dov'è?»

Un “allontanamento” volontario da Albano, quello di Trilussa, dettato, forse, dalla necessità di scostarsi le accuse sulla sua non “romanità”? O semplicemente per il diradarsi delle parentele?...O per incrementare ancor più la leggenda che lo ritraeva uomo di mondo, quasi inaccessibile? Il mistero rimane tuttora.



Franz Kaisermann, *La torre dei Conti vicino all'arco del Pantano*  
Roma 1836 (FN 609)

<sup>43</sup> ASDA, Fondo Cattedrale di San Pancrazio di Albano, *Liber Mortuorum*, fol. 264, n. 173.

L'estate del 1943 fu apportatrice di molti drammatici eventi: lo sbarco in Sicilia degli eserciti anglo-americani, due bombardamenti massicci di Roma, la caduta del fascismo, la richiesta di un armistizio da parte del governo italiano. Non c'è da stupirsi che passò quasi inosservata la pubblicazione di un libro dedicato a personaggi romani. Era intitolato, questo libro, *Bocca della Verità* (Morcelliana Editrice, Brescia). Ne era autore Silvio D'Amico, personaggio già importante nell'orizzonte della cultura dell'epoca, soprattutto come critico teatrale e come animatore di quella che un giorno sarebbe stata l'Accademia di Arte Drammatica intitolata a suo nome.

Nell'immediato dopoguerra e fino al giorno della sua scomparsa avvenuta nel 1955, sarebbe stato personaggio di spicco di programmi radiofonici di rilievo, e animatore principalmente di un programma importante come il “convegno dei cinque”. Tutto questo spiega che non si sia attribuita al libro in questione l'importanza che meritava sotto più di un aspetto, sia per l'autorità del suo autore sia per l'importanza dei temi trattati.

Il primo saggio si intitolava “Tragedia di Gioachino Belli”. Era di quegli anni l'uscita dell'opera completa del poeta romano a cura di Giorgio Vigolo: la prima ispirata a un'attenta revisione critica ad ampliamento e commento dell'edizione originale curata da Luigi Morandi, e ormai da decenni introvabile. Ne sarebbe seguita un'altra per i tipi dell'editore Feltrinelli, ispirata a criteri storico materialisti: ne veniva fuori un Belli severo fustigatore della Roma dominio temporale dei papi, e quasi anticipatore di

una Roma laica, per non dire anticlericale. La raffigurazione che ne dava Silvio D'Amico era invece diversa, come quella vista da un critico di radici profondamente cattoliche, anche se aperto a istanze laiche in senso lato, sulla scia di consolidate tradizioni risorgimentali.

Ne veniva fuori un ritratto che sottolineava i differenti aspetti dell'opera e del suo autore, come sottolineava lo stesso titolo, con aperta allusione alle contraddizioni dell'opera e del suo autore.

Com'è noto, negli ultimi anni della sua esistenza il Belli affidò le carte della sua opera, circa 2300 sonetti, a un grande amico, che era anche una personalità di rilievo del clero romano, Mons. Vincenzo Tizzani con l'incarico perentorio di darle alle fiamme, non avendo avuto il coraggio di farlo egli stesso, consapevole com'era di avere dato vita a un'opera di rilievo, un vero e proprio monumento al popolo romano e al suo linguaggio; ma anche, nel suo pensiero, uno specchio fin troppo sincero delle sue convinzioni. Erano stati, gli anni del suo fervore creativo, i tempi tumultuosi della critica illuminista e dei primi segni evidenti di un processo di deterioramento dell'edificio secolare che era stato il dominio temporale dei papi: un processo ormai avviato, ma che comportava in quei giorni episodi alternanti, con ferite anche dolorose, sopportate probabilmente almeno in parte dal medesimo Belli, dipendente oltre a tutto di quello stesso potere.

Silvio D'Amico, nella sua trattazione, teneva conto di tutti gli aspetti della vicenda. Conosceva probabilmente quali erano state le letture e le frequentazioni del giovane Belli, così come non ignorava le convinzioni profonde dello scrittore in tema di religione. Lo conosceva e apprezzava come attento lettore dei testi biblici ed evangelici, come traspare anche dalla lettura di una parte almeno dei suoi sonetti.

Silvio D'Amico poneva la sua opera all'altezza di quella dei maggiori scrittori italiani dell'epoca, Giacomo Leopardi e Ales-

sandro Manzoni. Sapeva bene che fra i suoi estimatori vi erano esponenti illustri dello stesso collegio cardinalizio e di molte personalità preclare dell'universo prelatizio romano. E, se vedeva il Manzoni muoversi nell'ampiezza imponente di una basilica o di un duomo rinascimentale, se vedeva il Leopardi muoversi definitivamente al di fuori del mondo della fede e delle certezze dogmatiche, collocava il Belli in un mondo diverso, che costituiva anche il suo punto di osservazione: non all'interno della basilica e neppure al di fuori, ma nei recessi di una sacrestia, piccola o grande che fosse: là dove il ministro di Dio si spoglia degli abiti sacerdotali e torna a essere un uomo in tutta la sua fragilità corporale; la creatura sorpresa nella sua intimità dagli occhi indiscreti del sacrestano. E così nella sua opera si riflette un po' tutto di questo complesso universo: la credulità della plebe, le sue superstizioni e miserie, così come la grandezza di certi momenti di elevazione verso il grande, verso l'immenso sopra di noi.

Silvio D'Amico, da buon cattolico e ottimo conoscitore di quel mondo tutto particolare che è il piccolo Stato Vaticano, sapeva bene che proprio in quel mondo si annoveravano i più attenti conoscitori dell'universo belliano. Io stesso ne ho avuta conferma da quel dolcissimo amico che è stato per me Ludovico Alessandrini, ottimo conoscitore, anche per ascendenza paterna, di quel mondo e di quella realtà; pronto com'era a mettere in rilievo la "benedizionaccia lesta lesta" impartita da un cardinale, così come pronto a cogliere in più di un detto popolare l'originaria radice evangelica, quella, ad esempio, dei pulcini pigolanti appresso alla chioccia.

Comprendeva, quel volume, vari altri saggi su precipue realtà romane, anche nel mondo dello spettacolo, come il trasformista Fregoli e come quel poliedrico attore che fu Ettore Petrolini. Di quest'ultimo ci rendeva un ritratto attento e veridico attinto dagli archivi della memoria, e molto più vasto di quello che si

può desumere dalle immagini un po' scolorite dell'unico film in cui sono riprodotte alcune delle macchiette da lui impersonate, soprattutto il Nerone scaturito dalla sua fantasia ma raggelato dall'uniformità in una mediocre pellicola cinematografica. Una trattazione molto più ampia, era, come logico, dedicata agli altri due più importanti poeti del filone romanesco.

D'Amico ricordava bene, per averle vissute di persona, le presenze sui palcoscenici di Cesare Pascarella e di Trilussa, quando la lettura delle loro creazioni costituiva ricercato e ben retribuito spettacolo. Ma questo non gli impediva di scorgere le differenze davvero imponenti fra le creazioni dei poeti suoi contemporanei rispetto a quelle del loro grande predecessore.

Il Belli, come D'Amico sottolineava, è oltre a tutto un grandissimo artigiano del verso. In lui i frutti saporosi della parlata romana coincidono quasi sempre con i ritmi ferrei del verso, senza che mai vi si avverta una parola o una sillaba che risulti di troppo. Cosa che invece avviene con non rara frequenza nei versi di Cesare Pascarella. Il suo verseggiare risulta punteggiato di zeppe e ripetizioni gratuite. Il grande successo che ebbe in vita Cesare Pascarella è dovuto in gran parte alla felice trovata della scoperta dell'America, rivissuta nei modi e nel linguaggio di un popolano, ma anche, se non di più, ai sonetti rievocanti l'episodio risorgimentale di Villa Glori; a far risaltare le quali contribuivano non poco le parole elogiative di Giosuè Carducci, nume tutelare della poesia ottocentesca, e in particolare dei suoi valori patriottici; qualità in evidente contrasto con l'asciuttezza essenziale della poetica del Belli.

Diverso era il caso del mondo poetico di Trilussa, basato su un linguaggio che ormai poco aveva della violenza e della icasticità del mondo belliano: il suo linguaggio ne usciva annacquato e addolcito, come quello di un popolano ormai asceso a livello di una piccola borghesia, il cui linguaggio risultava essenzialmente

come una bonaria cadenza. Era questo il linguaggio più adatto per le sue favole, il cui sapore non si perdeva attraverso traduzioni più o meno fedeli, ma che portavano i suoi apologhi bonari, le sue garbate caricature un po' in ogni angolo del mondo, ovunque vi fossero collettività italiane di antica o più recente formazione. Come giustamente metteva in rilievo Silvio D'Amico, durante l'intero arco della sua vita Trilussa è vissuto esclusivamente dei frutti del suo lavoro: delle piccole, saporose bacche del suo garbato umorismo.

A conclusione di questo suo itinerario romano, Silvio D'Amico rievocava gli interventi di un personaggio che solo in parte riproduceva le fattezze e i modi di essere del suo creatore, che era il giornalista Luigi Lucatelli e del suo personaggio d'elezione, così come raffigurato sulle colonne di un giornale umoristico di larga diffusione nel primo quarto del secolo diciannovesimo. Si chiamava, questo personaggio, Oronzo E. Marginati: un tipico esemplare della fauna impiegatizia assurda alle glorie ministeriali così come configurate dalle ondate sopravvenienti della burocrazia dei "buzzurri".

Il piccolo impiegato di cui si parla si sforzava di parlare *civile*, cioè di stemperare l'originale dialetto romano in quello che a lui sembrava un più corretto linguaggio italiano, per cui si rifiutava di usare le secolari imprecazioni dei suoi antenati, per parlare invece di perversi defunti. Ma proprio quel suo linguaggio particolare gli permetteva di denunciare le bizzarrie e le incoerenze dei suoi capiservizio, pronti sempre a riaffermare la propria superiorità nei confronti del gregge dei sottoposti. Questo personaggio, che rivendicava i diritti dei subalterni di ogni ordine e grado, acquistò nel volgare di pochissimi anni una popolarità smisurata, divenendo l'eroe prediletto dei tanti bistrattati del tempo, e qualche anno più tardi, l'espressione veridica degli stati d'animo dei milioni di giovani a contatto quotidiano del fango delle trincee sull'Isonzo.

Tale popolarità portò il suo creatore a ironizzare e a mettere il dito sui modi nuovi dell'arte e sui loro protagonisti.

L'impiegatuccio romano impersonato dalla macchietta di Locatelli aveva facile gioco nell'ironizzare sugli assordanti concerti dei musicisti in voga in quei giorni, da Wagner a Richard Strauss; ma anche sulle rarefatte atmosfere di un Debussy, per finire poi fischiettando a mo' di consolazione i motivi più orecchiabili dell'universo verdiano, in quegli anni trattato quanto meno con sufficienza.

Dalla musica alla poesia. L'altro bersaglio dell'ironia del piccolo burocrate romano era la produzione soprattutto teatrale del poeta in voga quegli anni: s'intende dire di Gabriele D'Annunzio, ovvero il Vate come ribattezzato.

Il piccolo travet della Roma umbertina, non ancora asceso alla dignità di una borghesia in fieri, non esita un solo istante a scendere in campo contro il super uomo immaginato dal poeta in quei giorni trionfante. È una lotta a coltello, che non trascura nessuno dei lati deboli dell'avversario, facendo ricorso alle sole armi del ridicolo e del senso delle proporzioni. "Arma la prora e salpa verso il mondo" proclama l'eroe dannunziano. Il piccolo burocrate romano si limita, per tutta risposta, a tirar fuori dalla tasca la pagnottella che si è portato da casa. La prosa contro la poesia: chi fra le due avrà la meglio?

La risposta è affidata al tempo, e forse è già arrivata a noi posteri, se siamo in grado di percepirla.

\* \* \*

Dal mondo variegato del Belli attraverso Pascarella e Trilussa e poi ancora attraverso le prove di abilità di un Fregoli e di un Petrolini fino alle battaglie tragicomiche di Oronzo E. Marginati si compie la rassegna immaginata e puntualmente descritta da Silvio D'Amico: un libro che ha una sua vitalità intrinseca, e

che affonda le sue radici nella Roma papalina del tempo andato che aveva una sua dimensione precisa e che il tempo trascorso ha forse un po' scolorito. Silvio D'Amico ne era un interprete fedele e appassionato, ma sorretto sempre dalla dignità e dalla consapevolezza dello scrittore di buona razza.

Chissà che le poche righe qui annotate a ricordo non servano di pretesto per ripubblicare un libro che vide la luce nelle settimane o nei mesi più tragici della vita nazionale italiana.

Resta una domanda da farsi: scomparso quel mondo o, per meglio dire, affondato nel tempo di settanta anni ormai abbondantemente trascorsi, cosa ne resta a noi posteri? La generazione di Pascarella e Trilussa vedeva questi poeti impegnati nella pubblica lettura dei propri testi davanti a un pubblico pagante, figlio di una città che non toccava il milione di abitanti, e dunque molto diverso dalla metropoli attuale. Lo stesso dialetto è profondamente cambiato: ha perduto buona parte della violenza originaria per stemperarsi in una parlata che non è certo un italiano corretto, ma non è più neanche il dialetto violento di monticiani e trasteverini. È emerso un altro linguaggio, quello dei giovani "bori" e delle borgate, così come attestato dai racconti di Pasolini o dalle macchiette di Carlo Verdone. I mezzi sui quali emergono questi linguaggi hanno nomi sconosciuti ai nostri nonni e bisnonni, come cinema e televisione. Per non parlare di altri linguaggi sintetici infarciti di punteggiatura e altri simboli: il linguaggio delle e-mail e dei messaggi. E forse è già nato lo scrittore che si varrà di esso a uso dei nostri nipoti e pronipoti. Il tempo passa e le città si trasformano. Le trasformazioni avvengono sotto i nostri occhi e sono ogni giorno più evidenti ed eclatanti. I gruppi etnici più diversi vengono a sovrapporsi sugli strati originari della città, così come avvenne per Roma antica. Non si può dubitare che queste nuove strutture e questi nuovi linguaggi troveranno anch'essi in un giorno vicino o lontano, un loro poeta.

# La vendita Stroganoff e gli intrecci del collezionismo romano

FRANCESCA DI CASTRO



Bocca della verità

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento il commercio antiquario romano, intenso e fervido per tutto il secolo, non accenna a scemare, anzi viene a intensificarsi per le nuove figure di collezionisti stranieri che si affacciano all'orizzonte. Il collezionismo romano che aveva visto principi e nobili gareggiare per abbellire le proprie dimore di splendide raccolte di statue, di quadre e d'ogni tipo di oggetti preziosi, con serietà filologica e il gusto proprio dell'erudito, si va affievolendo a causa delle dispersioni delle collezioni determinate dal dissesto economico delle grandi famiglie patrizie che con l'arrivo dei Piemontesi cominciano a lottizzare ville e terreni.

Ciò nonostante, il collezionismo viene alimentato dall'aristocrazia del denaro e dai nuovi capitalisti che continuano a far muovere il complesso mondo del mercato antiquario con le sue molteplici attività. Tipico esempio ne è il banchiere Pierpont Morgan, delineato a vive note nel suo *Memorie di un antiquario*<sup>1</sup> dalla penna di Augusto Jandolo, che lo conobbe alla vendita all'asta della collezione di Alessandro e Augusto Castellani, effettuata dalla sorella dei famosi orafi, Donna Enrichetta, presso

<sup>1</sup> A. JANDOLO, *Memorie di un antiquario*, Milano 1938, pp. 237-239.

la Galleria d'Aste di Giuseppe Sangiorgi, organizzata dai fratelli Jandolo e da Filippo Tavazzi nel 1907.

Pierpont Morgan era un tipo alto, brusco, di poche parole che squadrava il suo interlocutore, come l'eventuale oggetto da acquistare, esprimendo in un attimo un suo giudizio che, in genere, si rivelava esatto. In occasione della vendita all'asta Castellani l'attenzione del miliardario americano venne attratta da una scultura berniniana, bozzetto originale in terracotta della Fontana del Moro, uno dei pezzi più importanti della raccolta. Masticando il suo grosso sigaro si rivolse a Jandolo: «S'intende che io non dò una cifra definitiva, ma desidererei che l'oggetto restasse aggiudicato a me.» E infatti la preziosa terracotta rimase al Morgan, così come una *Piazza Navona* di Van Wittel, che il miliardario voleva regalare alla sorella. Ma non sempre le offerte del banchiere venivano accettate. Pierpont Morgan – racconta Antonio Muñoz nel suo *Figure romane*<sup>2</sup> – venne a conoscenza del fatto che il grande collezionista conte Stroganoff aveva acquistato dall'antiquario Filippo Tavazzi un quadro reliquario bizantino rarissimo rivestito di lamine d'argento sbalzato e di smalti con Crocifissione e scene di santi eseguite in varie epoche dall'XI al XIV secolo. Ne vide l'immagine pubblicata dallo studioso bizantinista Gustave Schlumberger e se ne innamorò, arrivando ad offrire al conte Stroganoff quattrocentomila lire pur di averlo. Il conte naturalmente non acconsentì e, divertito, chiamò Tavazzi e gli disse: «Caro Tavazzi, invece di fare l'antiquario vi consiglio di fare il tabaccaio!» Aveva infatti pagato al commerciante solo quattromila lire per il rarissimo oggetto.

Di tutt'altra natura era il collezionista antiquario Auguste Duit, nativo di Marsiglia, basso, tarchiato, sornione e bisbetico, che viene ricordato da Muñoz e da Jandolo per la sua eccezio-



Fig. 1 – Olga Bariatinskij, Il Conte Stroganoff, Museo di Roma, già Collezione Muñoz.

<sup>2</sup> A. MUÑOZ, *Figure Romane*, Roma 1944, p. 142.

nale avarizia. Le sue collezioni, lasciate alla Francia, seguono il gusto dell'epoca che unisce alla ricerca della rarità e dello scavo prezioso un dilagante ritorno al Medioevo. Parco fino all'eccesso, era capace di spendere fortune per oggetti particolari come il famoso specchio con il *Giudizio di Paride* acquistato nel 1884 ad una vendita Castellani, o pagare venticinquemila lire per un'acquaforte di Rembrandt, ma per andare ad acquistarla a Torino, per esempio, aveva viaggiato in terza classe, mangiando pane e salame, per risparmiare trenta o quaranta lire.

Pierpont Morgan e August Dutuit erano entrambi frequentatori del salotto del conte Stroganoff che risiedeva nella splendida palazzina fatta costruire dal conte intorno al 1880 in via Sistina 59, dove dimorò fino alla morte avvenuta nel 1910. In realtà il conte Stroganoff era venuto a Roma molto tempo prima, nel 1839, quando aveva accompagnato il padre in un viaggio di studio; fu in quella occasione che si era rivelata la sua passione per l'arte e lo scavo: durante il viaggio, infatti, il giovane conte volle acquistare un medaglione in *biscuit* con il busto di un imperatore romano, medaglione che conservò gelosamente per tutta la vita e che poi, dopo la sua morte, rimase tra le cose più care possedute da Antonio Muñoz, lo studioso che godeva dell'amicizia del conte e che curò il catalogo degli oggetti più importanti della sua collezione insieme a Ludwig Pollak, il noto archeologo e collezionista polacco, romano d'adozione.

In settanta anni di collezionismo, il conte Grigorij Seergevi Stroganoff realizzò nella sua casa un vero museo dove ogni oggetto rispondeva non solo al desiderio del proprietario di possedere la rarità e l'originalità, ma anche al gusto di un'epoca nella quale il vero collezionismo non era casuale raccolta di opere d'arte, ma studiata ricerca di oggetti e di stili che, pur nell'ecllettismo proprio di quegli anni a cavallo tra i due secoli, comprendeva opere d'arte che andavano dall'antico Egitto all'Età contemporanea, collezionate con metodo e rigore, non

tralasciando neppure le arti minori né il costume. Il conte, d'altra parte, provenendo da generazioni di nobiltà russa ed essendo nipote di un grande collezionista come il conte Alessandro che già nel 1800 possedeva quadri di Poussin, Correggio, Rubens e Tintoretto, aveva semplicemente assecondato la sua naturale inclinazione per il buon gusto.

Antonio Muñoz, che vide la collezione del conte Alessandro nel palazzo di San Pietroburgo nel 1914, ce ne dà una breve descrizione, soffermandosi in particolare sui deliziosi ritratti della nobile famiglia russa eseguiti da Elisabeth Vigée Le Brun, la raffinata pittrice che fu ospite degli Stroganoff nel 1795. La raccolta del conte Alessandro andò in gran parte dispersa alla sua morte, mentre quella del fratello del conte Grigorij, Paolo, rimase al Museo dell'Ermitage al quale era stata lasciata per testamento.

L'eccezionale collezione del conte Stroganoff, che andò raccogliendo con dedizione nel corso di tutta la sua vita, era il frutto di una conoscenza profonda dell'arte e della storia dell'arte, iniziata a formarsi sotto la guida dello studioso Carlo Edoardo de Liphart, e arricchita dalla quotidiana frequentazione di artisti e studiosi, tra i quali Franz Lenbach, Giambattista De Rossi, Monsignor Duchesne, Wolfgang Helbig. A questo primo nucleo di artisti e celebri studiosi, si unì un gruppo di amici collezionisti e talvolta commercianti come August Dutuit, Michel Tyszkiewicz, Pauvert de la Chapell, il senatore Giovanni Barracco e Augusto Castellani e in seguito gli antiquari Francesco Martinetti, Filippo Tavazzi e gli Jandolo, oltre agli esperti Antonio Muñoz e Ludwig Pollak. Il Salotto del conte Stroganoff divenne uno dei fulcri della vita del collezionismo e dell'antiquariato romano, luogo di incontro e di dibattito, d'informazione e di utile conoscenza per essere costantemente informati su campagne di scavo, ritrovamenti, attribuzioni, vendite private o all'incanto.

Se le figure di August Dutuit e di suo fratello Eugène, rispec-

chiano come si è visto, un tipo di collezionismo più prossimo al commercio antiquario che alla raccolta erudita, la figura del conte polacco Tyszkiewicz è strettamente legata all'antiquario Francesco Martinetti e a Pauvert de la Chapelle per uno stretto scambio commerciale riguardante soprattutto la glittica e le collezioni di gemme che li vedeva esponenti d'eccezione per conoscenza diretta e grande esperienza.

Francesco Martinetti, il "Sor Checco" com'era conosciuto a Roma, altra figura di collezionista-commerciante, incisore-falsario, miliardario e avaro, morì nel 1895, lasciando un vero tesoro di gemme antiche e centinaia di monete nascosto nelle mura della sua abitazione a via Alessandrina, rinvenuto per caso durante l'abbattimento del palazzo nel 1933, storia molto nota della quale si occupò la cronaca dell'epoca.

Nel 1897 morì anche il conte Tyszkiewicz e la sua splendida raccolta venne venduta all'asta all'Hotel des Commissaires-Priseurs di Parigi nel 1898. A quel punto, Jean Oscar Pauvert de la Chapelle, influenzato dalla dispersione delle raccolte dei suoi amici, si decise, ancora in vita, a lasciare gran parte della sua collezione al Cabinet des Medailles di Parigi.

Il conte Giovanni Barracco, appassionato studioso di archeologia, funzionario del nuovo Regno d'Italia, deputato e senatore, accademico di San Luca, membro dell'Istituto Archeologico Germanico, raccolse a sua volta una preziosa collezione di reperti archeologici e sculture antiche che donò allo Stato nel 1902 e che sarà sistemata nel Museo a lui intitolato, del quale, per disposizione testamentaria, verrà nominato direttore onorario Ludwig Pollak, l'amico archeologo, grazie all'aiuto del quale Barracco aveva potuto realizzare la sua collezione. Il museo Barracco conserva ancora oggi anche la preziosa biblioteca specialistica del conte alla quale si è aggiunta la biblioteca Pollak, donata nel 1958 al Comune di Roma dall'unica erede dell'archeologo Margarethe Sussmann Pollak. L'eccezionale raccolta

consta di duemilacinquecento volumi oltre ai preziosi diari che il collezionista scrisse ininterrottamente dal 1886 al 1934 e ai circa trecento volumi della *Sezione goethiana*

Scrive Augusto Jandolo: «Quando c'era qualche raccolta importante da illustrare, si ricorreva sempre al dottor Ludovico Pollak». Anche il conte Stroganoff ricorse spesso alla consulenza dell'archeologo, del quale aveva la massima stima, richiedendo il suo parere prima di decidere un acquisto o un suo giudizio a compera avvenuta. Tra i tanti aneddoti narrati da Antonio Muñoz e da Augusto Jandolo, uno dimostra in particolare la generosità e la disponibilità del conte Stroganoff che, per contro, era noto per la sua facilità all'ira. Il conte aveva comprato a Parigi per quarantamila lire una collezione di dodici statuine in terracotta di Tanagra che facevano bella mostra nella vetrina del suo salotto, ma Pollak, dopo un'accurata osservazione e dopo averle bagnate per sentire l'odore caratteristico dello scavo, sentenziò trattarsi di falsi, quindi indegna di figurare nella collezione del conte. Il giorno dopo le statuine venivano regalate al Tavazzi con la raccomandazione di non venderle per antiche. Nonostante la bellezza delle terrecotte e l'importante provenienza, nessuno nelle settimane seguenti si decise ad acquistarle, ritenendo che il motivo della vendita da parte del conte fosse la loro non autenticità. Neanche lo spostamento delle statuine nel negozio di Jandolo, messo in società nell'affare, cambiò la situazione. Quando il conte lo venne a sapere, volle aiutare il giovane antiquario e, mandatolo a chiamare, gli scrisse su carta intestata: «Caro Jandolo, mi sono stancato di vedere da anni e anni queste dodici statuine di terracotta che non amo di tenere più nella mia raccolta. Vendetele. Grigorij Stroganoff. Roma, 15 aprile 1895». Le statuine vennero vendute in due volte a due musei americani e – come racconta Jandolo – «chi rise di più fu il conte Stroganoff».

La grande stima che il conte nutriva nei confronti del Pollak



Fig. 2 – Catalogo della vendita Stroganoff del 1925.

determinò la decisione di affidare all'archeologo l'incarico di catalogare la sua collezione di scavo, mentre per le altre antichità del Medio Evo e dell'Età Moderna scelse Antonio Muñoz. Il grande collezionista tuttavia non ebbe modo di vedere finita la monumentale opera perché morì il 26 luglio 1910 a Parigi. Il catalogo venne ugualmente portato a termine per volontà della figlia, principessa Scherbatoff, e la sontuosa pubblicazione in due volumi uscì l'anno seguente. Alcuni oggetti particolarmente preziosi furono donati dalla principessa per esaudire il desiderio del padre: al Museo dell'Ermitage furono destinati il reliquiario bizantino, il gruppo di vasellame d'argento sassanide e il tabernacolo dipinto dal Beato Angelico, mentre alla Galleria Nazionale di Roma venne donato il ritratto di *Erasmus da Rotterdam* di Quentin Metsys. Lo stesso conte Stroganoff tuttavia aveva più

volte donato oggetti eccezionali della sua collezione, come ad esempio un avorio che proveniva dalla *Cattedra di Massimiano* di Ravenna che poté così riunirsi al monumento dal quale era stato strappato.

Una strana serie di analogie e di coincidenze affiora a questo punto nella storia dei protagonisti del collezionismo romano a cavallo tra Ottocento e Novecento, tra di loro e con la storia stessa delle mie ricerche.

In un'epoca postunitaria nella quale muta la figura del collezionista, nella quale i commerci si fanno più difficili e la vivacità intellettuale cambia luoghi e soggetti, in una Roma Capitale dello Stato che non offriva più alimento alla passione dell'antico propria del *Grand-Tour* e dello spirito romantico, la vita del conte Grigorij Stroganoff assume valore simbolico di un periodo di trapasso e della fine di un secolo e di un'epoca. Dedito alla ricerca quotidiana della bellezza e dell'antico e chiuso in un'apparente solitudine di studio e di ricerca, il conte Stroganoff non lasciava mai trapelare il dolore che nascondeva in sé per la perdita di un figlio, suicidatosi dopo un suo rimprovero, e per il dramma della follia conseguente della bellissima moglie, contessa Potocka.

Dopo di lui, la dispersione delle sue collezioni è parallela e quasi contemporanea alla scomparsa della sua famiglia. La principessa Scherbatoff, tornata in Russia per seppellire il padre nel Monastero "delle dodici chiese" di Santo Alessandro Nevskij, allo scoppio della Rivoluzione si ritirò con la figlia nel loro castello di Nemiroff che trasformarono in ospedale per soccorrere i feriti ed accogliere i contadini della zona; ma ciò nonostante vennero fucilate dai bolscevichi insieme al resto della famiglia ancora in Russia.

Di Grigorij Stroganoff rimane un grande ritratto eseguito nel 1902 dalla principessa Olga Barjatinskij, pittrice delicata ed

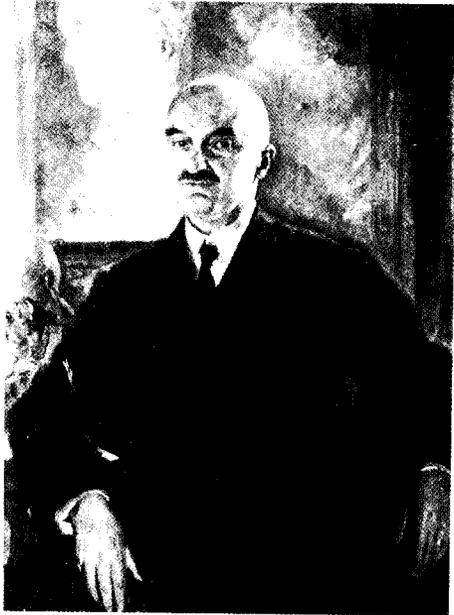


Fig. 3 – Fritz Werner, Ludwig Pollak, 1925, Donazione Nicod, Museo di Roma.

intensa che ebbe lo studio a Via Margutta 54 e che, insieme al principe Aleksandr Volkonskij, ebbe parte attiva nell'organizzazione del Circolo Russo di cultura sorto a Roma per accogliere ed aiutare gli artisti russi esuli. Nel dipinto della Barjatinskij il conte Stroganoff è ritratto in poltrona «assorto nella lettura, sul pianerottolo della scala che era nelle ore del mezzogiorno il suo posto favorito» – come ci ricorda Antonio Muñoz, che riuscì a ritrovare ed acquistare il quadro presso un antiquario, quadro che oggi è al Museo di Roma<sup>3</sup>.

Altrettanto tragica è la fine di Ludwig Pollak, consigliere e fornitore del conte Stroganoff.

<sup>3</sup> A. MUÑOZ, *Figure...* cit., p. 140.

Nato a Praga nel 1868 da famiglia di ebrei ortodossi, Ludwig Pollak, dopo la laurea in archeologia a Vienna, si trasferì a Roma nel 1893 e vi rimase fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, tornandovi subito dopo la sua fine. Grande conoscitore di antichità con una innata e indiscussa capacità di intuizione dell'opera falsa, Pollak divenne consigliere di fiducia dei maggiori collezionisti e lui stesso collezionista, in particolare degli autografi di Goethe dei quali aveva una raccolta eccezionale, amorevolmente catalogata. La sua notorietà è legata soprattutto all'individuazione dell'originale del braccio destro del gruppo vaticano del Laocoonte ritrovato presso la bottega di uno scarpellino romano e, in seguito, sostituito a quello "falso" di epoca manierista. In riconoscenza del rinvenimento del braccio del Laocoonte, ricevette da Papa Pio X il lusinghiero titolo di Commendatore, mai ad altro ebreo assegnato. Importante anche la sua scoperta della *Athena Stroganoff*, copia romana del celebre gruppo in bronzo di *Athena e Marsia*, opera di Mirone, acquistata dallo stesso Pollak.

Tra i tanti meriti dell'archeologo c'è – come si è detto – anche la grande capacità di scoprire i falsi. A questo proposito, uno degli episodi più clamorosi fu quello della rivelazione che la statua apollinea del *Diadumenos Carlsberg*, acquistata nel 1895 da Carl Jacobsen, un ricco mecenate danese detto il "birraio", fosse "una scultura pseudo-antica" e non un'autentica copia del celebre originale in bronzo di Policleteo, come aveva creduto il commerciante, fondatore della Glittoteca Ny Carlsberg di Copenhagen, che lo aveva acquistato ad un prezzo esorbitante, tramite l'archeologo Wolfgang Helbig, membro dell'Istituto Archeologico Germanico, dalla bottega romana di Francesco Martinetti.

Augusto Jandolo definisce Pollak «l'amico più caro tra i forestieri» e aggiunge: «Questa è la frase che ho sentito ripetere più volte. Infatti gli basta un colpo d'occhio per esprimere un giudizio. Egli è passato dalle biblioteche ai retrobottega degli

antiquari, dalle sale dei musei alle fucine dei falsificatori. Quanti scienziati possono vantare la stessa cosa?».

I successi, la stima e le tante conoscenze di prestigio che Pollak poteva vantare non valsero tuttavia a salvargli la vita. Il 16 ottobre 1943 Ludwig Pollak con la seconda moglie Julia Susmann e i figli Wolfgang, Angela e Susanna, vennero prelevati dalla Gestapo nella loro casa in Palazzo Odescalchi a Piazza SS. Apostoli e di loro non si seppe più nulla.

Queste storie di vita e di morte che s'intrecciano in mille nodi legati tra loro dai comuni denominatori che sono la ricerca dell'antico, la salvaguardia dell'opera d'arte e la custodia della Bellezza di ieri per preservarla per i tempi futuri; queste storie si materializzano nella mia ricerca attuale attraverso le testimonianze orali di mio padre Angelo e quelle scritte di mio nonno Eugenio Di Castro che nei suoi libri *Ricordi dei vecchi rioni romani* e *Una vita*, come negli articoli apparsi su *L'Urbe*, più volte ricorda la figura alta e magra di Pollak, l'amabilità di Muñoz, l'amicizia di Jandolo. Attraverso lo stesso amore per l'oggetto d'arte e la sua conservazione che accomuna i miei antenati a questi studiosi, sono giunti fino a me i due preziosi cataloghi pubblicati nel 1911 in soli 250 esemplari fuori commercio dal titolo *Pièce de choix de la collection du Comte Grégoire Stroganoff à Rome par Ludwig Pollak et Antonio Muñoz*. Esemplari di grande fascino e di grandi dimensioni, l'uno in marocchino rosso, l'altro in mezza pergamena, l'uno dedicato all'Arte Antica con cinquanta tavole, l'altro all'Arte Medioevale e Moderna con centocinquanta tavole. Delle tante splendide opere illustrate, ben cinquantatre vengono riportate anche in un altro catalogo, molto più modesto per dimensioni e pregio editoriale, ma altrettanto importante: la vendita all'asta della *Collezione Stroganoff* organizzata da Alfredo Silvestri, fondatore della *Casa d'Aste Antonina*, con l'assistenza del "perito" antiquario Ugo Jandolo (fratello di Augusto), vendita che ebbe luogo nei locali di Piazza

di Spagna 93 dal 20 al 27 aprile 1925. Quest'asta seguiva ad altra altrettanto importante, quella dei trentamila volumi che il conte Stroganoff aveva nella sua biblioteca all'ultimo piano del palazzetto di Via Sistina, contenente libri rarissimi riguardanti soprattutto l'archeologia e la storia dell'arte.

Dalla tragedia della Rivoluzione russa si salvò solo la moglie di un nipote del conte Stroganoff, Elena Scherbatoff, che tornò a Roma intorno al 1920 con le figlie Olga e Maria. Sarà lei ad iniziare le vendite della collezione Stroganoff ancora esistente, soprattutto tramite l'antiquario Sangiorgi e la sua Casa d'aste.

La dispersione della collezione Stroganoff fu oggetto di accese polemiche, affrontate soprattutto sulla rivista *Dedalo. Rassegna d'Arte*, fondata da Ugo Ojetti nel 1920, e in seguito sui fascicoli della prima annata di *Vita Artistica. Cronache mensili d'arte*, a cura di Tullio Gramantieri nel 1926.<sup>4</sup> Si lamentava il fatto, davvero incredibile, che opere di eccezionale valore, perfettamente documentate nei cataloghi della collezione Stroganoff curati da Pollak e Muñoz, per incompetenza e ignoranza, avevano avuto dalle autorità competenti i permessi di esportazione ed avevano lasciato l'Italia.

«Quando si finirà di mercanteggiare alla chetichella da chi manifestamente ignora il valore di ciò che gli antiquari esperti del loro mestiere rivendono a suon di migliaia di dollari sui mercati d'America?» scrive Roberto Longhi con lo pseudonimo Ghiner su *Dedalo* nel 1926.<sup>5</sup> E altrove aggiunge: «La mancanza

---

<sup>4</sup> Per ulteriori notizie ed approfondimenti sulla dispersione della collezione del conte Stroganoff si veda S. MORETTI, "È stato Crapotti!" ovvero la dispersione della collezione di Grigorij Sergeevij Stroganoff sulle riviste di storia dell'arte in Italia (1925-1926), in: *Tecla-Rivista. Temi di Critica e Letteratura*, I, 1, (2010), pp. 58-73.

<sup>5</sup> B. GHINER, *Commenti. La dispersione della collezione Stroganoff*, in: *Dedalo*, VI, 2, (1925-1926), pp. 479-480.

di competenze da parte degli uffici di esportazione e di coloro che ad essi soprintendono» è alla base della dispersione all'estero di tanti capolavori, anche se ritenuti, ingiustamente, d'arte minore.

È il caso ad esempio dell'eccezionale collezione di oggetti d'avorio d'alta epoca che venne smembrata e in parte esportata, come accadde per la *Vergine in trono col Bambino e angeli*, descritta da Muñoz e illustrata alla tavola CXVI del suo catalogo, acquistata dal conte Stroganoff a Parigi dal collezionista conte Auguste de Bastard, la quale prese la via dell'America ed oggi è al Cleveland Museum of Art. Fortunatamente alcuni di questi gioielli eburnei rimasero in Italia, come un *Cristo e san Pietro* (tav. CXVIII), opera mediobizantina, che, insieme ad altri, finì nella collezione di Riccardo Gualino ed oggi è conservato alla Galleria Sabauda di Torino. Così come rimase in Italia il busto in marmo del doge Marino Grimani, opera di Alessandro Vittoria (tav. XCVIII), acquistato direttamente dal Sangiorgi ed oggi conservato al Museo Nazionale di Palazzo Venezia.

Tra gli oggetti messi all'asta dagli eredi Stroganoff all'Antonina nel 1925 spicca un busto di terracotta rappresentante San Giovannino che «uno dei sommi conoscitori della plastica italiana, il Bode, attribuisce al Verrocchio e come tale lo cita tra le opere del Palazzo Stroganoff nel suo celebre "Cicerone" e il Ministero della Pubblica Istruzione l'ha catalogato tra le opere vincolate per grande pregio artistico», come viene descritto da Leandro Ozzola nella prefazione del catalogo.

Non si può tralasciare di citare quello che veniva considerato – a ragione – il gruppo più importante di tutti gli oggetti messi in vendita in quell'occasione, ossia la collezione di oreficeria e smalti formata da 24 scatole e tabacchiere d'oro, che comprendeva «quanto di più fine e di più nobile in questo genere di lavoro abbia prodotto l'arte francese del secolo XVIII», come



Fig. 4 – Andrea del Verrocchio, San Giovannino, venduto all'asta del 1925.

ad esempio la tabacchiera firmata dal pittore De Gault con medaglioni smaltati con miniature eccezionali di scene di battaglie e il trionfo di un imperatore romano; o come la bellissima scatola in oro cesellato e smalto con il ritratto di Pietro il Grande o quella altrettanto bella con il ritratto di Madame Du Barry, la favorita di re Luigi XV, particolarmente preziosa, in oro, brillanti e opali.

Questa stessa collezione di tabacchiere viene ricordata come «la più preziosa raccolta privata» anche da Augusto Jandolo nel suo *Aneddotta*, nel quale, ancora una volta, si rende evidente l'intreccio dei destini dei personaggi di questa storia; infatti nella dedica di pugno di Augusto Jandolo si legge: «Per il mio caro, fraterno Eugenio Di Castro, anima di artista, cuore

di romano autentico, questo volume dove si parla di quella perla di galantuomo che fu suo padre Nicola, gli è dedicato una volta di più dal suo amico Augusto Jandolo. Roma 15 giugno 1949».

Scrisse Pauvert de la Chapelle in una lettera del 2 marzo 1899: «Credo che un uomo non debba transitare in questo mondo senza sforzarsi di lasciarvi qualche traccia del suo passaggio, anche se questa traccia fosse così leggera ed effimera come la scia di una barca sul mare.»<sup>6</sup>

Credo che questi uomini non abbiano lasciato solo scie in un mare anonimo e mutevole, ma siano stati per molti fari per illuminare l'orizzonte della conoscenza.

Ludwig Pollak lascia ancora un ultimo segno della sua presenza tra i libri provenienti dalla biblioteca di mio padre: ne apro a caso uno dal dorso muto e scopro che proviene da Casa Odescalchi, scritto *Per il Centenario della morte di Goethe* nel 1932 da Ludwig Pollak. In un angolo della prima pagina, con calligrafia minutissima, c'è una dedica autografa: «Alle loro Altezze il Principe e la Principessa Odescalchi. Devotamente l'autore». Un ritratto di Goethe acquerellato, con tricorno e pelliccia, tratto da una rara edizione illustrata del *Viaggio in Italia*, veglia sul libro di Pollak che contiene inediti e scoperte sul suo personale eroe, comprese le riproduzioni di qualche autografo della sua celebre collezione.

---

<sup>6</sup> E. CAGIANO DE AZEVEDO, *Oscar Pauvert de la Chapelle: un collezionista francese che pranzava al Caffè Greco*, in: *Strenna dei Romanisti*, LXIII, (2002), p. 64.

## Adriano VII: un Papa immaginato

LUIGI DOMACAVALLI

“La vera perfezione dell'uomo non consiste in ciò che egli ha,  
ma in ciò che egli è”  
*Oscar Wilde*

Nel 1905, a ben 14 anni dalla sua peraltro breve permanenza a Roma nel 1889, tutto il livore accumulato dall'allor giovane Frederick Rolfe (1860/1913) contro i suoi superiori per non averlo confermato studente presso il Collegio Scozzese in Via delle Quattro Fontane, si manifesta in un lungo, dettagliato e fantasioso romanzo teso alla propria riabilitazione: *Adriano VII*. In esso l'autore interpreta soprattutto sé stesso attraverso due personaggi di differente età: un giovane, William Jameson, ombroso ma fermo nella sua determinazione a divenire sacerdote (e la vicenda è tesa a spiegare la complessità morale e psicologica dell'Autore); un uomo maturo, George Arthur Rose, schivo, umiliato ma conscio della sua maturazione ed indomito, le cui fino allora sconosciute capacità di decisione e di guida, lo rendono atto a divenire il Papa del titolo.

Tra i numerosi modelli letterari sottesi all'industriosa e colta prosa di Rolfe, dobbiamo segnalare Sir Walter Scott, (1771/1832)<sup>1</sup>, il quale seppe – come dice Emilio Cecchi – costruire una Storia ed una Geografia tutta sua, ed a forza di 've-

---

<sup>1</sup> Autore oltre che di celebri e fantasiosi romanzi storici (Waverly,

*dere l'antico*, aveva perso le facoltà riflessive e procedeva per vignette, ove si trova solo il continuo risentimento verso l'Umanità e verso una esistenza che non si esprime eticamente né civilmente. In Rolfe gli elementi precipui del suo pensare, vivere ed operare derivano inoltre da disparate conoscenze da autodidatta su Astronomia, Botanica, Politica, Astrologia, dall'osservazione delle movenze del suo gatto al quale ama spesso paragonarsi, da considerazioni personali sugli ordini religiosi come sulle fasi della luna e, infine da un'autoanalisi che lo porta a convincersi come i suoi comportamenti abbiano se non proprio origini, certo 'necessità' superiori. Anche il grande, costante e singolare amore di Rolfe per le opere liriche di Gilbert e Sullivan che potrebbe sembrare secondario è invece strettamente attinente al suo temperamento cangiante.<sup>2</sup>

Nel romanzo Adriano VII si narra la riabilitazione di un pover' uomo, l'inglese George Rose, che non è riuscito ad ottenere gli ordini religiosi cui ardentemente aspirava per il disinteresse e l'ostilità di persone da lui ritenute avverse, ma letterariamente il romanzo è un vulcano in attività ove ribollono idee sulla politica italiana, vaticana e internazionale, l'estetica, il socialismo inglese,

---

Rob Roy, Il Monastero, La sposa di Lammermoore, etc.) della traduzione in Inglese de *'I promessi sposi'* di Alessandro Manzoni.

<sup>2</sup> Nel titolo e negli svolgimenti delle opere di quegli Autori, vi è sempre infatti un sottotitolo apparentemente chiarificatore ma effettivamente contrastante e che spesso annulla decisamente l'enunciato: i pericolosi per convenzione ma in realtà tenerissimi *Pirati di Penzance*, restituiscono la libertà ad interi equipaggi vinti quando quelli si dichiarano composti tutti da 'orfani'; *Pazienza, ossia la sposa di Bunthorne* non è la protagonista della vicenda né diverrà la sposa di Bunthorne; in *'H.M.S. Pinafore'*, la figlia del Comandante si innamora di un misero ma bel marinaio che poi si rivelerà il vero avente diritto al comando mentre il Comandante dovrà essere retrocesso, etc.

se, l'avversione per le ipocrisie cattoliche, l'ammirazione per la gioventù, le riflessioni gattesche, il giornalismo e mille altre tesi.

A G. A. Rose in Londra giungono un giorno due alti prelati da Roma (ove peraltro "*gli usurpatori piemontesi li trattano con profondo rispetto*") e gli offrono '*riparazione e restituzione*', avendo considerato che la sua ventennale perseveranza nella Fede, mantenutasi pur sottostando al verdetto contrario dei suoi Superiori, è prova di vera vocazione sacerdotale, e gli propongono quindi di "*accettare gli ordini sacri*" (anche se Rose/Rolfe confessa che il suo intelletto ha un debole per le frivoltà e la perversità), e di seguirli a Roma dove si sta svolgendo il Conclave per l'elezione di un nuovo Pontefice.

Tutto un capitolo della narrazione è dedicato agli sviluppi ed agli aneddoti sul cerimoniale che si effettua per la difficile elezione del nuovo Papa: in esso trovano posto una presunta tradizione romana per la quale la lettera 'R' esercita una indefinibile influenza sulle elezioni perché rientra nel cognome di un Pontefice su due; lo sconcertante caso del Segretario di Stato che vota per sé stesso; le ben sette fumate nere con la conseguente elezione di 9 Cardinali compromissari.

Il nuovo Papa finalmente eletto risulterà sorprendentemente proprio lui, l'umile G.A. Rose.

Stupefacente svolgimento che riporta alle altrettanto stupefacenti ed incongrue ma efficaci soluzioni delle trame nelle opere comiche di Gilbert e Sullivan di cui Rolfe s'era nutrito fino a saperle a memoria.

Tralasciamo di commentare tutta la macchinosa storia dei primi scontri del nuovo Papa con le usanze e le accreditate convenzioni del Vaticano che Adriano VII volutamente ignora per affermare invece la propria individualità e sovvertire formalità secolari (scelta del nome Adriano contro i proposti Leone, Pio, Gregorio; un anello con ametista invece che con uno smeraldo, etc.). Rolfe, che come W. Scott cede facilmente al bozzetto ve-

ristico, descrive il comportamento autoritario del nuovo Papa: volle che si riaprisse quella finestra sulla Città murata nel 1870 quando l'usurpatore piemontese aveva occupato il Patrimonio di S. Pietro e l'Intangibile Roma *"Le vetrate invase dal sole divennero opache mentre giravano sui cardini verso l'interno"*. *"L'esercito Italiano presentò le armi. Roma si inginocchiò sulle pietre,"* Adriano VII diede la benedizione alla Città ed al Mondo. *"La cara, circospetta Roma rimase a bocca aperta" quando Egli annunciò che la sua incoronazione sarebbe avvenuta l'indomani mattina sui gradini di S. Pietro.*" *"Mi piace stupire gli altri, mentre invece sono un sempliciotto"* afferma George Rose.

Dopo che avrà ulteriormente sbalordito con la sua richiesta per un appartamento privato semplicissimo e disadorno all'ultimo piano del Palazzo Apostolico (sulla cui porta dovrà essere apposto: *'Intrantes excommunicantur ipso facto'*) da cui la sera potrà vedere illuminarsi nella sua amata Roma le modeste case di Borgo, ecco che, a contrasto, effettuerà una visita in San Pietro per pregare sulla tomba dell'Apostolo *"con una veste scintillante di rubini, granate e carbonchi, simile ad un fuoco che scendesse sulla folla,"* mentre il Cardinale Decano porterà solennemente l'immagine di un gallo dorato. Così, mitrato ed in trono, i sacerdoti cantarono Messa, l'Apostolo sollevò l'Ostia, e alla fine *"il Cardinale Vicario gli portò una borsa con 25 monete d'oro:"* il tradizionale onorario per la Messa cantata. Adriano accettava tutti i riti che lo confermavano Sommo Pontefice.

Incoronato Governatore del Mondo, Padre dei Principi e dei Re, Vicario in terra di Gesù Cristo, N.S. decise di recarsi a prendere possesso della sua Sede Episcopale a piedi, malgrado lo sconcerto dei Vescovi, dato che nessun Papa aveva messo piede nell'Urbe dal 1870.

Fece chiedere al Sindaco di Roma, Principe Pilastro (Colonna) il consenso a percorrere la Città, e decise: *"Andiamo per via*

*Giulia e Monte Celio"*. Salito il colle presso la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, giunsero al porticato della *"Madre e Signora di tutte le chiese della Città e del Mondo"*. Gli furono consegnate le chiavi d'oro e d'argento, lo condussero al trono al centro dell'abside, intonarono il Te Deum. Lui benedisse la folla sulla piazza S. Giovanni e fece ritorno in Vaticano *"fisicamente stanco per la fatica di sopportare lo sguardo concentrato di tutta Roma"* – quale Vescovo di Roma di nome e di fatto, oltre che Sommo Pontefice.

Rolfe immagina che l'opera rinnovatrice di Adriano VII, maturasse durante le passeggiate che faceva, senza seguito, per visitare gli Ospedali, gli scavi del Foro Romano, per godersi gli splendori del tramonto dal Pincio e sbocciasse nella pia ma singolare determinazione di vendere i beni ecclesiastici e di riconciliarsi col Re d'Italia.

Nella vicenda, tra coloro che non dividevano la sua attività politica (Adriano VII la considerava comunque una professione impossibile per persone rispettabili), troviamo una coppia di avversari acerrimi soprattutto contro la sua convinzione che *"i tentativi socialisti di uniformità siano delitti contro natura, perché insultano l'Intelligenza Divina che s'è degnata di far tutte diverse le sue Creature."*<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Le idee di Adriano 7°/Rolfe rispecchiano quelle politiche di Oscar Wilde (Dublino 16 ott. 1854/Parigi 30 nov. 1900). Quegli infatti, prima di applicare il suo brillante eloquio nelle commedie sofisticate che gli dettero notorietà internazionale (*Il ventaglio di Lady Windermere* 1892; *Una donna senza importanza* 1893; *L'importanza di chiamarsi Ernesto* ed *Un marito ideale* 1895), si manifestò letterariamente come un intellettuale anticonformista pubblicando un libretto: *'La verità delle maschere'* nel 1885. In casa di Lucy Shaw, che era stata cantante nelle opere comiche di Gilbert e Sullivan, conobbe suo fratello, maggiore di lei di 3 anni, George Bernard, e su sua sollecitazione firmò nel 1886, una petizione in favore della grazia per gli anarchici Italiani Sacco e Vanzetti condannati a morte

Sono una coppia di socialisti inglesi (il loro vantato scopo non era il miglioramento delle condizioni sociali del popolo, bensì il reale miglioramento delle loro condizioni personali) venuti da Londra a Roma per divulgare i suoi precedenti, secondo loro negativi e indegni di un Papa, esponendoli in un linguaggio che Rolfe, con serio e analitico sarcasmo, definisce “*geologico*”.<sup>4</sup> Ce li descrive alloggiati in un pulito piccolo albergo dotato di un giardinetto, l’Hotel Nike, in via dei Due Macelli, ove una gran parte della clientela è inglese. Questa collocazione gli permette di elencarci tutta una serie di luoghi della zona di piazza di Spagna intorno alla quale, all’epoca di Rolfe, si svolgeva veramente la vita degli stranieri a Roma. Una specie di convento in via S. Sebastiano (Sebastianello), una sala da tea in Piazza di Spagna (Babington’s), la chiesa di S. Andrea delle Fratte. Si spinge anche a descrivere (senza averle mai viste) le nuove strade del Quartiere Viminale che – afferma inventando – erano costruite imitando le residenze suburbane inglesi, con piccole case di mattoni rossi separate l’una dall’altra da un giardino chiuso da

nel Massachussets. Continuò a scrivere opere di intonazione sociale quali: ‘*Pane, pennello e veleno*’ ed ‘*Il ritratto di Mr. W.H.*’ nel 1889; ‘*Decadenza delle menzogne*’ e ‘*Il critico artista*’ nel 1891, che affermavano la sua teoria sull’indifferenza dell’artista ad ogni principio morale. Affascinato da G.B. Shaw (Dublino 26 luglio 1856/ Ayot St. Lawrence 1950) e dal suo credo socialista, espresse l’utopia basata sull’abolizione della proprietà privata con: ‘*L’anima umana in regime Socialista*’ (pubblicato nel febbraio 1891 sulla ‘*Fortnightly Review*’ di Londra ed, in Italiano, in opuscolo, a cura dell’Eguaglianza sociale di Marsala nel 1892 e nel 1913 dall’Editore Cecconi di Firenze) ove affermava, con una delle sue paradossali frasi: ‘*L’Arte è il generoso tentativo di insegnare alla vita di stare al suo posto*’.

<sup>4</sup> Consistente cioè in vari strati di linguaggio accumulatisi in differenti periodi sociali: vi si riconosce l’Era Cainozoica di ampollosità oratoria, una Mesozoica da ossequioso commesso viaggiatore ed una Paleozoica di linguaggio inglese evirato, appreso dalle scuole.



Fig. 1 – Copertina dell’opuscolo (pag.135 – Ed. Cecconi – Firenze 1913) di O. Wilde: *L’anima umana in regime socialista*.

una cancello, e di una di queste ci fa dire il nome: Via Morino (Torino).

Un pomeriggio “*era uno di quei pomeriggi dell’Autunno romano, assolutamente delizioso...*”, Adriano VII° andò a passeggio con un suo amico Cardinale per Via Nomentana, fino a S. Agnese, ed al ritorno si fermò a chiedere una tazza di tea all’Ambasciatore d’Inghilterra (nel palazzo di sinistra dopo Porta Pia), e chiese poi – parlando con il suo suadente tono gattesco in B bemolle minore – come poter trovare delle belle carte geografiche. Quando gli giunsero cominciò a fare i suoi piani: “*Abbiamo accumulato e accumulato, eppure non abbiamo convertito il Mondo!*”

Tra le fantasiose risoluzioni di Adriano VII/Rolfe, vi fu lo

stupefacente annuncio che: *“Per mettere in maggior rilievo la differenza essenziale tra la Chiesa e il Mondo, aveva deciso di disperdere i tesori materiali della Chiesa”*. Così donò al Sindaco di Roma come libero dono all’Urbe, tutte le sculture mobili, le pitture, gli arazzi ed i pezzi archeologici custoditi in Vaticano, suscitando il risentimento generale (*“È così facile e dà tanta soddisfazione chiamare un uomo ‘un’incomprensibile creatura’ quando si è mentalmente incapaci di comprendere e non si desidera cercare di comprendere ‘la creatura’.”*)

Nel descriverci la vita romana di Adriano VII, Rolfe si prodiga in episodi bozzettistici: il Papa è aggredito, passando per Borgo Nuovo, da un orafo, ma riconosciuti in lui ideali, cervello e dita di Benvenuto Cellini, ne fa il suo devoto collaboratore; ha un drammatico contrasto col Superiore dei Gesuiti che sembra ripreso dal tempestoso colloquio tra Filippo II° di Spagna ed il Grande Inquisitore nel *“Don Carlo”* di Verdi (del 1867). Questi ed altri episodi non illustrano a sufficienza la maturazione introspettiva e psicologica del Papa innovatore, ma *“una cosa fu chiara: doveva scendere tra quelli che doveva guidare, tra i seguaci. Doveva essere veduto dagli uomini”*. Poi effettuò il gesto conclusivo: dopo aver convocato a Roma (scrivendo loro personalmente e facendo impostare all’Ufficio postale centrale di P.zza S. Silvestro) Capi di Governo, Re e Presidenti del mondo intero, ed aver ottenuto, nella sua fervente fantasia, il consenso di tutti per un nuovo assetto politico, territoriale e di distribuzione dei poteri assolutamente improbabile e rivoluzionario, effettuò l’improvvisa visita – recandosi a piedi al Palazzo del Quirinale – al figlio rimasto ancora ostile, il Re d’Italia.

Lo sorprende (bozzetto verista) vestito di flanella grigio chiara, suprema eleganza dell’epoca, mentre legge le bozze di un catalogo di numismatica. Nel nuovo progettato ordine mondiale, sancito solennemente da un trattato firmato da tutti i potenti in

Piazza S. Pietro (un G8 dell’epoca), questi sarà poi designato *“Imperatore del Sud”*.

Ovviamente l’incontro si risolse in modo talmente positivo che lo stesso Re e la sua consorte, la bellissima Elena, lo accompagnarono, subitamente affettuosi e famigliari, nel percorso di ritorno in Vaticano.

Durante la visita papale s’era formato un grande assembramento spontaneo: s’erano incontrate carrozze dalle quali erano usciti Sovrani, cocchi dai quali erano discesi Cardinali, mentre cortigiani smontavano da cavallo o dalle automobili.

Il grandioso corteo aveva attraversato il Ponte S. Angelo tra la teoria dei 10 angeli esaltanti il martirio di Cristo e stava per svoltare a sinistra, davanti al Castello, quando un uomo scarmigliato e vestito di nero (l’avversario socialista inglese) passò attraverso i Bersaglieri, puntò la rivoltella su Adriano VII e fece fuoco.

L’episodio è collocato – con plurima e complessa simbologia – alla testata del Ponte, allo snodo di quella allegorica, esoterica *‘Chiave di S. Pietro’* che appare, se vista dall’alto, così costituita: nel coronamento, dall’anello ovale della Piazza; la parte retta rappresentata dalla spina dei Borghi, e Castel S. Angelo ed i suoi modanati bastioni raffiguranti l’articolazione meccanica che muove la serratura.

È il luogo terreno, la Chiave che apre la Porta del Cielo e accoglie il sacrificio fisico di chi si immola per aver schiuso al mondo un’era di pace. Una Madre Imperatrice e l’Imperatore del Sud (uno dei 4 uomini più intelligenti del mondo) che lo scortavano, si inginocchiarono alla sua destra e alla sua sinistra, come in un Presepe, come per la sua nascita in un altro Nuovo Mondo, mentre *“l’assassino fu afferrato da centinaia di mani che volevano farlo a pezzi”*.

Riappaiono sontuosità verbali dannunziane: *“Ma il Sommo*

*Pontefice lo chiamò (l'assassino) con un cenno, ed il gesto era chiaro, d'Autorità Universale. Quel miserabile (nota, sembra incongruamente, il mordace scrittore) che indossava un abito comperato fatto<sup>5</sup>, si alzò vacillando.*

L'Apostolo si sollevò un poco, sorretto dalle Mani Imperiali. *“Come splendeva il sole sulle calde pietre grigie, sulle mature pelli romane, sulla porpora, sul color di lavanda, sull'azzurro, l'ermellino, il verde, l'oro, sull'indecente nero e sulla rosa di sangue!”* Egli nominò gli Sposi Imperiali quali suoi testimoni ed all'assassino disse: *“Figlio, siete perdonato, siete libero!”* *“Lo splendore delle parole mortali echeggiava tra le mura dell'antica fortezza, nel grande silenzio della Roma Imperiale”.* (molti anni dopo un Papa, anch'esso straniero, perdonò a chi lo avrebbe voluto uccidere). Chiese d'essere sollevato in piedi, e gli Imperatori si levarono ad alzarlo: *“La gracile mano con i due grandi anelli si levò: era l'Apostolica Benedizione alla Città ed al Mondo. La mano e le scure ciglia s'abbassarono e ricaddero”.* *Il Collegio dei Cardinali definì Adriano VII con un epigramma di Tacito: “Capax imperio nisi imperasset”, e il Papa fu deposto nella Roma d'oro dove aveva desiderato tanto riposare.*

“Adriano VII ebbe al suo tempo ottime accoglienze sia in Italia, ove venne elogiato da Piero Bargellini, Mario Praz, etc. che all'estero da Julien Green, V.A. Auden, D.H. Lawrence.<sup>6</sup> La vita

<sup>5</sup> In Inghilterra si usava dire che chi pensa con la testa degli altri e vive secondo un ideale altrui, in definitiva ‘porta dei vestiti d'occasione’.

<sup>6</sup> Il romanzo, pubblicato in Italia nel 1964 da Longanesi e da Ed. Beat nel 2013, ha vari e sorprendenti risvolti: amatoriali (i Bersaglieri e la loro efficienza fisica, Gioacchino Rossini, La Rosa d'Oro, l'Astrologia; culturali (citazioni di autori greci, latini, inglesi e italiani); sociali (utilizzo dei detenuti, previa vaccinazione, per la bonifica delle paludi, con conseguente fondazione, in boschi di eucalipti, di fattorie, scuole gratuite e case di riposo per anziani. Riconoscimento di anzianità (pensioni) e borse di

di Rolfe proseguì poi, per uno di quei casi strani che occorsero sempre al nostro autore, a Venezia, avvolgendosi come un malefico viticcio a questa Città quanto mai materna e rispondente al suo mobile comportamento, attinente a quelle vie della laguna che sono di un colore mutevole e si confondono con il cielo, mentre le terre emergono solo di tanto in tanto, coperte da una vegetazione che inganna.

Pur prendendo più approfondita consapevolezza letteraria di sé, Rolfe umanamente si perse e non riuscì a ritrovare qualche equilibrio né psichico né morale, né sociale, anzi – come dice Mario Praz a proposito di Lord Byron – nel suo periodo veneziano trovò il suo ritmo vitale proprio nella trasgressione. Di quel periodo ci ha lasciato un altro romanzo autobiografico, fantasioso, sempre sorprendente: *“Il desiderio e la ricerca del tutto”*<sup>7</sup>, nel quale il protagonista (ancora e sempre lui stesso) si trova persino ad assistere dal mare al terremoto di Messina del 1908,

---

studio per giovani archeologi. Ritorno all'originaria intenzione benefica della Mafia e avversione alla *“sordida tirannia della Stampa”*. Ammirazione e rispetto per l'infanzia e la gioventù); un delicato idillio omoerotico (raffrontabile a quello più esplicito scritto in carcere verso il 1859 dal letterato patriota Luigi Settembrini (1813-1876) (*I neoplatonici* Ed. Sellerio 2001); Infine anche avveniristici (gli effetti dell'operato di Adriano VII si estenderanno fino al 31/12/2000) con l'impiego di registratori per raccogliere testimonianze inoppugnabili ed inoltre, con l'uso dell'automobile elettrica.

<sup>7</sup> L'autore stesso, all'inizio della narrazione, premette la seguente nota: ‘Nel Convito di Platone, 193 troverai queste parole: *‘Il desiderio e la ricerca del tutto, è detto Amore’* (che è poi il desiderio dell'anima alla ricerca di Dio). Pubblicato nel 1963 da Longanesi nella traduzione di Bruno Oddera, con prefazione di W.H. Auden e introduzione di A. J. A. Simmons, *‘Il desiderio e la ricerca del tutto’* narra le sordide vicende di sopravvivenza umana dell'Autore (che si sente sempre perseguitato dall'incomprensione umana, dalle avversità, dai tradimenti e dall'indifferenza degli amici) nonché le sue complessità psicologiche con l'artificio

A. J. A. SYMONS



**ALLA RICERCA  
DEL BARON CORVO**

*Seguito dalla "Morte  
di Frederick William Rolfe  
a Venezia" di Angiolo Tursi*

**LONGANESI & C.**

Fig. – 2 Copertina del libro (pag. 388 – Ed. Longanesi 1969) in cui A. J. A. Symons narra la lunga vicenda delle indagini che ha dovuto effettuare per ricostruire la vita di F. Rolfe.

e viene deposto a riva da una enorme onda marina (tsunami), romanzo che se inficia il suo nome umano, conferma l'ammirazione che si è propensi ad aver per le sue doti di narratore, studioso e complesso essere vivente. A Venezia (Palazzo Marcello a San Marcuola 2137) morì improvvisamente il 25-10-1913 ed è sepolto nel cimitero dell'isola di San Michele.

letterario dello sdoppiamento narrativo di Crabbe/Rolfe nel Narratore e nel personaggio di Zilda/Zildo.

## Il monumento a Giuseppe Gioachino Belli racconta. Ascoltiamolo parlare

LAURA GIGLI

Il 4 maggio 1913, a 50 anni dalla scomparsa di Giuseppe Gioachino Belli (Roma 1791-1863) veniva inaugurato a Roma il monumento in suo onore a Trastevere, nella piazza d'Italia<sup>1</sup>, zona che aveva definitivamente assunto la sua attuale configurazione a seguito dell'apertura di viale del Re<sup>2</sup> e della costruzione di ponte Garibaldi, aperto nel 1878 per collegare il viale con via Arenula e la zona centrale della città, della stessa piazza d'Italia e del Lungotevere (fig. 1).

Si tratta di uno snodo nevralgico del rione, che in quest'area ha maggiormente risentito dei lavori di trasformazione dell'antica maglia urbana resi necessari per l'adeguamento di Roma al ruolo di capitale del nuovo Stato Italiano.

Il monumento, che sorge al centro di un giardino, sistemato nella forma attuale in anni recenti, è stato orientato secondo l'asse longitudinale nord-sud, per offrire il lato principale alla vista

\* Questo studio si avvale, come sempre, dei disegni e delle immagini dell'arch. Marco Setti, che rendono visibili le intuizioni suggerite dall'ascolto e dall'osservazione dell'opera, condivisi con il Dottor Gianfrancesco Solferino.

<sup>1</sup> La piazza è stata intitolata al poeta nel 1942.

<sup>2</sup> Odierno viale Trastevere.



Fig. 1 – Michele Tripisciano, Monumento a Giuseppe Gioachino Belli, fronte occidentale.

di chi percorre le nuove direttrici di percorrenza viale Trastevere – ponte Garibaldi (o viceversa) e Lungotevere Raffaello Sanzio – Lungotevere degli Anguillara. Di fronte a sé ha idealmente le basiliche di San Crisogono, di Santa Maria in Trastevere e la collina gianicolense, alle spalle Ripa grande, a nord il fiume e l'isola Tiberina, a sud il Ministero della Pubblica Istruzione, ma il suo rapporto con il tessuto antico del rione sembra piuttosto di discontinuità che d'integrazione.

L'opera fu eretta per pubblica sottoscrizione promossa dal giornale "Il Messaggero" e grazie all'impegno di un Comitato costituitosi *ad hoc* nel 1908, presieduto dal professor Domenico Gnoli, all'epoca massimo studioso di Belli, il quale riteneva che l'iniziativa rivestisse una valenza nazionale e non solamente locale; ne facevano parte, fra gli altri, anche il pubblicista Luigi

Cesana, fondatore del quotidiano romano, fortemente impegnato per la realizzazione del monumento; Ferdinando Martini, giornalista e autore teatrale, già Ministro della P.I., governatore d'Eritrea, che di lì a poco sarebbe entrato nel governo Calandra, e l'islamista Leone Gaetani, il quale l'anno seguente informò il sindaco del tempo Ernesto Nathan, che gestì il programma urbanistico messo in atto per il cinquantenario di Roma capitale, del proposito di erigere il monumento sopra una fontana e il luogo scelto. Il sindaco e la Giunta municipale a loro volta contribuirono alla realizzazione dell'iniziativa e lo stesso fece la Regina Margherita.

Il Comitato, una volta raccolti i fondi, bandì un concorso pubblico al quale parteciparono, fra gli altri, Michele Tripisciano, che risultò vincitore, e il suo antico maestro Amleto Cataldi<sup>3</sup>. L'area fu assegnata nell'agosto 1912 dall'assessore Eugenio Trompeo; il 4 maggio dell'anno seguente ebbe luogo l'inaugurazione dell'opera, che ebbe una vasta eco nella stampa cittadina: *Il Messaggero*, *la Tribuna*, *il Giornale d'Italia*, *il Rugantino*. Alla cerimonia erano presenti, oltre all'artista, la Giunta comunale, i membri del Comitato, alcuni rappresentanti del Governo, tra i quali i senatori Ferdinando Martini e Luigi Morandi (massimo linguista italiano, che aveva curato la prima edizione completa dei sonetti del Belli) e la banda diretta dal maestro Alessandro Vessella.

Domenico Gnoli consegnò il monumento nelle mani del sindaco, quale primo cittadino di Roma esprimendosi in questi termini: *Ai monumenti di Meli a Palermo, di Goldoni a Venezia, del Porta a Milano, del Brofferio a Torino, si aggiunge oggi in*

<sup>3</sup> I bozzetti del concorso per il monumento si conservano nel Museo Tripisciano di Palazzo Moncada a Caltanissetta: cfr. S. RENNA, *Tripisciano e Belli. Un siciliano per Roma. Storia di un monumento*, Enna 2012, passim.

*Roma [quello del Belli], a completare nella Capitale d'Italia la bella corona di quei poeti regionali che rappresentano nell'unità della Patria, la ricca policromia delle nostre genti.*

Lo scultore intervenne invece con queste parole: *Nel monumento del Belli ho trasfuso tutto il mio affetto per l'arte e per Roma di cui mi sento figlio, quanto della mia natia Caltanissetta: esso monumento parli per me, meschino oratore*<sup>4</sup>.

Ascoltiamo, dunque, cosa racconta il monumento, ma prima domandiamoci chi era Michele Tripisciano.

L'artista, terzo figlio di Ferdinando, di mestiere "quartararo", vale a dire un fornaciaio che fabbrica mattoni, le brocche e le quartare (grandi recipienti in terracotta per il trasporto e la conservazione dell'acqua), era nato a Caltanissetta il 13 luglio 1860; manifestò presto la sua vocazione di scultore modellando bozzetti in creta nel laboratorio del padre, che inizialmente non era propenso ad assecondare le sue attitudini fino a quando, per interessamento del conte Guglielmo Luigi Lanzirotti, notevole del luogo, fu inviato nel 1873 a studiare a Roma, alla scuola d'arte dell'Ospizio San Michele, ove insegnavano, fra gli altri, in quegli anni, lo stesso Amedeo Cataldi e Francesco Fabi Altini, che lo avrebbe accolto nel suo atelier dal 1880 al 1888. Al San Michele, ove si dimostrò subito allievo brillante nel disegno di figura, nell'architettura, nella prospettiva, nell'ornato, Tripisciano imparò a conoscere nell'intimo l'animo del popolo della città e il dialetto, che in Belli aveva avuto il suo maggiore interprete. Nel 1884 ottenne con la sua prima opera *Caio Mario sulle rovine di Cartagine* la medaglia d'argento in un concorso dell'Accademia di San Luca. In seguito aprì un proprio studio in via Aureliana ove scolpì figure mitiche, soggetti religiosi e personaggi storici contemporanei; fu incaricato della realizzazione della statua della *Sicilia* come *Cerere* al Vittoriano, il cantiere

<sup>4</sup> S. RENNA, *op cit.* pp. 66-67.

più importante del tempo, di quelle dei giureconsulti romani *Ortensio* e *Paolo* al palazzo di Giustizia e di alcune delle figure allegoriche che ornano l'aula delle sezioni riunite. Nel 1900 fu insignito dal re Umberto I di Savoia della croce di cavaliere e nel 1912 da Vittorio Emanuele III dell'onorificenza di cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Dopo l'inaugurazione del monumento al Belli Michele Tripisciano tornò nella sua città natale, dove morì pochi mesi dopo, il 21 settembre 1913.

Le sue opere si trovano a Roma, Frosinone, Napoli, Firenze, Milano, Caltanissetta (molte delle quali pertinenti al monumento al poeta) e all'estero: Parigi, Windsor, Liverpool, New York, Chicago, Buenos Aires e testimoniano una produzione figurativa inizialmente d'ispirazione classicista, come quella del suo maestro Francesco Fabi Altini, poi indirizzata soprattutto allo studio del vero e in sintonia con le principali correnti artistiche del tempo.

Il monumento al Belli misura 10 metri di lunghezza per 3,16 di larghezza e 4,70 di altezza ed è costituito da settanta blocchi di travertino con inserti di marmo (l'epigrafe e l'erma).

La struttura architettonica, verticalmente quadripartita, è costituita da una gradinata di due scalini di configurazione rettangolare, absidata sui lati corti; il podio, con struttura a parallelepipedo, è unghiato lungo i lati maggiori, mentre su quelli minori sono addossate le vasche delle fontane gemelle alimentate dall'acqua Paola che sgorga dai mascheroni soprastanti allusivi alla *Poesia* (nord) e alla *Satira* (sud), al centro di un cartiglio posto su una mensola a volute ornate di fronde di alloro; il piedistallo con le figurazioni allegoriche del *Tevere* e *Roma* sul lato ovest e la *scena dei romani davanti a Pasquino* su quello opposto, sul quale si leva la statua tridimensionale di Giuseppe Gioachino Belli, alta m. 2,45, nell'ambientazione del ponte Quattro Capi identificato dall'erma quadrifronte, in un'efficace sintesi di

architettura, scultura e persino di pittura richiamata dagli effetti della luce del sole che amalgama tutto l'insieme (fig. 2 a,b,c,d).

Sulla spalletta del ponte la targa di marmo con scritta in lettere di piombo contenente la dedica del monumento al poeta da parte del popolo di Roma: AL SUO POETA / G.G. BELLI / IL POPOLO DI ROMA / MCMXIII.

Nel travertino sul lato sud del bordo del piedistallo è inciso il nome dell'artista: M. TRIPISCIANO / IDEÒ E SCOLPI. Un'altra scritta, non visibile da terra è stata rinvenuta nei restauri del 1997 e ricorda che l'opera sorse "per volere di L. Cesana ed E. Pompei pubblicitisti"<sup>5</sup>. Si tratta di Luigi Cesana, sopra ricordato come direttore del giornale "Il Messaggero" e deciso fautore della costruzione del monumento, che rivendica di fronte ai posteri il suo ruolo nella realizzazione dell'opera, congiuntamente all'altro giornalista della stessa testata Edoardo Pompei.

Il lato principale del monumento è quello ovest dominato dall'imponente scultura del Belli (figg.1,2a). Il poeta, raffigurato nella tarda maturità dei suoi anni sottolineata dalle profonde rughe del volto animato dalle folte sopracciglia, i baffi e il pizzetto, indossa austeri abiti borghesi ottocenteschi con pochi accessori: pantaloni lunghi, gilet con qualche bottone slacciato e orologio che fuoriesce dal taschino, foulard annodato al collo, lungo cappotto, cappello a cilindro, bastone da passeggio (in ferro), la mano destra poggiata sul parapetto del ponte. Ha la postura e lo sguardo pensieroso di chi è completamente assorto nei suoi pensieri, infatti non si rivolge ad alcuno dei passanti ma è introiettato dentro di sé, il suo è un vedere oltre il contingente in una sorta di vagheggiamento o forse rimpianto di qualcuno o

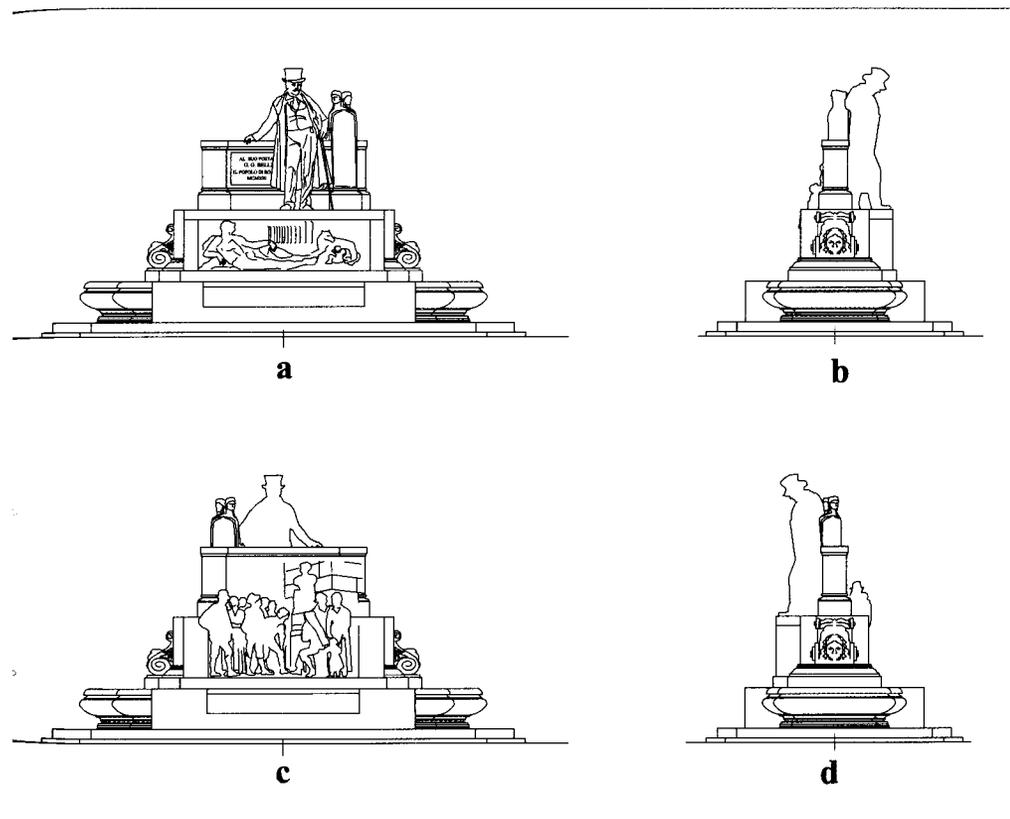


Fig. 2) I prospetti del monumento a Giuseppe Gioachino Belli: (a) fronte occidentale; (b) fronte settentrionale; (c) fronte orientale; (d) fronte meridionale. Rilievo dell'arch. Marco Setti.

<sup>5</sup> La notizia è contenuta nella relazione di restauro del monumento realizzato dal Comune di Roma, messa a mia disposizione dalla dott.ssa Francesca Bertozzi, che ringrazio per la cortese disponibilità.

di qualcosa, sensazione sottolineata dal cattivo stato di conservazione.

Nonostante il monumento sia stato più volte restaurato dal Comune di Roma, per la sua posizione in una zona d'intenso traffico veicolare è stato di nuovo ricoperto da una fitta patina di polveri grasse e smog che hanno provocato quelle che in gergo tecnico, con espressione un po' sgraziata, vengono chiamate "croste nere", sovente di difficile eliminazione. In questo caso si è verificato un fenomeno piuttosto curioso, che risulta evidente ad un'osservazione attenta del volto della statua e ne accentua la caratteristica di introversione. La tesa del cappello getta un'ombra sul viso del poeta, ombra che è stata come fissata e accentuata per effetto dell'inquinamento che, malgrado le piogge, non fa scivolare lo smog sulla superficie del travertino perché serrato e chiuso, come una specie di coperchio, proprio dal riparo costituito dalla larga falda del cilindro che ne impedisce il dilavamento, evidenziando l'atteggiamento di pensosità della figura.

Il Belli si è fermato a meditare sul ponte Quattro Capi che attraversa il fiume, nella realtà a pochi passi da qui (fig. 3). L'allusione è resa evidente non solo dalla presenza dell'erma di Giano, antichissimo simbolo della divinità che, secondo alcuni, è proprio una di quelle provenienti dal ponte che approda all'isola Tiberina ove il tempio di Esculapio, dio della medicina, sarebbe stato costruito al posto di uno ancora più antico dedicato a Giano, il dio degli inizi materiali e immateriali, *colui che, secondo ciò che il console e augure Marco Valerio Messalla Rufo scrisse nel libro sugli Auspici, plasma e governa ogni cosa e unì circondandole con il cielo l'essenza dell'acqua e della terra, pesante e tendente a scendere in basso, e quella del fuoco e dell'aria, leggera e tendente a sfuggire verso l'alto, e che fu l'immane forza del cielo a tenere legate le due forze contrastanti* (Macrobio, *Saturnalia*, I, 9, 14).

Giano generò con la ninfa Camese Tiberino, il dio del fiume

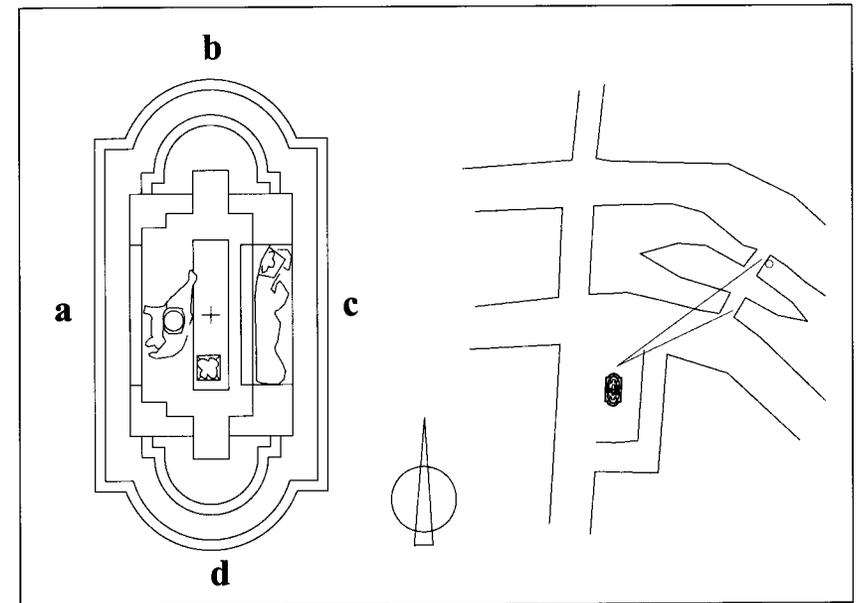


Fig. 3 – Localizzazione del monumento al Belli nell'eidotipo dell'arch. Marco Setti.

che scorre sotto il ponte ed è raffigurato nella fronte del basamento sottostante nell'iconografia di ascendenza virgiliana, che lo descrive tra il verde dei pioppi come un uomo coperto da una veste azzurra (il colore della corrente fluviale) con i capelli coperti da un graticcio di canne, disteso lungo le sponde coperte di vegetazione (*Aen.* VIII, 31-34).

Sul rilievo del basamento il *Tevere* ha, come di consueto, le sembianze di una figura maschile barbata, dall'aspetto vigoroso. Le tempie sono cinte da una corona di foglie acquatiche. Il Dio, simbolicamente collegato, attraverso il mito, alla nascita di Roma, ha assistito come spettatore all'abbandono dei gemelli e al loro ritrovamento da parte della lupa. La possente divinità ha infatti sullo sfondo la figurazione delle canne palustri e in sequenza quella della lupa che allatta i gemelli. L'immagine delle barche che qualche volta completa la raffigurazione è qui sostituita dalla riproposizione delle arcate degli acquedotti che affiancano il percorso della via Appia (fig. 2a).

Sul lato opposto del basamento è raffigurata una scena completamente diversa. Dal mito della nascita e della fondazione di Roma passiamo alla cronaca della storia cittadina. Siamo nei pressi di piazza Navona. Sull'angolo di palazzo Orsini, odierno palazzo Braschi è collocato *Pasquino*, in realtà Menelao che sorregge Patroclo, proveniente dall'apparato decorativo dello stadio di Domiziano e ivi sistemato nel 1501 dal cardinale Oliviero Carafa<sup>6</sup>. Nel tempo *Pasquino* divenne la voce del popolo

<sup>6</sup> La scultura, che rappresenta il momento dell'agone della morte, divenne, dagli inizi del '500, il punto di riferimento per le gare (agoni) di carattere letterario, in lingua latina, che si svolgevano nella piazzetta di *Pasquino* in occasione della festa di san Marco evangelista (25 aprile). Tale festa, ispirata a quella delle Palilie, era stata reinventata nel 1483 da Pomponio Leto per celebrare il culto di Romolo e il natale di Roma. Da allora si usò affiggere sul muro del palazzo i foglietti in lingua latina, composti dagli studenti universitari, specie nel periodo pasquale.

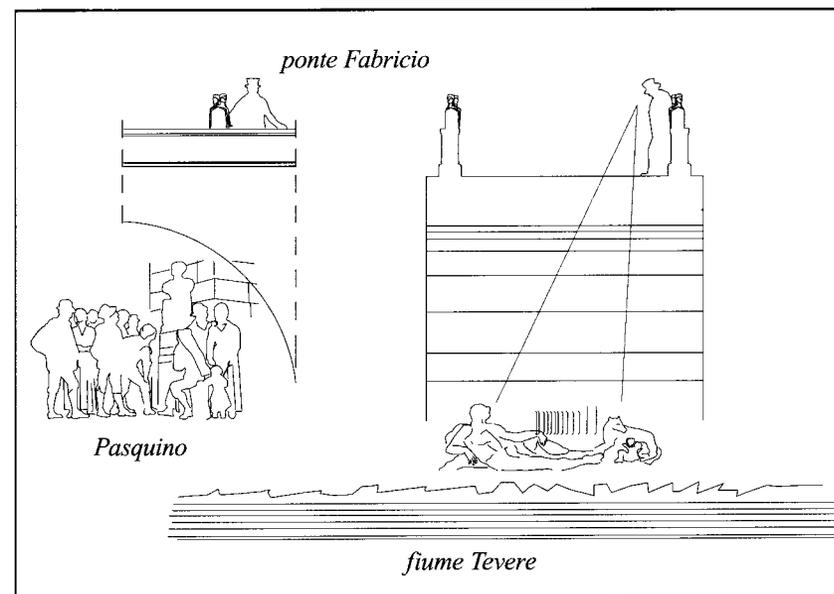


Fig. 4 – Il Belli sul ponte Fabricio nell'ideogramma dell'arch. Marco Setti.

romano contro gli abusi del potere, vale a dire lo stesso concetto che viene qui raffigurato. Complessivamente le figure dell'altorilievo davanti alla statua sono tredici, idealmente divise in due gruppi separati fra loro da quella dell'assorto carbonaio che siede sulla sporta piena di carbone, con il sacco che gli ripara la testa e la mano sotto il mento, in atteggiamento pensoso, proprio come quello del Belli. Dietro di lui, sulla destra, una famigliola: un uomo intento a discorrere con la moglie alla quale poggia affettuosamente una mano sulla spalla mentre questa sostiene la figlia con la bretella (detta anche briglia o danda). Le fisionomie dei genitori appaiono divertite per la lettura del foglio sul basamento di Pasquino mentre quella della bambina è decisamente inquietante<sup>7</sup>.

Il gruppo sul lato opposto è costituito di uomini vestiti tutti nello stesso modo, con la giacchetta e le polpe, i calzoni al ginocchio chiusi da un bottone; uno di essi, il più vicino al carbonaio, è chino e intento a leggere il foglietto con la satira sul basamento di Pasquino, mentre gli altri, compresa l'unica donna di questa parte del gruppo, se la ridono in maniera volgare o hanno il viso contorto in un ghigno beffardo (fig. 2c).

Consideriamo ora più attentamente il modo con il quale è stata concepita la struttura dell'opera per precisare il concetto

---

<sup>7</sup> La testa, ripetutamente trafugata, è stata rimontata nel 2006. Difficile pensare che possa essere quella originale malgrado la corrispondenza della rottura del vecchio perno e della resina utilizzata per l'incollaggio abbiano confermato la pertinenza del pezzo, se pur a fronte di una tonalità differente da quella del travertino circostante, forse dovuta alla non esposizione all'aperto per almeno 30 anni, che lo ha preservato dall'erosione superficiale che caratterizza tutto il monumento. La lettura dei documenti conservati presso l'Archivio restauri del Comune di Roma, mi rende più propensa a ritenere che questa sia una seconda testa che ha sostituito quella originaria. Il restauro delle mani della bambina è pure grossolano e sgraziato.

che la sottende e rende ragione del fatto che, diversamente da tanti altri monumenti eretti in quegli anni in onore di insigni personaggi non sia possibile, ad esempio, utilizzarlo per sedersi, tanto è vero che le panchine sono state sistemate solo in anni recenti sul lato est per farlo diventare il perno di un'improbabile area di sosta per i passanti.

La statua del Belli realizza un *unicum* con il ponte Quattro Capi che ne costituisce l'ambientazione. Descriviamola e osserviamola attraverso il metalinguaggio suggerito dall'analisi dagli elementi costitutivi dell'architettura. La presenza dell'unghiatura sul basamento è in realtà la sezione schematica della volta del ponte, il piedistallo ne rappresenta lo spessore in chiave, sul quale la scultura poggia i piedi e si addossa al parapetto, la gradinata di base curvilinea rappresenta le increspature del fiume. E allora, cosa sta guardando in realtà il poeta? Sta guardando l'acqua del Tevere che scorre sotto il ponte, il fiume realmente scolpito ai suoi piedi nel basamento, sta meditando sull'inarrestabile fluire del tempo e della storia che comporta le inevitabili trasformazioni della città, sta meditando sulla fine di un'epoca: per questo non si rivolge a nessuno ma è ripiegato in se stesso e riflette sul senso della sua opera. Questo è ciò che il monumento sta raccontando. E se andiamo ancora avanti trascinati dalla suggestione dell'opera, potremmo anche cogliere nell'insieme l'immagine di una barca a vapore che avanza in direzione del porto fluviale con l'erma che s'innalza sulla spalletta a richiamare la ciminiera e i mascheroni delle fontane assimilati alle polene intorno alle quali si levano gli spruzzi sollevati dalle onde e dall'impeto della corrente del fiume, che si rafforza in questo punto (fig. 4).

Il monumento di Michele Tripisciano celebra dunque la romanità del Belli nel momento in cui le trasformazioni della città imposte dal suo ruolo di capitale determinano la fortuna di uno stile in cui si riconoscono valori e istanze di natura completamente diversa da quelli del tempo in cui il poeta è vissuto. La sua

poesia ha tardato a imporsi nel mondo della cultura per l'impiego del dialetto reso difficile dalla scrittura adottata per renderne graficamente la pronuncia e per il permanere del pregiudizio sull'appartenenza della poesia in vernacolo a un genere minore, considerata per questa ragione al massimo un passatempo, quindi non degna di autentico interesse, malgrado le polemiche romantiche sulla libertà dell'artista creatore del suo linguaggio contro il canone classicistico d'una lingua tradizionale alla quale invece quel poeta dovrebbe rimanere fedele. Altro e più grave impedimento per la valutazione estetica della poesia belliana era rappresentato dall'opposizione decisa di quegli strati sociali che condannavano l'oscenità di parecchi sonetti, l'abuso delle "parolacce", la violenza dell'invettiva antipapale, la visione cruda d'un mondo diviso nettamente tra i due "generi umani": quello dei ricchi dominatori e sopraffattori e quello dei poveri e reiitti. Bisogna risalire agli anni tra le due ultime guerre per trovare in Italia i primi riconoscimenti della grandezza del Belli da parte degli uomini di cultura; il merito principale va a Giorgio Vighi, ma siamo già diversi anni dopo la fine del primo conflitto mondiale<sup>8</sup>.

Michele Tripisciano coglie nel monumento questa lontananza dello spirito del tempo dall'opera e dalla figura del Belli e lo rappresenta come colui che ha reso testimonianza a una città che sta inesorabilmente sparendo e che ha perso anche la sua "contenuta" dimensione "fisica" entro le mura, non più cornice o limite a contorno di uno spazio urbano configuratosi nei secoli ma ora frantumate e inglobate all'interno del nuovo tessuto che si costruisce febbrilmente (per questo è così evidente la discontinuità del monumento con quanto lo circonda) e va perdendo la sua specificità linguistica per la convergenza a Roma degli altri

<sup>8</sup> G. ORIOLI, *Belli Giuseppe Gioachino*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 7, 1970, pp. 660-671.

dialetti portati dagli immigrati a servizio della nazione, oltre che per la necessità di creare una lingua "italiana", traguardo realizzato solo con l'avvento della televisione. Tripisciano rappresenta nel Belli la *dignitas* della romanità che va sparendo, il suo è il primo monumento di un tempo perduto, celebra una Roma che non potrà più tornare, trascinata via dalla corrente del fiume. Tutti gli elementi costitutivi dell'opera lo dichiarano a viva voce. L'atteggiamento del poeta non si rivolge a nessuno in particolare, e tanto meno ai trasteverini che hanno difficoltà a individuare nella trasformazione di questa parte del rione un luogo consonante di aggregazione, è chiuso e raccolto in se stesso e ciò che ha cantato in poesia e attraverso la satira è oramai evocato nella pietra dei mascheroni delle fontane insieme con il serto poetico, ridotti, appunto, a maschera emblematica di un tempo finito. Il Belli è alto, imponente e poggia su un basamento in cui nel lato principale si rappresenta il mito eterno dell'Urbe: Tevere, lupa e gemelli sono l'essenza di Roma per la capitale d'Italia (e per questo il poeta è rivolto verso la sorgente del fiume) (figg. 2a,4), non certo la rievocazione di quel popolo che sembra uscito da una scena di Achille Pinelli del lato est, che è stato trascinata via dalla corrente e che nel monumento viene riproposto prevalentemente in ombra perché è finito il suo tempo, quello intriso di una quotidianità impastata col sacro, che con una pasquinata dava voce all'invettiva contro il potere rivendicando: *noi volemo altro che guglie e fontane, pane volemo: pane pane pane*. E per far questo Michele Tripisciano usa tutte le possibilità offerte dalla tecnica scultorea, dal trattamento a stiacciato, al bassorilievo, alla scultura a tutto tondo, utilizzando subbia, bocciarda e gradina impiegati in genere come strumenti di finitura invece che di lavorazione: la bocciarda per le superfici lisce, la gradina per le parti figurate, operando in senso verticale secondo il verso del modellato, mentre l'incisione è stata utilizzata per definire i blocchi separando le due differenti lavorazioni e per disegnare

i fondi architettonici dietro le figure. Il trattamento di politura è riservato alle mani e ai volti, anche se oggi non appaiono tanto levigati. L'impiego delle tecniche scultoree è finalizzato al concetto sotteso alla realizzazione del monumento, vero capolavoro di Michele Tripisciano. L'incisione appena abbozzata e il lieve bassorilievo sono utilizzati sul fronte ovest del basamento, quello illuminato dal sole nelle diverse altezze raggiunte durante le ore del giorno e l'alternarsi delle stagioni. La luce che colpisce le figurazioni del fiume e della lupa con i gemelli ne sfuma ulteriormente i contorni, quasi che l'artista abbia voluto dare con questo accorgimento tecnico e la scelta dell'orientamento l'idea della lontananza e della dissolvenza del mito di Roma a fronte della pregnanza anche figurativa della rappresentazione sul lato opposto immersa oramai nell'oscurità della fine.

Per questo sarebbe stato necessario meditare ulteriormente prima di collocare le attuali panchine di fronte al monumento, con le spalle rivolte al sole nascente, in contemplazione della fine di un'epoca della città e sostanzialmente della sua morte.



## Immagini di Frascati nelle opere di Antonio Bertaccini

MARIA BARBARA GUERRIERI BORSOI

Sappiamo ancora veramente poco su Antonio Bertaccini, gradevole artista attivo nella seconda metà dell'Ottocento che meriterebbe di essere esaminato con più attenzione<sup>1</sup>.

Una ricognizione veloce delle citazioni sul suo conto mostra che il suo nome è collegato soprattutto a vedute di Roma e di Olevano Romano<sup>2</sup>. In verità, sebbene sia ancora un fatto poco noto, Bertaccini apprezzò e frequentò in particolar modo Frascati. Per quanto mi riguarda l'ho incontrato proprio studiando la storia e l'arte della città e ho seguito le sue tracce per conoscere meglio il territorio tuscolano. Non si tratta infatti di un artista di alto livello ma di un professionista capace di documentare in maniera efficace e gradevole il territorio che perlustrava.

Frascati godeva ancora nella seconda metà del XIX secolo di notevole prestigio, anzi forse di una fama rinnovata presso il pubblico borghese che ora poteva arrivare rapidamente sui colli romani con i nuovi mezzi di comunicazione. La bellezza del paesaggio era intatta e si univa al fascino romantico di parchi e

<sup>1</sup> Ho presentato questo argomento in una conferenza tenuta a Frascati il 2 giugno 2013, nell'ambito della manifestazione "Castelli di scrittori", organizzata dalla Biblioteca Comunale della cittadina. Il profilo più ampio del pittore è in C. BONAGURA, *Dizionario degli artisti*, in *Pittori & pittura dell'Ottocento italiano*, Novara 1997-1999, ad vocem.

<sup>2</sup> C. BELLONI, *I pittori di Olevano*, Roma 1970, pp. 106-107.

giardini nei quali la natura artificiale costruita dall'uomo sembra lottare per non soccombere sotto l'azione inevitabilmente corrosiva del tempo.

Tale fascino non fu però l'unico motivo ad attrarre Bertaccini nel territorio tuscolano ove invece veniva anche per altri scopi. Infatti l'artista lavorò nel Collegio Mondragone dal 1865, allorché la scuola fu inaugurata, sino al 1903, dapprima insegnando disegno di figura e successivamente paesaggio<sup>3</sup>.

Quando Bertaccini cominciò la sua attività didattica era un artista maturo, di quarantadue anni, essendo nato nel 1823, e restò al suo posto sino ad una età veramente avanzata e alla vigilia della sua stessa scomparsa, avvenuta nel 1906<sup>4</sup>.

Nonostante questo impegnativo lavoro Bertaccini ebbe comunque uno studio romano al numero 72 di via Sistina (ove è documentato nel 1877 e nel 1883) che doveva certamente servirgli per farsi notare dai turisti, ai quali forniva immagini dei luoghi tipici; forse ebbe un secondo *atelier* anche in via Margutta 33, altra strada celebre della produzione artistica romana<sup>5</sup>.

Sul mercato antiquario transitano con una certa frequenza suoi lavori dedicati alle rovine antiche o a siti pittoreschi di Roma ed alcuni sono anche conservati nei musei romani, come quelli presso la Galleria Nazionale d'arte antica di palazzo Bar-

---

<sup>3</sup> D. MAESTRI, R. M. STROLLO, *Docenti di disegno in un Istituto d'eccezione: il Nobile Collegio Mondragone*, in "Castelli Romani", XLV (2005), 1, pp. 3-12.

<sup>4</sup> R. MAMMUCARI, *Ottocento romano*, Roma 1993, pp. 329-330; riporta come date di nascita e morte il 28 gennaio 1823 e il 7 luglio 1906.

<sup>5</sup> La sede dello studio nel 1877 è indicata nella Guida Monaci di quell'anno (citato in C. BONAGURA, *Dizionario ... cit.*); per il 1883 si veda *Esposizione di Belle Arti in Roma. Catalogo generale ufficiale*, Roma 1883, p. 41. Il secondo *atelier* è citato da R. MAMMUCARI, *Ottocento... cit.*, p. 329 sulla base di una guida artistica in inglese non precisata.

berini, due dipinti ad olio dedicati all'*Aventino* e alle *Terme di Diocleziano* del 1859 e 1860<sup>6</sup>.

Bertaccini sembra essersi cimentato in molti campi diversi: fu autore di disegni per incisioni ma anche egli stesso incisore, forse autore di pastelli, certamente pittore ad olio, acquarellista e soprattutto, almeno per come lo conosciamo oggi, indefesso ed abile disegnatore. I suoi soggetti prediletti furono indubbiamente i paesaggi e le vedute, con qualche apertura verso la rappresentazione dei costumi e delle scene di vita popolare.

Presento alcune opere raggruppate per tecniche, oppure per soggetti, poiché è difficile, per ora, evidenziare l'evoluzione stilistica dell'artista, se mai vi fu.

Conosciamo due incisioni derivate da disegni di Bertaccini, inserite in un bel libro formato da stampe di Alessandro Moschetti, edito nel 1872 ma che contiene certamente anche fogli più antichi<sup>7</sup>. Una raffigura *Villa d'Este a Tivoli* e vi si apprezza chiaramente il prevalente interesse per le componenti paesaggistiche della veduta, con gli alberi di diverse specie che quasi contendono la scena alla solenne villa rinascimentale. Si noti invece la semplicità delle figure che appaiono sempre totalmente secondarie nelle vedute di Bertaccini. La seconda stampa è una *Veduta del ponte Lucano e del sepolcro della famiglia Plauzia presso Tivoli* (fig. 1), soggetto amatissimo e ricorrente, che ba-

---

<sup>6</sup> R. VODRET, in L. MOCCHI ONORI, R. VODRET, *La Galleria Nazionale d'Arte Antica. Palazzo Barberini: i dipinti; catalogo sistematico*, Roma 2008, p. 94.

<sup>7</sup> A. MOSCHETTI, *Principali monumenti di Roma: raccolta delle principali vedute di Roma antica e moderna*, Roma, Stanislao D'Atri, 1872. Il primo di questi due soggetti è riprodotto in C. RIVOLTA (a cura di), *Grand Tour. Percorsi ottocenteschi, disegni, stampe e fotografie della Fondazione Marco Besso* (catalogo della mostra. Roma, Fondazione Marco Besso, 25 ottobre 2011-5 ottobre 2012), Roma 2012, p. 34 fig. 31.

sterà confrontare con l'eroica interpretazione di Piranesi dello stesso sito per sentirne la quieta impostazione documentaria.

Più interessante è che Bertaccini sapesse incidere per suo conto come testimonia, ad esempio, l'immagine della prima stazione di Frascati, costruita assai lontana dal centro cittadino, in località Campitelli. La piccola stampa (fig. 2) fu pubblicata nel 1856 ne "L'Album", una diffusa rivista romana del tempo, nella quale il nostro fu definito "valente artista"<sup>8</sup>.

È certo che Bertaccini dipingesse anche ad olio – la tecnica pittorica considerata più nobile – ma questa produzione, più costosa e forse più rara per lui, è ancora poco nota. Eppure, nel 1867 un suo quadro a olio rappresentante la *Campagna romana* fu inviato all'Esposizione universale di Parigi<sup>9</sup>.

Negli anni Ottanta l'attività espositiva di Bertaccini sembra essersi intensificata: nel 1883 partecipò all'Esposizione nazionale con l'opera *Paludi presso Ostia* e tra il 1885 e il 1887 inviò alle mostre della Società Amatori e Cultori delle Belle Arti altre opere sulla Campagna romana, in particolare una raffigurante l'*Acquedotto di Claudio* ed altra con le *Rocce del Pussino*, da identificare<sup>10</sup>. Non ho invece trovato traccia di una sua partecipazione alla vita della Società degli Acquarellisti in Roma, for-

<sup>8</sup> E. CAMBONI in G. CAPPELLI, I. SALVAGNI (a cura di), *Frascati al tempo di Pio IX e del marchese Campana. Ritratto di una città tra cultura antiquaria e moderne strade ferrate* (catalogo della mostra. Frascati, Scuderie Aldobrandini per l'Arte, 3 dicembre 2006-4 marzo 2007), Roma 2006, p. 189.

<sup>9</sup> *Elenco generale ragionato di tutti gli oggetti spediti dal Governo Pontificio all'Esposizione universale di Parigi nell'anno 1867*, Roma 1867, p. 72.

<sup>10</sup> *Esposizione... cit.*, p. 41; queste opere sono ricordate da C. Bonagura, *Dizionario... cit.* L'ultimo soggetto fa riferimento ad una valletta amata dal pittore francese, sovente raffigurata.



Fig. 1 – A. Bertaccini (disegnatore), A. Moschetti (incisore), *Veduta del ponte Lucano e del sepolcro della famiglia Plauzia presso Tivoli*, incisione (da A. MOSCHETTI, *Principali monumenti di Roma ...*, 1872).

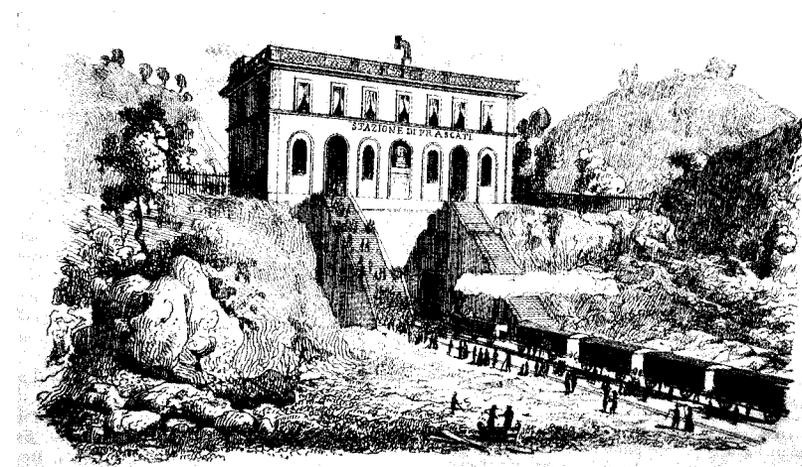


Fig. 2 – A. Bertaccini (disegnatore e incisore), *La prima stazione di Frascati*, incisione (dal periodico "L'Album", 1856)

matasi nel 1875-76, negli anni della piena attività di Bertaccini e benché fosse lui stesso molto attivo con questa tecnica.

In assoluto la produzione di Bertaccini che conosciamo meglio è quella dei disegni poiché nel 1910, poco dopo la sua scomparsa, lo Stato comprò dalla sua vedova A. Bondani ben 547 opere, soprattutto disegni, molti raccolti in deliziosi e piccoli album di lavoro *en plain air*, e altri fogli ancora arrivarono negli anni successivi sino ad un totale decisamente ragguardevole<sup>11</sup>. Tutto questo materiale è oggi conservato presso l'Istituto Nazionale per la Grafica (ING) e comprende disegni assai vari dal punto di vista tecnico, anche a causa del diverso livello di finitezza. Predominano gli schizzi molto rapidi, spesso non completi, tracciati a matita, talora con segno assai leggero, ma non mancano fogli ritoccati a penna e con uso parziale di acquarello, sino ai fogli perfettamente compiuti realizzati da Bertaccini con la tecnica preferita.

In uno di questi volumetti (ING, vol. 2904), sul retro della copertina, Bertaccini si è divertito a scrivere pochi versi scherzosi che sembrano svelarci un uomo cordiale: *Questo libro è del padrone/ chi lo trova me lo renda/ che faremo una merenda/ con polastro e con cappone/ Questo libro è del padrone.*

Conosciamo disegni di Bertaccini sin dalla metà dagli anni Quaranta e tra i più precoci va annoverata l'immagine della chiesa di S. Pietro in Montorio, danneggiata dai bombardamenti del 1849, che attesta già l'attenzione al vero e il desiderio di obiettività che caratterizzano quasi sempre la sua produzione<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> G. MARIANI, *Il Gabinetto Nazionale delle Stampe: storia e collezioni 1895-1975*, Roma 2001, pp. 118, 185. Insieme ai disegni vi sono anche alcuni schizzi ad olio. Non ho esaminato per intero questa molte di opere e sarebbe veramente auspicabile ne venisse redatto quanto meno un più dettagliato elenco dei soggetti.

<sup>12</sup> Riprodotto in F. CANTATORE, *San Pietro in Montorio. La chiesa dei*

Non è dunque un caso che i suoi disegni siano ricercati come testimonianze dagli studiosi di storia e di topografia di Roma e delle zone limitrofe. Segnalo, ad esempio, quelli raffiguranti i ponti di Roma che furono pubblicati nel 1975 quando l'artista era ancora sconosciuto<sup>13</sup>.

Bertaccini, come tanti altri suoi contemporanei, perlustrò indefessamente non solo Roma ma anche la campagna romana e si spinse in buona parte dei paesi del Lazio, verosimilmente alla ricerca prima di soggetti da studiare e poi di scorci pittoreschi da raffigurare.

Mi limito a poche indicazioni relative alle raffigurazioni dedicate a Frascati. Nel 1851 certamente già frequentava la città come attestano le date scritte su alcuni suoi disegni, ad esempio uno schizzo (ING, FN 4004) di Frascati ripreso da villa Borghese nel luglio di quell'anno, ove costruisce con semplicità ed efficacia la veduta della città da dietro, come mostra il retro della facciata del Duomo, con la sensazionale vista antistante degradante sino a Roma.

*Porta Granara* è un angolo di Frascati che doveva piacergli molto perché lo ha raffigurato più volte: ad esempio in un foglio (fig. 3), sempre del 1851, con una veduta laterale, prescelta per valorizzare la potenza del torrione farnesiano il cui volume è esaltato dai tocchi di bianco che contrastano con le ombre assai nette generate dai cornicioni sporgenti (ING, FN 3998). La porta è protagonista anche in un più flebile disegno a matita che inquadra frontalmente l'arco dando risalto al gruppo di alberi

---

*Re Cattolici a Roma*, Roma 2007, fig. a p. 135. C. PIETRANGELI (*Il Museo di Roma. Documenti e iconografia*, Bologna 1971, p. 166) ricorda una *Veduta generale del Gianicolo dopo l'assedio*, del 2 luglio 1849.

<sup>13</sup> M. CATELLI ISOLA, E. BELTRAMI QUATTROCCHI, *I ponti di Roma* (catalogo della mostra. Roma, Villa Farnesina, 20 novembre-20 dicembre 1975), Roma 1975, pp. 94-96.

sulla destra posti a contrastare la mole delle mura sul lato opposto (ING, FN 1504). Probabilmente da prime idee come queste nascevano poi gli acquarelli, come quello esposto nella mostra “Frascati al tempo di Pio IX” raffigurante questa stessa inquadratura, ma meno evocativo, quasi che l’accurata stesura del colore avesse raffreddato l’effetto di questa prima idea grafica, vagamente romantica<sup>14</sup>.

Bertaccini osserva con occhio attento gli scorci caratteristici di Frascati, quasi accompagnando il turista che si appresta ad entrarvi. Ecco così le varie rappresentazioni di *Porta Romana*, che differiscono per il taglio o per le figurine aggiunte e ci fanno dunque intuire la serialità di questa produzione<sup>15</sup>. Qui riproduco una versione del 1865 (fig. 4; ING, FN 4007) in cui si apprezza bene anche il valore documentario delle immagini che ci mostrano con chiarezza, ad esempio, la porta costruita a metà Seicento da Carlo Rainaldi e, sulla sinistra, la facciata della chiesa di S. Lucia, entrambe distrutte<sup>16</sup>.

Naturalmente anche agli occhi di Bertaccini uno degli edifici più interessanti della cittadina era il castello. Esso domina lo sfondo di un rapido schizzo, visto fortemente dal basso in modo da lasciar spazio in primo piano ad un groviglio di vegetazione e di ruderi (ING, FN 1505). Più da vicino e più nitidamente Bertaccini mostra il castello in un altro foglio acquerellato e ben rifinito che permette di apprezzare l’originaria posizione della fontana del cardinale d’Estouteville e l’esistenza di un lavatoio

<sup>14</sup> M. FRATARCANGELI in G. CAPPELLI, I. SALVAGNI, *Frascati... cit.*, pp. 220-222 (ING, FN 3853).

<sup>15</sup> E. CAMBONI in G. CAPPELLI, I. SALVAGNI, *Frascati... cit.*, pp. 230-231 (due acquarelli in collezione privata, di cui uno datato 1865).

<sup>16</sup> M.B. GUERRIERI BORSOI, *Memorie sulla distrutta chiesa di S. Lucia a Frascati*, in “Castelli Romani”, LII (2012), 4, pp. 99-102.



Fig. 3 – A. Bertaccini, *Porta Granara*; matita su carta colorata e lumeggiature, 1851 (ING, FN 3998).



Fig. 4 – A. Bertaccini, *Porta Romana*; acquarello, 1865 (ING, FN 4007).

intorno al quale si affaccendano due donne<sup>17</sup>. Molto piacevole e rara è un'altra piccola immagine (fig. 5): il pittore si è girato e ci mostra ora l'altro lato della stessa piazza e suscita il noi il rimpianto di non esserci potuti affacciare a quel parapetto per contemplare l'intatta campagna romana digradante verso la città (ING, FN 3859).

Come è facilmente comprensibile, Bertaccini non si sottrasse al fascino delle solenni ville che circondavano Frascati, a partire da quella dove lavorava. Ecco dunque il "Convitto di Mondragone" (fig. 6; ING, FN 477), del 1865, con le piccole figure dei Gesuiti, affacciati al balcone centrale o alla balaustrata di sinistra, in un'immagine dal taglio non banale, con notevole profondità di campo, ottenuta antepoendo la veduta della fontana borghesiana, aggiungendo la presenza del camino a metà campo e dietro l'evaporante presenza dei pini, del colle, dell'orizzonte. Nel cielo è suggerita la mobilità delle nuvole veloci e quella goccia caduta dal pennello, a destra in alto, che ha in qualche modo sciupato l'acquarello, ci suggerisce forse perché non sia stato venduto.

Ancora Mondragone si scorge sul fondo di un disegno schizzato nel giardino di villa Taverna Parisi (ING, FN 1692), dove i colossali pini marittimi piantati da Scipione Borghese oltre duecento anni prima fanno ombra a resti antichi e signori a passeggio.

Tra le ville ecco ancora la soleggiata facciata della Rufinella, che Luigi Vanvitelli aveva creato per i Gesuiti, alta e solitaria

<sup>17</sup> Riprodotto in M. B. GUERRIERI BORSOI, *I Borghese nel territorio tuscolano*, in M. B. GUERRIERI BORSOI (a cura di), *Lo "Stato tuscolano" degli Attems e dei Borghese a Frascati. Saggi sulle ville Angelina, Mondragone, Taverna-Parisi, Torlonia*, Roma 2012, p. 17 fig. 8 (ING, FN 1724).



Fig. 5 – A. Bertaccini, *Piazza davanti al castello di Frascati*; acquarello, 1865 (ING, FN 3859).



Fig. 6 – A. Bertaccini, *Convitto di Mondragone*; acquarello, 1865 (ING, FN 477).

sopra la collina<sup>18</sup>, ed anche villa Montalto e villa Muti, verso Grottaferrata, appena accennate e forse, proprio per questo, molto suggestive (ING, FN 1488 e FN 1503).

In altre occasioni accanto agli edifici il pittore lascia largo spazio ai “monumenti” naturali, così ad esempio, nella raffigurazione dell’eremo di Camaldoli (ING, FN 1490) in primo piano dominano due solenni pini marittimi.

In realtà Bertaccini era particolarmente interessato anche al paesaggio puro e quindi sono numerosissimi i disegni di boschi e di singoli alberi, sotto i quali il nostro pittore doveva sostare a lavorare con grande frequenza e passione, in una natura ancora intatta che possiamo solo rimpiangere.



Frascati Villa Aldobrandini

<sup>18</sup> G. CAPPELLI, S. PASQUALI (a cura di), *Tusculum. Luigi Canina e la riscoperta di un'antica città* (catalogo della mostra. Frascati, Scuderie Aldobrandini per l'Arte, 6 ottobre-10 novembre 2002), Roma 2002, pp. 141-142 (ING, FN 1487).

Le immagini 3-6 sono riprodotte su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo con divieto di ogni ulteriore riproduzione o duplicazione con qualunque mezzo.

## La corsa ciclistica Roma-Napoli- Roma o ‘XX settembre’

MARCO IMPIGLIA

«Intravedo razze di meravigliosi pedalatori, quando il ciclismo avrà terminato la rivoluzione dei costumi moderni». Questo scriveva Emile Zola nel 1902, anno in cui il tedesco Ferdinand Grammel si aggiudicava la prima edizione della XX Settembre. Siamo in pieno nell’epoca in cui il vecchio ‘corsiero d’acciaio’ ha mutato nella moderna ‘bicicletta’. Merito di Dunlop che ha inventato i *pneus*, e poi di Michelin che l’ha resi smontabili, e di Pirelli che ha ideato il ‘Milano’, molto sbrigativo da montare; e merito di tutti i componenti meccanici che hanno trasformato il telaio tubolare d’una macchina sorprendente. E così si filava. Su strade per la maggior parte orrende, però. Per cui siamo anche in un periodo in cui il ciclismo su pista è molto più popolare del ciclismo su strada; nato, quest’ultimo, come prova di resistenza rispetto al primo. In pista: agilità, velocità, acrobatica, belle dame nelle tribune, eleganza, aperitivi. Su strada: durezza, senso dell’avventura, tendenza al masochismo, natura, botte, polvere, solitudine. I *routiers* come eroi? Lo erano. Così li dipingevano i giornali e così venivano visti e goduti dai *soigneurs*.

I termini francesi già ci indicano da dove provenisse la balza. Quando, nel 1901, i fiduciari della Società Sportiva ‘Forza e Coraggio’ parlarono d’organizzare una Roma-Napoli-Roma, gara di 460 chilometri da percorrersi senza soste, da due lustri esistevano le apocalittiche Lione-Parigi-Lione di 1040 km e Parigi-Brest-Parigi di 1.200 km. Quest’ultima stava in calen-

dario proprio a settembre, mese buono per le prove su strada in Francia e nel nord Italia, prima dell'arrivo delle piogge d'autunno. La storia della nascita della XX Settembre l'abbiamo già raccontata in uno dei due volumi dedicati all'Audace Club Sportivo. Infatti, l'Audace, società ancora oggi in vita e tra le più gloriose dello sport capitolino, sortì fuori da un litigio su come doveva combinarsi la corsa: aperta a tutti o solo per i professionisti e i licenziati UVI, l'Unione Velocipedistica Italiana la cui sede stava a Milano? Mista o separate le due specie 'amateur' e 'pro'? È facile intuire che la data e il titolo della corsa abbiano tratto spunto dal desiderio di celebrare la presa di Roma al papa; ulteriore beffa a quei ministri di Dio che lo sport l'abborrivano in buona misura. Biciclette ed emersione delle masse facevano comunella. C'era già stato perfino un inno alla bici proletaria per l'inaugurazione del ciclo-club romano 'Avanti!', pubblicato sulla Gazzetta dello Sport nell'agosto del 1900.

Ecco, questo è un punto importante da sottolineare: la corsa di biciclette XX Settembre arriva nell'esatto momento in cui il sol dell'avvenire risplende e i signori si stufano del velocipedismo. La manifestazione è portata dai tempi nuovi, riflette la volgarizzazione dello sport, la sua nazionalizzazione nell'Italia savoiarda, e non per niente simbolicamente si richiama ai bersaglieri ciclisti e alla breccia di Porta Pia. È la classe media che se la inventa. Grazie anche alla propaganda del Touring Club Italiano, il ciclismo col Secol nuovo sta trovando la sua consacrazione come sport non solo della borghesia ma anche del proletariato urbano e del popolo rurale. Ci sono dentro i motivi dell'industria, certo, con la pubblicità delle marche che bisogna far conoscere alla clientela, ma non c'è più eleganza né esibizionismo, sparite le uniformi rosse e blu dai bottoni preziosi. Guardiamoli bene, questi primi concorrenti alla Roma-Napoli-Roma. Bardati come sono – camicie a righe colorate e pantaloni lunghi di fustagno, berretta da operaio oppure tonda, alcuni usano quelle per i bagni



Fig. 1 – Scatto al magnesio sui concorrenti alla prima edizione; quello con la maglia a strisce è il tedesco Ferdinand Grammel, che poi vincerà la corsa. Dalla rivista La Stampa Sportiva.

di mare, scarpette larghe di pianta e fiasche e borse tracolla, con dentro le cibarie e i preziosi ferri per le riparazioni – sembrano una via di mezzo tra fantini, esploratori del Congo ed erranti sollevatori di pesi di sughero da piazza. Alcuni parlano dialetti ostrogoti e temono i briganti del regno borbonico: ci manca solo che gli spunti uno schioppo dalla schiena curva. Siamo a Porta Pia, è il mattino del 19 settembre 1902. Davanti a loro i cavalieri della strada hanno ventiquattr'ore di pedalate nel fango-polvere-brecciolino e paurose, incognite avventure. La ricompensa a tanta fatica? La medaglia d'oro massiccio offerta dalla regina madre al vincitore, che riceve un quadro ad olio del pittore Giacomo Balla; la medaglia della F&C al secondo arrivato, cui spetta un binocolo offerto dalla Marina Militare, altre medaglie di vario metallo, camere d'aria e fanali elettrici o ad acetilene, strumentazioni per la bici, oggetti artistici tipo terrecotte, statue in bronzo e simili. Si corre, in pratica, per la gloria.

La prima edizione cadde sotto il patrocinio dell'UVI, per cui l'iscrizione fu limitata ai licenziati del settore dilettanti. Partirono in 27, quasi tutti appartenenti a società capitoline. Fra

loro, a rendere nazionale la corsa, quattro ragazzoni scesi dal nord: Tarquinio Soave del Veloce Club Vicentino, Clemente Antonelli della Virtus Bologna, l'astigiano Giovanni Gerbi e l'alessandrino Massimo Remondino. Si distingueva Gerbi, un diciassettenne che da due stagioni correva con la sua "biciclina" – come la chiamava lui – ed aveva appena vinto la corsa Coppa del Re, promossa dalla Società Velocipedistica Romana. Indossando un maglione fiammante, col tempo e con le vittorie a ripetizione il *piciot* avrebbe meritato il soprannome di "diavolo rosso". Quella Roma-Napoli-Roma il diavolo assunse per Gerbi le sembianze d'un calesse che lo sbalzò e lo costrinse a fare un tratto a piedi. Giunse quarto. Cose del genere furono possibili, e sempre facilmente attuabili, durante le prime edizioni. C'era una sola automobile al seguito, lungo le vie Casilina, Appia e le altre strade deserte di veicoli a motore. Per un tragitto mostruoso che, passando per San Cesareo e Valmontone (i bifolchi guardavano con viva apprensione, dalle finestrelle di legno e dagli usci delle cantine in attesa del mosto, quei matti in velocità), s'inoltrava nella Ciociaria e, dopo Frosinone, svolgeva a Cassino il primo controllo; quindi entrava in Campania, sfiorava Teano – secondo richiamo risorgimentale dopo il raduno a Porta Pia – traversava Caserta e scendeva a Napoli, per il secondo controllo; al ritorno, seguiva la via Appia, costeggiando il Tirreno e toccando Aversa, Capua, Gaeta, Itri, Fondi, Terracina, piegando all'interno per evitare le paludi Pontine e salendo su a Cisterna, Velletri, Albano e giù in discesa verso l'Urbe. È da notare che la seconda parte era tale e quale ad un itinerario consigliato da William Brockedon un secolo prima (*Road Book from London to Naples*). In tutto, appunto, 460 chilometri, ma su strade non asfaltate e affatto illuminate.

L'organizzazione della prima XX Settembre comprese la giuria, il giudice d'arrivo, i due starter e il cronografista, tutti soci della Forza e Coraggio. Previde dapprima il raduno, alle 5 e 50



Fig. 2 – Giovanni Fassi, partecipante all'edizione del 1903 ma costretto ad abbandonare a Capua. Fassi fu in seguito tra gli organizzatori della gara, che negli anni '20 e '30 effettuava la punzonatura nella sua rinomata gelateria, il Palazzo del Freddo in via Principe Eugenio. Per gentile concessione della Famiglia Fassi.

del mattino a Porta Pia, coi bersaglieri ciclisti e i corridori in due separate schiere; dopo un discorso patriottico, il corteo traversò la città e, all'imbocco della Casilina, subito dopo un ponticello con la ferrovia, partì la gara. Il via fu dato alle 7 e 6 minuti. L'arrivo era previsto ai Cessati Spiriti, valle dove un'osteria medievale, antica posta usata al cambio dei cavalli con origini forse risalenti alla papessa Giovanna, accoglieva il viaggiatore proveniente lungo l'Appia da sud. Calcolate che la via Pontina non esisteva ancora, dominavano le paludi e la malaria lungo il litorale tra Nettuno (Torre Astura) e le selve di Terracina. Il percorso era temibile veramente, ci voleva un certo fegato ad af-

frontarlo in bicicletta. Solo dieci anni prima il treno era arrivato a bucare l'oscurità millenaria che aveva tagliato fuori le pievi meridionali dalla città di Roma. Ancora nel 1884, un funzionario del comune, il geometra Tito Berti, scriveva nel suo volume *Paludi Pontine* che il viaggio in diligenza, lungo 8 ore, tra Velletri e Terracina era «il peggior viaggio a cui possa essere condannato un uomo. Anche il terrazzano, che è costretto a farlo sovente per interessi e per commercio, vi si risolve a malincuore e il più tardi possibile». Prima dell'avvento della locomotiva a vapore, andare da Roma a Napoli prendeva qualcosa come 20 ore; al principio dell'Ottocento erano state 45. I più veloci *routiers* della prima XX Settembre ne impiegavano poco più di 10.

Per le prime fasi i corridori avevano a mosche cocchiere gli appassionati sostenitori a bordo di biciclette proprie. L'accompagno poteva durare, sfilacciandosi il gruppo, anche una cinquantina di chilometri. Dopo di che gli atleti rimanevano soli, con tutti i loro problemi e le ore di viaggio da affrontare. Cominciava la vera avventura, scandita dalle cadute, dalle forature delle camere d'aria e dai guasti alle "macchine"; così infatti si chiamavano le bici, poi il sostantivo sarebbe passato agli "automobili", che da maschi sarebbero divenuti femmine. Non ci si poteva concedere il lusso d'una dormita, seppure breve. Le soste nelle locande servivano a bere qualcosa di caldo, espletare i bisogni corporali e rifocillarsi, quindi celermente si ripartiva. Di solito si formavano gruppetti, anche per il timore di sempre possibili assalti dei villici, i furti di frutta costituendo un cliché della corsa. Nessuno provava la fuga in solitario, se non nella parte finale sull'Appia, all'ombra dei pini. Un momento temuto era l'alba del 20 settembre, quando le palpebre si chiudevano e occorrevo volontà e caffeina per non fermarsi. I distacchi si contavano in minuti, in mezzora e in ore, ma non infrequenti giungevano, ad entusiasmare il pubblico romano, le volate a due, a tre o a quattro.



Fig. 3 – Achille Galadini, vincitore nel 1904, qui ritratto con un dirigente della Forza e Coraggio; a fianco, il bastone con pomo in argento e madreperla che ebbe come premio. Per gentile concessione della Famiglia Galadini.

L'edizione 1902 fu vinta giusto in volata. Grammel, un ventenne di Stoccarda portacolori dello Sporting Club, che aveva un'officina meccanica in via del Babuino, la terminò in 23 ore, 33 minuti e 15 secondi, tagliando il traguardo alle 6 e 40 antimeridiane, annunciato da squilli di tromba dei ciclisti bersaglieri. Montò una Edoardo Bianchi dal telaio leggero e usufruì dell'appoggio dell'auto ufficiale della corsa. La sua bici fu esposta nei giorni seguenti nella vetrina del negoziante Solani, in via Quattro Fontane; i clienti poterono rilevare coi loro occhi come l'attrezzo, a dispetto d'una caduta del suo proprietario, fosse in buone condizioni. Grammel batté di una manciata di secondi Alfredo Jacorossi, un *pistard* della Forza e Coraggio che usava

una bici approntatagli del meccanico Augusto Bergami, pure lui in gara, e con quella si recava all'estero a guadagnar franchi e marchi. Terzo si piazzò Vincenzo Spadoni, a bordo d'una Davide Feliciani, altro meccanico con officina in via Cavour. Insomma, l'avrete capito: i meccanici romani cento e dodici anni fa si guadagnavano la pagnotta con le biciclette, non con le automobili. Staccati, giunsero Gerbi e altri cinque. Scaduto il tempo massimo alle ore 13 e 6 minuti e 30 secondi, si seppe che solo quelli erano i sopravvissuti al massacro. I restanti concorrenti tutti fermi lungo i paesi tra Roma e Napoli: il campione d'Alessandria Remondino bloccato a Capodimonte, il Soave perso tra i fumi di qualche vino bianco del Circeo, e un paio proprio dispersi. Amen.

Ai Cessati Spiriti, gli eroici pedalatori furono festeggiati dalla gente, in attesa dalle 5 del mattino. Nel primo pomeriggio sia gli atleti che gli organizzatori e i curiosi si recarono a Porta Pia, per rendere il secondo omaggio alla breccia. Lì, discorsi del sindaco, delle autorità militari e civili, la consegna dei premi. Questa fu la prima, quasi criminale, Roma-Napoli-Roma. Corsa nell'anno in cui, per via dell'utopia socialista montante, il capo dei ministri Zanardelli presentava un disegno di legge per l'introduzione del divorzio, e in seguito a un accordo con la Francia ci prendevamo la Tripolitania e la Cirenaica. Una trentina d'anni dopo, il patron della corsa, Nino Ilari, così avrebbe rivissuto la fantastica esperienza:

Data memorabile davvero... Perché, nel 1902, nessun automobile di Casa si trovava al seguito della corsa. Ognuno faceva per sé e Dio pensava per tutti. Al ritorno, il piccolo lotto capitanato dal tedesco-romanesco Ferdinando Grammel, per la discesa di Itri si soffermò davanti allo spettacolo di una vigna, le cui viti, piegate sotto il peso dei grappoli maturi, chiamavano i ciclisti a una non preventivata vendemmia. E quale vendemmia vi venne compiuta!

Quell'uva rappresentava per i corridori la manna mandata da Dio agli ebrei affamati del deserto, e il saccheggio si verificò. I contadini, accorsi sul posto come i vigili di oggi giorno, sbraitarono un po' prima, minacciarono anche, ma allorché da noi furono edotti dell'avvenimento straordinario, si calmarono subito ed aizzarono i vandali ad un pasto maggiore. – *Magnéte, magnéte, fijoli! Questa ve fa buono. Doppo curaréte de chiù!* A Roma, ai Cessati Spiriti davanti a una folla innumere, tagliò primo la linea del traguardo il tedesco, Grammel, tra un'ovazione tale che difficilmente può trovare confronti, oggi, negli arrivi in pista chiusa di corridori ammaestrati dall'esperienza, riforniti abbondantemente di macchine, di gomme, di cibarie, durante il percorso. E pensate che, in quei tempi, si marciava su macchine leggerissime...! La più leggera, la Bianchi, non pesava meno di 19 chili e non esistevano le ruote libere! Il Grammel, nella cameretta dell'Osteria dei Cessati Spiriti, oggi scomparsa, durante il massaggio rudimentale praticatogli dai militi della Croce Bianca, nel suo linguaggio italo-tedesco ci disse: – *Io avere vinciuto premio Reghina Madre... Dove essere? Io volere vedere!* Capite? Allora sì che si pensava alla gloria! Il germanico aveva vinto la medaglia d'oro offerta dall'anima buona e grande di Margherita di Savoia, e a quel premio solamente pensava.

Nel 1903 partirono in 29, dei quali due fuori gara, i nordisti Gerbi e Rossignoli appena passati al professionismo. Fu istituita la Gran Coppa del Comune di Roma. Vinse *Zedel* Spadoni con la sua Feliciani (meccanica Triumph e gomme Roveda, si specificava sui giornali). Nel 1904 la gara, considerata oramai il *great event* del ciclismo meridionale, aprì i battenti ai professionisti. Il raduno dei 36 partenti si fece un chilometro fuori Porta Maggiore e la vittoria toccò ad Achille Galadini, anche lui della F&C, che coprì il percorso in 23h, 12' e spiccioli. Galadini era un meccanico romano nato nel 1875, ma con la famiglia originaria di Morciano, nel Forlivese. Aveva dalla sua una rispettabilissima

complezione fisica, essendo alto circa uno e ottanta; ma nulla a confronto col gigantesco Thorwald Ellegaard, il danese dal quale era stato sconfitto in semifinale ai Mondiali per professionisti nel 1902 al Velodromo Salario. Come *pistard*, Galadini era piuttosto famoso in Italia, tanto che da una statistica apparsa nel 1903 risultava al 14° posto per premi vinti (425 lire), alle spalle di star come Eros, Momo e Bixio. Egli sfruttò le sue qualità di sprinter per superare in volata Piero Albini, un lombardo. Albini che sessant'anni dopo avrebbe detto a Gianni Brera che il suo compagno di fuga l'aveva battuto per la migliore pratica dei luoghi, essendo il numero uno della società organizzatrice, dimenticando di specificare d'aver perso in volata per il semplice fatto che il rivale era un provetto velocista. Inoltre, c'è da notare che il romano corse con una Bianchi da passeggio, in quanto il signor Solani, rappresentante della ditta milanese a Roma, s'era rifiutato di consegnargli una bici da competizione. Per la sua vittoria Galadini ricevette il diploma, 100 lire, una medaglia 'media' in oro massiccio e un bastone da passeggio con pomo in argento e madreperla.

Nel 1905 s'impose Eberardo Pavesi, il milanese purosangue di cui, nel secondo dopoguerra, Brera avrebbe raccolto le memorie nel suo *L'avucatt in bicicletta*. Pavesi aveva 21 anni e fu per lui il primo importante successo, ottenuto da un "polentone" in una classica nata per volgarizzare il ciclismo al sud. Ma cos'era, in sostanza, la Roma-Napoli-Roma degli anni eroici? Una buona idea ce la fornisce lo stesso Pavesi. Nel 1913, sulla rivista *Lo Sport Illustrato* rievocò con colorita penna l'avventura del 1905.

Ricordo: lo Stadio non esisteva ancora e si arrivava su quella famosa strada, davanti all'osteria dei Cessati Spiriti. Un posto nudo, deserto e pur tanto ricco di cari ricordi che comunque ancora oggi riempiono la nostra anima di entusiasmo sincero. Si era nel 1905. Gerbi, Ganna, Galetti, Albini, Massironi, Fortuna, Conti, Modesti,

Jacobini, Fidani, Jacorossi, Galadini, Cuniolo, Faravello, io, ecc., nel mattino del 19 settembre si prendeva il via per la quarta Roma-Napoli e ritorno, ben 460 km tutti d'un fiato. Non furono pochi quelli che prima di Frosinone furono appiedati da forature. Fra gli altri mi sovvengo ancora di Gerbi, che non era in gran giornata, e di Ganna, allora come ora popolarissimo, ma affatto ignaro dei segreti della corsa. A Frosinone, dopo la salita che ha visto or sono quindici giorni un aspro duello tra Corlaita e Girardengo, io e Albini ci trovammo in testa con alla ruota il Rossi di Pavia e, dietro cento metri, Galetti, che più oltre scompariva dopo di essere stato vittima di una foratura. Forti dell'insperato vantaggio – erano i tempi in cui si faceva anche l'impossibile pur di annullare quel centinaio di metri presi con tanto sforzo – insistemmo energicamente. Albini marciava a meraviglia ed io mi sentivo proprio bene. Dopo Casinò anche Rossi doveva lasciarci; e ricordo bene che a Napoli io ed Albini, freschi e ben disposti, aiutandoci da buoni amici – uniti maggiormente per ragioni di dialetto e interessi di marca – eravamo in gran vantaggio e pieni di speranza per il ritorno. La notte si era fatta cupa, minacciosa, e in breve uno scroscio violento d'acqua ci investiva inzuppandoci dalla testa ai piedi. Senza parafanghi, senza impermeabili, senza un'anima viva che ci facesse la carità di un po' di luce artificiale, procedevamo a tentoni, diguazzando tra il fango, traballando ad ogni colpo di pedale e soffermandoci di tanto in tanto, dove la strada tenebrosa accennava a biforcarsi. Verso Itri, Albini con un'imprecazione più rabbiosa delle altre innumerevoli, mi avvertiva che aveva bucato. Non vi ho detto che si correva allora con gli smontabili; bene, vi dirò che le camere d'aria nascoste nella borsetta dell'amico erano inzuppate e impiastriate di uova, zabaglione, zucchero, cioccolata. Un bell'impasto non è vero? E ve n'era di questa dolce miscela un po' dappertutto; e una dose abbondante nelle valvole. Da buon camerata mi arrestai e con ogni cura, dopo non pochi sforzi, mi riuscì di accendere un pezzo di candela che Albini teneva gelosamente custodita in fondo alla

borsetta. L'operazione – certamente la più difficile da che corro – principiava così alla tremula e incerta luce di un piccolo moccolo, tra il buio fitto tutt'intorno e il sibilo sinistro del vento. Eravamo così fermi, non so, da un quarto d'ora circa, quando da lungi, prima indistinto, poi più continuo, indi regolare e possente il battito di un motore giungeva sino a noi. La prima impressione – ricordo – fu di sorpresa; credevamo d'essere i soli sperduti in quella notte fantastica; e non ricordo se l'apparire di tre ombre nella scia luminosa di due potenti fari – quelli dell'unica vettura che faceva servizio – fosse allora più importuna che bene accetta. Quello che ricordo fu che l'unica vittima di questa improvvisa apparizione fu Albini, perché io, dopo qualche tentennamento, balzai in macchina e mi unii ai tre fantasmi, i quali non erano altri se non Alfredo Jacobini di Roma, Carlo Conti di Milano e Modesti di Roma: avversari i primi due, e mio compagno d'equipe il terzo. Lasciai Albini e intuii, più che vedere, il suo faccione biondo contratto da una smorfia paurosa. Solo, sperduto nella notte tenebrosa, forse con la testa ripiena dei racconti foschi dei nonni sulle campagne contro il brigantaggio. Poiché, infatti – così mi raccontò dopo – Pierino fu ossessionato, per molte ore di indescrivibile angoscia, dalla paura dei briganti. L'acqua, dopo una sosta fugace, aveva ripreso con maggiore violenza: la ghiaia, il fango, le carreggiate rendevano spaventosamente penoso il procedere. Io poi – che per la prima volta da che correvo transitavo per quella strada – ogni cento metri ero a terra, arrischiando ad ogni istante di finire il mio sogno di gloria sotto le ruote della vettura che ci seguiva.

Come Dio volle giungemmo ad Itri e di comune accordo ci fermammo in una osteria. Mentre Conti e Jacobini mutavano maglie e calzoncini con altre procurate dal loro direttore sportivo che seguiva a bordo della vettura, io e Modesti avemmo a prestito da un entusiasta amico del romano – che unico forse aveva avuto il coraggio di attendere il passaggio – un paio di maglie. Le ricevemmo dal direttore dei nostri avversari con tante e così premurose cortesie



Fig. 4 – Eberardo Pavesi, il simpatico “avucatt in bicicletta” vincitore della quarta edizione. Dalla rivista Lo Sport Illustrato.

da far ricordare Virgilio... anche a chi non lo conosceva: «Timeo Danaos et dona ferentes». Con una occhiata abbracciai il piccolo manipolo. Dio, che quadro! La scarsa luce di qualche fiammella me lo fece apparire quasi come un bozzetto di creta simbolizzante la pazzia. Vi erano tutti, tranne uno. – E Conti?... domandai. Mi si disse premurosamente che era uscito per una imperiosa necessità, e mi si offrì un altro po' di zabaglione. Perdurando però la sua assenza, uscii sulla strada per accertarmi della presenza dell'avversario. Mi si giuocò allora un curioso tiro. Per assicurarmi che egli non se ne era andato, il suo direttore lo chiamò ad alta voce, come si chiama un compagno che, pur attendendo poco discosto, ci è reso invisibile dal buio fitto. Ad ogni grido di “Conti” una voce sonora rispondeva “...onti”. Ci volle un po' prima che mi accorgessi che a rispondere

pensava l'eco. Vi permetto di ridere. Io allora certamente non risi; non ascoltando altri consigli inforcai il mio velocipede e mi buttai alla caccia dell'avversario, che a conti fatti doveva avere un quindici o venti minuti di vantaggio. Mi sentivo bene e non disperavo di riagguantarlo; ma dopo qualche centinaia di metri, i due cerchi delle ruote picchiavano sul terreno. Due bucatore che non mi sono spiegate mai... per non voler spiegare troppo bene, mi facevano assistere, piangente, al passaggio rumoroso dei compagni di viaggio coi quali ero giunto ad Itri. Il tempo necessario di riparare; poi via e sempre sotto l'acqua. Ripresi Modesti e con lui, dopo aver raggiunto e lasciato Jacobini, mi misi alla caccia di Conti. A Caserta, precipitandomi al controllo, prima mia cura fu quella di chiedere i minuti di vantaggio dell'avversario e vi lascio immaginare la mia meraviglia, quando appresi che nessun corridore era fino allora transitato. Sicuro: «a sinistra, tieni sempre lungo il mare!» gli aveva sussurrato ad Itri il suo direttore, e Conti seguendo alla lettera le istruzioni era filato dritto a Gaeta, anziché prendere per Terracina. Con Modesti, dunque, ripresi la via per Roma. A cinquanta chilometri dalla capitale, erano già una ventina i ciclisti che incoraggiavano Modesti; e quando questi buca, si pensa bene di pigliarmi per la maglia, affinché attendessi il compagno. E più che si procedeva e più gli *amici* aumentavano, e con questi degli strani esercizi davanti a me, fin troppo artistici. Un onesto, tra tanti entusiasti, pensa un po' anche a quella povera anima di Pavesi e m'avverte che alle porte di Roma, se sarò ancora col compagno, si penserà a buttarmi semplicemente a gambe all'aria. Forse lo sconosciuto esagerava; comunque fu con grande gioia che io mi liberai del compagno appena potei sulle ultime salite. Il mio arrivo, la vittoria, il trionfo, dopo tante ore di febbre e di ansie. Ecco il fascino di quella che fu la più oscura, tra le più suggestive classiche mai disputate. Ora la "XX Settembre" non è più se non una bella e dura prova a due tappe; ambita dai *leaders* come tante altre corse della laboriosa annata. Ma la "Roma-Napoli-Roma" è passata, è morta e non esiste più in



Fig. 5 – L'astigiano Giovanni Gerbi, detto "il diavolo rosso", protagonista delle prime XX Settembre e qui in posa nelle vesti d'imprenditore dell'industria del ciclo in una cartolina d'epoca.  
Archivio Marco Impiglia.

tutta la sua orrida bellezza, se non nella mente e nei ricordi di chi l'ha intensamente vissuta.

Dopo il 1907 si parlò di finirla col percorso costruito su una sola tirata su strade impossibili. Da alcuni anni s'erano andate moltiplicando le prove in linea: la Milano-Torino, il Giro di Lombardia, il Giro del Piemonte, il Giro di Sicilia, la Milano-Modena, la Milano-Mantova, la Milano-Roma (effettuata solo nel 1906: troppe le liti tra le due città per fare di meglio), la Milano-Sanremo. Soprattutto il Lombardia, corsa autunnale, appariva simile alla XX Settembre: partenza da Milano, arrivo a Bergamo e ritorno, ma solo 240 i km. La tendenza, in effetti, era

quella di diminuire il chilometraggio. I professionisti e le case avevano esigenze nuove. L'esigenza principale era data dalla pubblicità: assurdo fare transitare i corridori in gran velocità a Napoli, col pubblico che non riusciva a vedere bene i campioni né le marche delle bici; più logico scindere in due tronconi la gara e ripartire, al mattino del 20, con gli atleti freschi e riposati.

Comunque, e nonostante tutto, le ultime due edizioni al limite dell'umano furono appannaggio di due grandi *routiers* del nord. Nel 1906 vinse Carlo Galetti, un ragazzo di Corsico capitano della britannica Rudge e futuro vincitore, con la maglia della Bianchi-Pirelli, dei Giri d'Italia 1910, 1911 e 1912. Pavese, il favorito, fu buggerato da una caduta. Caduto da solo però, non per botte, spintoni, coliche, calessi sbandati e chiodi malefici, tutte categorie che rientravano nel catalogo normale della XX Settembre. Brera ne parla nel suo *Avucatt*, coruscando la bonomia di Pavese del 1913 con l'irritazione verso i meridionali che contraddistingue molte sue prose:

Non è un buon anno il 1906. Faccio esperienze nuove, ma non vinco una gara. Alla XX Settembre vengono tutti (dopo che ho rotto il ghiaccio con i romani). La notte, risalendo, slitto sul fango e finisco in un fosso presso Capua. Vince Galetti. Arriva solo, come me, nel primo mattino. Io sono intanato in una locanda con altri molti, vian-danti o sensali, non so. Estenuato, non sono rimasto molto a pensare dopo la caduta. Mi chiudono a dormire in un androne. Al primo sonno, un formicolare orripilante di cimici. M'alzo rabbrivido, corro a picchiare, che m'aprano. I compagni di camera, berciando in dialetti ostili, mi tirano addosso, per lo meno, scarpe. Debo aspettare l'alba grattandomi, stroncato dal ribrezzo. Giuro che non verrò mai più da queste parti. Ma certe sensazioni, se restassero, porrebbero fine al mondo. Invece passano anche le punture delle cimici, al pari dei giuramenti.

Nel 1907 Gerbi mostrò ai romani e ai napoletani che il più forte era lui. Chiuse la prova in poco meno di 21 ore. Da quella data, la corsa divenne appannaggio di corridori professionisti del nord e poi, dopo la parentesi del romano Dario Beni, negli anni '20 e '30 dominarono assi liguri e lombardi: Girardengo, Binda, Belloni, Guerra. Abolita dai calendari della Federazione Ciclistica nel 1934, la Roma-Napoli-Roma ricomparve, con una nuova formula tecnica e una data diversa, nell'aprile del 1950, patrocinata da *Il Tempo* e poi dal *Corriere dello Sport*. Il Gran Premio Ciclomotoristico delle Nazioni, kermesse di bici, scooter, moto leggere e divi del pedale (Bartali, Coppi, Magni, Koblet, Robic, Bobet, Ockers, Gaul), rilanciò il ciclismo al sud, estendendosi in varie tappe ben oltre Napoli, fino in Puglia e in Sicilia. Quindi, nel 1961, la chiusa improvvisa d'una corsa leggendaria, che nacque in autunno e morì in primavera.



Franz Kaisermann, *Piazza Bocca della Verità*